



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Gabriele Parenti

Echi e suggestioni di Toscana

Luoghi, memorie, identità



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

262

Materiali

Gabriele Parenti

Echi e suggestioni di Toscana

Luoghi, memorie, identità

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Agosto 2024

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Echi e suggestioni di Toscana : luoghi, memorie, identità / Gabriele Parenti ;
presentazione Antonio Mazzeo ; prefazione Luigi Fanciulli. - Firenze : Consiglio
regionale della Toscana, 2024

1. Parenti, Gabriele 2. Mazzeo, Antonio 3. Fanciulli, Luigi

361.3709455

ACLI <Toscana>

Volume in distribuzione gratuita

In copertina: panorama di Firenze

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Iniziative istituzionali e Contributi.

Rappresentanza e Cerimoniale. Servizi di supporto."

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009

Agosto 2024

ISBN 9791280858399

Sommario

Presentazione	7
Prefazione	9
Introduzione - Luoghi, persone, storie	11
Prima parte - Genius loci	
La memoria storica nell' epoca dell'eterno presente	14
Il Maggio delle rose	17
Il multiforme fascino della Valdisieve	22
A proposito di Strade, ponti, fiumi	28
L'Appennino lungo la Via Giardini Ximenes	31
Il Chianti di Enrico Fiori	36
Tra l'Orcia e la Chiana	40
Incanto mediterraneo: l'Argentario	44
La Toscana nei romanzi di Dianora Tinti	46
Una passeggiata nelle anime segrete di Viareggio	50
L'arcano fascino di Volterra	55
Livorno e il segreto dei Quattro Mori	58
Siena: un archetipo della Toscana	61
Borgo Pinti: Ma noi fiorentini ce la tiriamo un po'?	63
Pisa: D'Annunzio, Carducci e l'epopea della Repubblica marinara	67
Storia, arte, misteri nelle tappe toscane della Francigena	75
Barga e il suo Duomo	81
Sulle strade dei Lorena: verso la Romagna	84
Iscrizioni enigmatiche	85
La Toscana nei romanzi di Silvia Barchielli	89
Ducato di Massa: il recupero delle Tradizioni Storiche, Culturali e di Spettacolo	94
Nella terra dei poeti	96
Seconda parte - Pace, solidarietà, coesione sociale	
La Pira e il Mediterraneo	105
Il Pegaso d'oro a padre Bernardo simbolo di Firenze città sul monte	108

Vita dei Circoli: il viaggio di Emiliano Manfredonia	110
Anziani e relazioni intergenerazionali	113
Come difendersi dalle truffe agli anziani	115
Terza parte - La memoria storica. Un mondo lontano, in chiaroscuro	
Echi di un mondo “scomparso”	118
Quando si diceva “salute e figli maschi”: il difficile cammino verso la parità di genere	122
Quei silenziosi, difficili anni ‘50	127
La svolta “soft ” dei primi anni ‘60	133
Firenze e la magia della radio	136
Settant’anni di televisione	138
La forza del dialogo e il valore del silenzio	143
Quando l’epopea del ciclismo entrò in tv	148
Due toscani sulle vette del Tour de France	150
Gli altri italiani che hanno vinto la "Grande Boucle"	154
Parole e detti toscani in via di estinzione	155
Parole scomparse che riappaiono	160
Quando gli esami non finivano mai	162
Di generazione in generazione. La tradizione del Maggio e dei canti in ottave	164
Parte quarta - Echi della storia	
La Meloria e il destino di Pisa	171
La beffa degli specchi di Asciano	173
Molina di Quosa e la Val di Serchio	178
Napoleone e la Toscana	183
Agosto 1944, Parigi come Firenze, l’insurrezione popolare libera le due città	186
Parte quinta - Diacronie	
Quasi romito e strano... Vado in cerca di un’identità, e ne trovo due	189
Convivialità in Appennino Una conclusione che è quasi metafora della vita	195
Ringraziamenti	201

Presentazione

Sono molto contento che le Edizioni dell'Assemblea, la collana editoriale del Consiglio regionale della Toscana, ospiti tra le sue pubblicazioni anche questo bel libro voluto dalla Federazione Anziani e Pensionati delle ACLI e scritto dall'amico Gabriele Parenti, giornalista e studioso di storia.

Già il titolo ci aiuta ad entrare dentro il testo. "Echi e suggestioni della Toscana". Un riferimento a ciò che viene da lontano e continua a far sentire la sua voce e ad ispirare emozioni e scelte.

Emergono infatti dalle pagine del libro, attraverso l'esperienza diretta del suo autore, immagini e ricordi della Toscana di mezzo secolo fa. Una Toscana che in parte c'è ancora, in parte è del tutto dimenticata.

Una Toscana, quella di oggi, che ha fatto i conti con la modernità, ma che spesso tiene ancora viva la memoria di ciò che è stato.

Il sottotitolo del testo, "Luoghi, memorie, identità", ci aiuta ancora meglio a comprendere la prospettiva utilizzata da Gabriele Parenti per descriverci quello che lui stesso definisce un "viaggio sentimentale".

I luoghi che vengono presentati sono tanti e diversi, collegati tra loro dall'esperienza dell'autore. Ci raccontano di una Toscana ricca delle sue diversità. Una Toscana "bella" che ogni volta ci sorprende e ci affascina.

La memoria è quella individuale dell'autore e quella collettiva della comunità. E' la memoria che conservano le persone anziane di una Toscana ormai lontana. E' la memoria che si è consolidata nelle tradizioni di cui ciascun campanile è portatore e che continuano ad animare la vita sociale e culturale di tanti luoghi. E' la memoria che conserva e tramanda i valori del vivere civile che sono così radicati nella nostra terra.

L'identità che il libro aiuta a comprendere è l'identità toscana, con la sua peculiarità di identità plurale, identità fatta da storie diverse. Una ricchezza che rende ancora più attraente il volto e il nome della nostra regione nel mondo.

Da tutto questo emerge un'immagine della Toscana che sospesa tra passato e futuro non si chiude in se stessa. Una Toscana che avverte il peso della sua storia e sa che deve sempre portarsela con sé. Una Toscana tuttavia che vuole correre verso il futuro, che si sente pronta ad affrontarne le incognite, finanche le minacce. Una Toscana leggera e intraprendente.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio Regionale della Toscana

Prefazione

La Fap Acli – Federazione Anziani e Pensionati della Toscana ha messo in campo vari progetti incentrati sulla qualità della vita. Questo libro, frutto di un ampio lavoro dello storico e giornalista Gabriele Parenti che è anche uno dei nostri dirigenti ne affronta due versanti significativi.

Il primo è quello della conservazione e della valorizzazione della nostra memoria collettiva. Abbiamo realizzato una serie di video sulla storia delle Acli attraverso le parole di coloro che nelle varie epoche sono stati dirigenti regionali e provinciali.

Ma adesso questo libro amplia l'orizzonte ad aspetti rilevanti della storia, del costume, degli stili di vita nella seconda metà dello scorso secolo. Senza nostalgia, come ha precisato Parenti, ma anzi con lo spirito critico che la distanza temporale ci consente e che possiamo quindi storicizzare.

Il secondo aspetto è quello di un excursus nella nostra regione per cogliere stimoli culturali attraverso una lettura che è sempre piacevole in quanto unisce gli aspetti storici e la descrizione dei luoghi a curiosità, aneddoti e aspetti enigmatici. Come sottolinea anche l'autore non è un tour sistematico ma ha un andamento a macchia di leopardo perché si sofferma preferibilmente su località meno note o su aspetti meno consueti di località assai conosciute.

Nella nostra mission ci sono iniziative sui problemi della popolazione anziana con particolare attenzione al settore socio sanitario e a quello previdenziale. Ma intendiamo anche valorizzare iniziative relative alla qualità della vita e stimoli culturali. E questo libro ne è un esempio.

Tradizioni, usanze, esperienze sono un patrimonio culturale importante da valorizzare anche nell'ottica di un rapporto intergenerazionale che sia di reciproco arricchimento.

E questo volume può essere uno strumento significativo e di piacevole lettura.

Luigi Fanciulli
Segretario regionale Fap Acli della Toscana

Introduzione

Luoghi, persone, storie

La conservazione della memoria è oggi ancora più importante, in un mondo che cambia sempre più rapidamente e che sembra cancellare il passato. Una memoria selettiva, che esamina gli eventi passati come radici del presente, quindi lontana da ripiegamenti nostalgici

E c'è la messa a frutto del tempo libero per scoprire e ri-scoprire i luoghi con le loro ricchezze artistiche, storiche, ambientali. Un' occasione per trovarne aspetti sempre nuovi o reconditi e per cogliere l'anima profonda di diverse realtà della Toscana.

Anche questo libro vuol essere un duplice contributo della Fap Acli a) per un arricchimento culturale b) per trovare le radici del presente mediante un'analisi critica del come eravamo.

Negli anni in cui ho realizzato programmi culturali e di approfondimento della Rai dalla Sede di Firenze ho avuto occasione di girare la Toscana in lungo e in largo anche quella che viene definita la Toscana interna ovvero i piccoli centri e, in particolare, quelli fuori dalle tradizionali mete turistiche.

Un libro, dunque, che si basa su esperienze personali. Perciò la descrizione delle località avviene a macchia di leopardo, senza sistematicità. Non a caso dedico ampio spazio a Pontassieve dove vivo da oltre cinquant'anni e a Buti dove sono nato e vissuto per venticinque anni. E altre località che ho frequentato o che nella mia attività di regista mi hanno colpito per alcuni spetti che sono soggettivi e ,quindi, nulla tolgono ad altre località, altrettanto interessanti ma che non ho frequentato. Quello che mi interessa è dare uno spaccato dell'anima profonda della Toscana.

Ed ecco borghi immersi nella campagna, alcuni con paesaggi mozzafiato, altri con impianti urbanistici incantevoli e con il ricordo della civiltà contadina: tutti ricchi di storia, di tradizioni.

Uno specifico riferimento alla montagna perché dall'Appennino Tosco Emiliano all'Amiata, dalle Apuane ai Monti Pisani, dal Pratomagno al Monte Capanne nell'Isola d'Elba ho realizzato una serie di *reportages* di cui serbo vivo il ricordo. Ad esempio, dal Monte Cimone, la vetta più alta dell'Appennino Tosco Emiliano si ha una vista unica in Italia. Possiamo ammirare l'Adriatico e il Tirreno, con le isole dell'Arcipelago toscano, le Alpi che sembrano a portata di mano e a sud s'intravede il massiccio

dell'Amiata. Emozionante vedere anche la curvatura della terra (con buona pace dei terrapiattisti).

Dai monti al mare: ho assaporato il fascino discreto della Versilia cercando angoli riposti e ricordi della vecchia Viareggio, in Darsena o in alcune strade di singolare coinvolgimento nella zona del mercato. Così come il panorama dell'Argentario e dell'Arcipelago toscano mi ha fatto pensare al M'illumino d'immenso di Ungaretti. E dalla cinquecentesca torre di Calafuria la maestosità del mare e delle scogliere che gli conferiscono un blu intenso indimenticabile.

Mi preme citare poi due episodi a riprova del continuo arricchimento del patrimonio culturale della Toscana. Nel 1989 ho avuto occasione d'intervistare la psicoanalista Graziella Magherini che aveva appena pubblicato il suo libro *La sindrome di Stendhal* che ha avuto poi fama mondiale. Nell'intervista l'autrice ha parlato della sua esperienza presso l'ospedale fiorentino di Santa Maria nuova dove si era appunto trovata di fronte a turisti che accusavano disturbi emotivi che riscontrò derivati dalla full immersion nelle opere d'arte.

Qualche anno dopo ho passato la notte di Capodanno sul campanile del Convento di S.Marco per una trasmissione di RadioRai. Avevo come ospiti il priore di S.Marco, il poeta Mario Luzi e la scrittrice Antonella Boralevi. A poca distanza la gente riempiva strade e piazze del centro. Ma lì parlavamo del secolo che stava per finire e delle attese per il futuro immersi nel silenzio. Perché Firenze e la Toscana sono anche questa molteplicità di aspetti.

Prima parte - Genius loci



Pontassieve Porta Aretina

La memoria storica nell'epoca dell'eterno presente

Uno dei paradossi è della nostra epoca riguarda la memoria collettiva. Nel momento in cui attraverso il web, gli archivi audio e video, supporti come USB, DVD, Blu Ray, CD e strumenti come i podcast, e i numerosi e multiformi social network, possediamo una vasta gamma di possibilità per conservare e valorizzare la memoria, accade che la grande massa di informazioni che si succedono ogni giorno distolgono lo sguardo dal passato per focalizzarlo sull' *hic et nunc*.

Ma come andavano le cose in passato? Fino agli anni '60 le notizie si leggevano sui giornali e sui rotocalchi o riviste illustrate. I quotidiani facevano il punto sulla situazione politica nazionale e internazionale con abbondanza di articoli e dedicavano ampio spazio anche ai fatti di cronaca. I rotocalchi erano attenti soprattutto al costume, allo spettacolo.

Tutto veniva fruito non in modo diretto ma raccontato, non di rado con una prosa d'arte. Sia che si trattasse di un evento politico, di cronaca o di un avvenimento sportivo gli articoli venivano arricchiti da descrizioni, vivacizzati da spunti ironici o da suggestive metafore.

Con la televisione si è avuta la sensazione di poter “vivere” gli eventi ma era soggetta alla caducità perché una volta che lo avevi visto non sapevi se avresti avuto una nuova occasione per fruire di quelle immagini. Questo valeva per i film, gli sceneggiati perché non si sapeva se e quando ci sarebbe stata una replica. A maggior ragione per il varietà e per le dirette di determinati avvenimenti che non potevano avvalersi degli attuali programmi contenitore dove si possono trasmettere delle sintesi o dei mix.

La Rai registrava tutto su nastro magnetico da 1 o 2 pollici, grosse bobine inserite in registratori che erano grandi quanto un armadio e che son restati in uso fino all'inizio del terzo millennio in quanto garantivano una notevole qualità. Si passò poi al $\frac{3}{4}$ di pollice con registratori che avevano dimensioni ridotte ma sempre corpose.

Ma le famiglie non li possedevano a causa dei costi proibitivi. La videoregistrazione fu introdotta fra i privati dal formato vhs con registratori e cassette di piccole dimensioni che hanno consentito di farsi degli archivi personali e da prodotti nuovi come i dvd.

A questo punto terminava la caducità e ulteriori supporti digitali come gli mp3 e mp4 hanno consentito un'archiviazione e una diffusione rapida direttamente dal pc o dal cellulare. Possibilità sconfinite rispetto al pur recente passato che sembrano rendere concreta l'esclamazione del Faust di

Goethe: “*Fermati è bello*”.

Non è più una narrazione come in un romanzo ma è l'evento che diviene fruibile un innumerevole numero di volte o ripescato dall'*oblio del tempo*, per dirla con il Manzoni.

Questo vale anche per i film e per la musica.

Ricordo che negli anni '60 i mitici dischi in vinile a 45 giri (che contenevano solo due brani musicali) costavano da 600 a 800 lire: un prezzo significativo visto che un operaio guadagnava circa 50-60.000 lire al mese); quindi si dovevano selezionare gli acquisti. Di conseguenza si conservavano poche canzoni.

Le altre capitava di sentirle qualche volta alla radio, poi restavano affidate alla nostra memoria.”

Lo stesso avveniva per il cinema: anche certi film cult non venivano riproposti sui teleschermi e comunque non più di una volta; e ci limitavamo ai ricordi. Questo durava ancora all'inizio degli anni '70 allorché di canzoni o di film del decennio precedente non avevamo più traccia.

Poi, in poco tempo ci siamo trovati di fronte alla memoria globale, alla possibilità di rivedere film, telefilm, i celebri sceneggiati Rai in bianco e nero. O intere filmografie dei maestri del cinema e di riascoltare tutti i brani musicali a livello internazionale.

Solo negli ultimi decenni ho potuto, ad esempio, vedere alcuni spezzoni della Milano Sanremo del 1937 vinta da un mio celebre compaesano, Cesare Del Cancia. Mio babbo conservava gli articoli di giornale, ricordava la radiocronaca ma non aveva mai potuto vedere visto le immagini della corsa (che però sapeva descrivere dettagliatamente). E recentemente ho rivisto le telecronache dei mondiali di calcio del 1958 vinte dal leggendario Brasile di Pelè. Le avevo seguite in diretta televisiva ma ne avevo perso il ricordo.

A questo punto il problema diviene un altro. Il flusso di immagini, d'epoca o dei tempi recenti, è talmente imponente che riesce difficile selezionarle.

Proprio l'enorme quantità dell'offerta diviene un deterrente che impedisce una fruizione appagante perché un video ne richiama implicitamente un altro. Tornando agli esempi sportivi, se posso vedere tutte le edizioni del giro d'Italia o dei campionati di calcio finirà che non saprò quale selezionare, anche perché è un repertorio che si arricchisce continuamente.

Quale soluzione, allora? Non ho alcuna ricetta. Posso solo dire che se è

importante conservare e valorizzare la memoria storica, non possiamo fare una continua *full immersion* ma dobbiamo usare criteri selettivi sia nelle scelte che nel tempo di fruizione.

Perché occorre sfuggire alla tentazione di poter costruire, tramite la realtà virtuale, una sorta di eterno presente fatto di immagini ripetute e quindi statiche e che sarebbe negazione della storia la quale è, per definizione, un eterno fluire.

Quindi ben venga ogni supporto che ci consenta di valorizzare la memoria ma senza evocare un antistorico sguardo al passato che si sostituisca alle dinamiche presenti. *Est modus in rebus*. E Bertrand Russel ci ha esortato a guardare al mondo *con la luce del mattino negli occhi*.



Buti Castel Tonini

Il Maggio delle rose

Forza e coraggio, dopo aprile viene maggio. Mai come adesso questo antico detto, che esorta a guardare con speranza al futuro, è apparso appropriato e denso di significati. E questo mi ricorda che Giorgio La Pira quando parlava di situazioni difficili concludeva esclamando: “*coraggio e avanti!*”

Ma la pregnanza del suddetto proverbio è anche nel il suo riferimento a maggio, il mese delle rose, il più fulgido della primavera, il mese non a caso dedicato alla Madonna. Maggio, mese dell’amore, mese della rinascita della natura e anche spirituale, quindi del canto, della poesia.

Nei secoli passati quando nei ceti popolari ancora non c’erano le ferie e le vacanze, era maggio il mese più amato e ad esso venivano dedicati i canti e le danze del *Calendimaggio*.

Nella celebre ballata “*Ben venga maggio*” Agnolo Poliziano, descrive quella che già all’epoca era un’antica tradizione: il *Calendimaggio*, allorché ragazzi e ragazze si scambiavano ramoscelli fioriti (detti appunto “*maggi*”) o ne appendevano uno sulla porta di casa delle fanciulla amata

*e voi, donzelle, a schiera
con li vostri amadori,
che di rose e di fiori,
vi fate belle il maggio*

.....

Maggio, dunque, stagione dell’amore, della giovinezza

.....

*Ciascuna balli e canti
di questa schiera nostra.
Ecco che i dolci amanti
van per voi, belle, in giostra.*

Il riferimento alla giostra ci ricorda che questo era un mese propizio per la guerra, sia per motivi climatici, sia per poter avere nutrimento per gli uomini e per i cavalli, come ha fatto presente Alessandro Vanoli nel suo libro sulla primavera¹. E quindi anche il mese dei simulacri di guerra, come i tornei cavallereschi. Ma l’aspetto prevalente è quello idillico.

Leopardi, dopo la splendida immagine de “*il maggio odoroso*” in *A*

1 A.Vanoli, *Primavera. La stagione inquieta*, Bologna, Ill Mulino 2020, passim.

Silvia, scriveva ne *Le ricordanze* “...Torna maggio e ramoscelli e suoni/van gli amanti recando alle fanciulle...” sottolineando che il fiorire della natura è sempre stato celebrato, fin dai tempi più lontani, con canti, danze. E Francesco Guccini nella *Canzone dei dodici mesi* rifacendosi al Poliziano, oltre ai già citati versi, canta:

*Ben venga Maggio e il gonfalone amico / ben venga primavera
ben venga Maggio, ben venga la rosa /che è dei poeti il fiore*

In Toscana questa tradizione è particolarmente forte e sopravvive tuttora, sia nella tipologia del maggio lirico che in quella del maggio drammatico.

In entrambi i casi si tratta di tradizioni antichissime, di epoca precristiana. Nel Medioevo si sono accresciute di composizioni poetiche, canti, rappresentazioni. Sono continuate nelle campagne toscane e ne viene conservata la memoria da gruppi folk, da cultori di canti popolari o in feste locali. In particolare nell'Italia centro-settentrionale, è ancora vivo il ricordo del *Calendimaggio* che aveva una funzione propiziatoria; in cambio di doni (uova, vino, dolci), i giovani cantavano stornelli in ottave. Ad esempio:

“O massaina dalla gonnella a strisce, datemi un uovo che maggio fiorisce”.
Oppure *“Siam venuti a farvi festa e omaggio / brava gente ora che torna maggio”*

come ricorda Leopoldo Baroni nel pregevole libro *I Maggi* (1954) che si avvale di una prefazione di Eugenio Montale. E Alessandro D'ancona, nel fondamentale saggio *Origini del teatro in Italia* (1877) sottolineava che *si cantava alle Calende di maggio, talora al modo di serenata*. Proprio da questi estemporanei canti in ottave nasce e si sviluppa la grande tradizione dei poeti popolari improvvisatori.

Nel Nord Europa si celebrava invece una sorta di halloween primaverile: la notte di Santa Valpurga (dal tedesco *Walpurgisnacht*), il 30 aprile. Era la notte magica della veglia in cui si scacciavano le streghe (personalizzazione di ogni paura) e si strappavano le frasche dai noccioli per costruire le bacchette dei maghi, e il primo maggio rappresentava il passaggio dal timore delle forze del male alla luce della primavera, una notte liberatoria dalle vecchie paure e bene augurante per la nuova stagione; in, particolare,

dei raccolti estivi.

Riti propiziatori dei Germani e dei Celti ai quali fu sovrapposta la festa cristiana di Santa Valpurga, da cui il nome.

Le manifestazioni di benvenuto alla primavera, i riti di fertilità, particolari canzoni dedicate al mese di maggio e alla primavera si trovano nelle tradizioni popolari in diverse parti d'Italia: dalla Sardegna alla Sicilia, alla Calabria e, seguendo un itinerario segnato dalla dorsale appenninica, fino al Piemonte, nelle zone del Monferrato e nel Canavese.

Tornando alla Toscana il *Maggio lirico* che comprende le *maggiolate* con canti in ottava, il bruscello che prende il nome da un ramo d'albero con cui giovani si adornavano, il calendimaggio con la tradizione della questua.

Ci sono poi il *Maggio delle ragazze* e quello delle *Anime purganti*, tipici soprattutto dell'Emilia Romagna ma quest'ultimo con addentellati anche in Toscana.

Ebbene, da secoli il riferimento alla primavera come stagione dell'amore si è impresso nell'immaginario collettivo. Ho citato Poliziano e Guccini. Ma sono molte le canzoni anche recenti nelle quali si fa riferimento al maggio con tale accezione.

Tra le più celebri c'è senz'altro *Era de Maggio* nata 1885 da una poesia di Salvatore Di Giacomo con la musica di Pasquale Mario Costa: un connubio formidabile.

A maggio, nell'aria profumata di un giardino, due giovani innamorati sono tristi perché il fidanzato deve partire. La ragazza è disperata e allora lui promette che tornerà tra un anno quando sbocciano le rose: "Se questo fiore torna a maggio, / anch'io a maggio sarò qua."

E mantiene la promessa. Esattamente dopo un anno ritorna e vedere con piacere che tutto è come allora "Passa il tempo ed il mondo cambia / ma il vero amore no, non cambia strada". (Cfr. <https://www.napolinpillole.it/era-de-maggio/>)

Poi *Le notti di Maggio* di Ivano Fossati portata al successo da Fiorella Mannoia nel festival di Sanremo del 1988 dove ha ricevuto il Premio della critica. Una canzone complessa, ricca di significati evocativi variamente interpretati. Una storia d'amore dove sono stati colti riferimenti al rapporto con la natura o quanto può essere profondo il senso della vita.

Ma più che cercare significati riposti occorre ascoltarla per trarre sensazioni, emozioni, suggestioni. *Le notti di Maggio*, quindi, come simbolo della nostalgia ma anche della speranza che la canzone susciti la commozione di un ricordo e un modo per farsi ricordare.



Primavera mediterranea (Cristina)

E' invece, d'intonazione drammatica *Na sera 'e maggio* scritta nel 1937 Gigi Pisano e Giuseppe Cioffi. Si racconta la storia di un addio, con l'innamorato che non si capacita della fine di un amore nato durante una sera di maggio.

Tu mme diciste: "Sì!" 'na sera 'e maggio...

E mo tiene 'o curaggio 'e mme lassà?!

<https://www.radionapoli.it/encyclopedia/na-sera-maggio/>

Passando a più brevi riferimenti a questo mese "speciale" immortalato nelle canzoni i Pooh cantano *Compleanno di Maggio non mi cambia l'età* mentre Battiato in Centro di gravità permanente parla dei giorni maggio per le strade di Pechino. Al profumo delle sere di maggio fa riferimento Luca Carboni in Silvia lo sai. E chi non ricorda la celebre frase de La guerra di Piero –di Fabrizio De André? "Ninetta mia crepare di Maggio / ci vuole tanto, troppo coraggio.

Tornando alla versione romantica, Fabio Concato parla del fiore di maggio che può nascere su uno scoglio, Alex Britti in Stringimi forte amore ricorda "Ti ho incontrata in un giorno di maggio" e Gianni Togni

annuncia “a maggio vedrai che mi sposerai... Luna!” E se Umberto Tozzi in Ti amo esclama: “Primo Maggio, su coraggio”, Jovanotti in Serenata rap dichiara :”.da quando io ti ho visto è sempre maggio / E a maggio il mondo è bello e invitante di colori”. (Per queste citazioni cfr. <https://www.dizy.com/it/canzoni/maggio>).

E dobbiamo ricordare Pino Daniele con la struggente “Maggio se ne va” nel mirabile album “*Bella ‘Mbriana*”, del 1982.

A proposito della primavera, Alessandro Vanoli, nel significativo saggio già citato sulla primavera parla di stagione inquieta². perché sempre in bilico tra il gelo dell’inverno e il caldo dell’estate, stagione di “profumi, di piogge e di vento, di sconforto e di speranza.” L’autore sottolinea che raccontarla significa narrare le feste dedicata alla luce, quindi alla vita che rinascono: dai greci agli ebrei, sino alla Pasqua dei cristiani. E unisce anche una suggestiva interpretazione del quadro «Et in Arcadia ego»

Stagione propizia anche a eserciti e a mercanti e pellegrini – che attendevano che i mari fossero calmi e le strade, soprattutto i passi montani divenissero praticabili. Quella era la stagioni delle grandi fiere come quelle della Champagne³ La primavera -osserva Vanoli - è però prima di tutto “ciclo terrestre, equinozio, risvegliarsi di sensi e di corpi, di fiori, erbe, insetti, uccelli, in un’ansia di desiderio dove tutto sembra rimandare in realtà a qualcosa di più antico e profondo: forse alle origini del mondo, a quella natura primordiale alla quale ci lega la nostra stessa biologia” . La primavera – rileva ancora Vanoli - è anche nostalgia, di quando, alle origini, noi e il mondo eravamo una cosa sola, legati dallo stesso ritmo e dallo stesso ordine delle cose⁴.

2 *Ibidem*.

3 A. Vanoli, *Primavera. La stagione inquieta* cit., pp 62 e 66-72.

4 Ivi, p.153. Dalla sintesi clorofilliana, alle fate, alle tradizioni come l’uovo, il coniglio pasquale. E la ricerca del Graal, i trovatori provenzali giardini di Al Andalus .Per citare solo alcuni, frammentari esempi delle moltissime, informazioni, suggestioni, che in questo saggio trovano un *fil rouge*.



...da quando io ti ho visto è sempre maggio"
(Jovanotti, *Serenata rap* di L. Cherubini-M. Centonze)

Il multiforme fascino della Valdiseive

Cinquanta anni fa mi sono trasferito da Buti a Pontassieve. Quando vi arrivai ero soprattutto preoccupato di trovare i migliori mezzi di comunicazione con Firenze, di vedere quali fossero i servizi, i negozi della zona ed ero meno attento agli aspetti paesaggistici anche perché tutti i fine settimana tornavamo a Buti dove avevamo parenti e amici.

Poi, però, progressivamente e in modo sempre più intenso guardandomi intorno ho colto il fascino della Valdiseive che non è quello éclatante, d'impatto immediato, di località marine o montane o di paesaggi straordinari come le crete senesi ma che, per apprezzarlo appieno, devi viverlo o frequentarlo con lo stile dello *slow tourism*.

Un paesaggio collinare tipicamente toscano alle pendici del Pratomagno e dell'Appennino. Un territorio disseminato di Castelli, Pievi medievali, antichi borghi, fattorie, agriturismi fra vigneti e oliveti, prodotti tipici e artigianato Siamo nel territorio dei Chianti Rufina. Il suggestivo contesto della Valdiseive la *porta est di Firenze*, deve essere scoperto gradualmente.

Pontassieve, alla confluenza dell' Arno - che da Arezzo scorre verso Firenze- con la Sieve uno dei suoi più importanti affluenti. E proprio dove la Sieve si getta in Arno troviamo un suggestivo parco fluviale. Non a caso Pontassieve è stata definita luogo d'incontri. Da qui, fin dall'antichità, partivano cinque importanti vie di comunicazione che ancora oggi collegano la Valdisevie con Firenze, con la Romagna, con il Casentino, con Arezzo e con il Mugello.



Colline a Pontassieve. Sullo sfondo l'Appennino

Il più antico centro di Pontassieve è Castel S. Angiolo, borgo incastellato a presidio della Repubblica Fiorentina e delle vie di comunicazione.

Incamminandoci da porta Fiorentina, lungo il percorso che porta nel capoluogo toscano nella frazione delle Sieci, possiamo ammirare la Chiesa medievale di S. Giovanni a Remole risalente probabilmente al X secolo con splendida facciata e una torre campanaria con sei ordini di bifore e monofore. Nel Medioevo fu al capo di un vasto plebato o piviere esteso su entrambe le sponde dell'Arno. E' famosa anche per i ricordi danteschi perché qui la famiglia dei Cerchi originaria di Acone, frazione di Pontassieve, si riunì con i suoi alleati per discutere come impossessarsi di Firenze .

Dall'abitato di Sieci, salendo sulla collina troviamo sul crinale, un bell'esempio di mulino a vento recentemente restaurato, in un paesaggio di totale relax.

Sempre in direzione di Firenze, andando verso la frazione di S. Brigida, scopriamo la mole possente del Castello del Trebbio edificato dai conti Guidi e che poi fu dimora di campagna della famiglia dei Pazzi. La tradizione vuole che lontano da occhi indiscreti vi fosse stata ordita la celebre congiura contro i Medici. E lì vicino anche il Castello di Torre a Decima che fu anch'esso proprietà dei conti Guidi e dei Pazzi.



Castel S. Angelo Centro storico di Pontassieve

Troviamo, poi, S. Martino a Lubaco, splendido esempio di architettura romanica (da notare l'abside e la scala *discendente* per entrare dalla porta principale).

Se da Molin del Piano si prosegue verso Firenze arriviamo al Santuario della Madonna del Sasso, località incantevole, sia per l'edificio del Santuario, sia per un panorama mozzafiato sulla vallata.

Inoltre, nell'Area Naturale Protetta (ANPIL) di Santa Brigida sboccia il *Cisto Laurino*, detto anche "fiore della Madonna", una specie vegetale protetta presente in Italia soltanto in questa zona.

Sempre nel territorio di Pontassieve, nella frazione di Monteloro sorge una suggestiva Pieve. Inoltre, nei dintorni ci sono la rinascimentale Villa Martelli con il suo splendido giardino e la Chiesetta di S. Lorenzo in

Pagnolle dove la leggenda narra che sia avvenuto il primo incontro fra Dante e Beatrice. Non ne abbiamo riscontri ma sia i Portinari che gli Alighieri avevano lì le loro dimore di campagna.

Tornando a Pontassieve, se ci incamminiamo dalla porta Aretina, dopo aver attraversato il caratteristico Borgo e lo storico Ponte Mediceo, troviamo due strade, la prima in direzione nord porta al passo del Muraglione e da qui in Romagna.



La Sieve a Montebonello

Attraversando il territorio del Chianti Rufina arriviamo a Dicomano. Ma prima, sulla destra, troviamo la via per Londa che dopo circa 2 km porta al caratteristico borgo con un delizioso lago.

Torniamo ancora una volta a Pontassieve e percorriamo la Sieve. Sul lato destro Montebonello con le sue antiche torri, l'abitato di Acone con una pregevole Pieve, ville e specialità culinarie, come le penne all'aconese.

Quindi Monte Giovi, con i suoi 900 metri e un ambiente di grande suggestione, oggi sede di scavi archeologici che hanno portato alla luce importantissimi reperti etruschi.

E il sentiero dei partigiani ricorda la Resistenza che ebbe sul Monte Giovi una sua importante base d'azione

A Pontassieve confluisce poi un'ulteriore, storica via di comunicazione. Dal Ponte Mediceo, girando a destra, iniziamo la salita della Consuma. Qui troviamo il Castello e il borgo di Nipozzano in un emozionante

contesto paesaggistico .Antica roccaforte posta a difesa di Firenze, fin dall'anno Mille.

Più avanti prendendo le deviazione che porta a Vallombrosa, attraversiamo l'abitato di Pelago di origine etrusca che nel medioevo fu sede di un importante castello. Edifici di origine medievale nella storica piazza e da notare il palazzo oggi sede del Municipio.



Nipozzano

Ma rientriamo sulla statale della Consuma, a Diacceto, Borselli, dove troviamo monumenti storici come il Castello di Ferrano, la Pieve di S.Pietro a Pitiana e la Pieve di Tosina.

Il passo della Consuma, a 1025 metri di altitudine, è il valico del Pratomagno tra il Valdarno superiore e il Casentino. La vetta più alta del massiccio montuoso raggiunge quota 1592 metri. Dalla Consuma scendiamo verso il Casentino (Pratovecchio, Camaldoli, La Verna, Poppi, Bibbiena, Arezzo)

Su un altro versante, salendo da Pelago, arriviamo nella foresta di Vallombrosa con la celebre abbazia, sede dell'ordine monastico dei vallombrosani, imperniato su semplicità, povertà, meditazione. All'interno la Chiesa e sul lato destro del complesso, il Museo di Arte Sacra. Dall'Eremo detto il *Paradisino*, un emozionante panorama .

Vallombrosa è menzionata nell'*Orlando Furioso*, nel *Paradiso perduto* di Milton, (che ne scrisse una parte al *Paradisino*,) e da Gabriele D'Annunzio.

Presso Vallombrosa, il Monte Secchietta, 1449 metri.

Scendiamo di nuovo ,a valle e di fronte a Pontassieve, sull'altro lato dell' Arno, vediamo la strada che porta al Castello di Volognano e a un piccolo, suggestivo borgo incastellato.

E rientriamo a Pontassieve, in Piazza della Chiesa, dove oltre alla Propositura, si trova anche il settecentesco Palazzo Municipale. Da notare la sala delle eroine affrescata con storie di donne celebri e coraggiose come Lucrezia Mazzanti, Luisa Strozzi, Giulia Aldobrandini.

Mi soffermo su quest'ultima perché fu protagonista di un episodio al tempo stesso drammatico e curioso. Infatti si rifiutò di ballare con Fabrizio Maramaldo il capitano che secondo la versione prevalente, durante l'assedio di Firenze, aveva ucciso Francesco Ferrucci a Gavinana.

Giulia, figlia di Silvestro Aldobrandini, uno dei difensori di Firenze assediata, avrebbe risposto a Maramaldo che pure era un personaggio importante in quanto capitano dell'armata imperiale di Carlo V: "Ne io, né altra donna d'Italia che non sia del tutto svergognata, farà mai veruna cortesia all'assassino di Ferrucci".

(Da: Storia dei Conti e Duchi d'Urbino, di Filippo Ugolini, Tipografia Grazzini, Giannini e C., Firenze 1859).



Giulia Aldobrandini - Sala delle Eroine a Pontassieve

Una delle caratteristiche della Toscana è di essere multiforme. La cultura, la storia, l'inventiva, la laboriosità la rendono famosa nel mondo. Ma anche

la varietà dei paesaggi, la campagna, il mare, la montagna, in modo da farne un' oasi di relax e una meta di vacanze. Delle quali è bello saper apprezzare anche i piccoli momenti. Come questo.



Echi di Toscana: Matteo, Guido, Leandro nell'estate viareggina

A proposito di Strade, ponti, fiumi

E' un saggio prezioso di Vincenzo Benvenuti per conoscere la storia di Pontassieve e della Valdisieve. Un libro ricco di informazioni, ma anche di belle foto e di dettagliate piantine. Leggendolo si vede anche come esso contribuisca alla storia generale della Toscana e dell'Italia in quanto si tratta di un territorio crocevia di popoli sia sul piano militare che economico, Come possiamo riscontrare in questa conversazione con l'autore.

Nel titolo del tuo saggio è già racchiusa la "cifra" dell'importanza storica di Pontassieve....

“E' l'orografia del territorio che ha determinato l'importanza di Pontassieve. Volendo recarsi da Roma al nord (e viceversa), nell'antichità non potevano passare dalla Maremma a causa della malaria e attraversare

l'Appennino centrale era difficile. L'unica strada praticabile era lungo il corso dell'Arno, ma la Sieve, incrociando l'Arno, era un ostacolo difficile, inoltre lo snodo di Pontassieve permetteva di raggiungere facilmente l'Adriatico. Quindi, prima gli Etruschi (ponte di Vico), poi i Romani (ponte Maggio) si ingegnarono costruendo ponti sulla Sieve. In pratica Pontassieve era l'ombelico d'Italia; sino alla costruzione dell'autostrada del Sole e della direttissima ferroviaria tutto il traffico Nord-Sud-Est passava per Pontassieve. Di questo si resero conto pure gli Alleati durante la seconda guerra mondiale: Pontassieve è stato uno dei posti più bombardato.

Qual è l'importanza degli insediamenti etruschi nell'area di Pontassieve?

“Gli Etruschi hanno sempre edificato e costruito strade in zone collinari, i romani non avevano particolari preferenze, l'importante era che l'esercito potesse muoversi il più velocemente possibile. Nel mio saggio ho riportato solo i più importanti ritrovamenti; la lista e descrizione completa si trova nel capitolo “La presenza umana dall'antichità al medioevo” di V. Ferrini in “Le Antiche Leghe”.

Venne poi l'epoca dei Castelli. Nel tuo saggio riporti un passo di Matteo Villani “*E in questo medesimo tempo (1363) ne fece porre il comune una (fortificazione) di nuovo al Pontassieve, ove si dice di Filicaia, la quale è più per ridotto di una guerra, che per abitazione o per mercato che vi si potesse allignare*(M. Villani “Cronica” libro settimo cap. XLV)”. *Ma scrivi anche che l'origine è di questo nucleo fortificato è assai più antica.*

“L'incastellamento si fa risalire alla morte di Carlo Magno; con la dissoluzione del suo impero i vari referenti che aveva creato (lo stesso era stato fatto dai re barbarici) si ritrovarono ad essere proprietari di vaste (o piccole) zone di territorio e quindi cominciarono a costruire dei castelli (intorno all'anno 1000) per la loro difesa. (Spiegato molto bene in “Storia d'Italia” di Montanelli/Gervaso) . Il territorio di Pontassieve è considerato quello, in provincia di Firenze, con il maggior numero di castelli, fatto dovuto, molto probabilmente, alle caratteristiche di questo territorio. La descrizione completa di tutti i castelli è riportata in un preciso capitolo: “I castelli della podesteria del Ponte a Sieve” a cura di A. Boglione e I. Moretti in “Le antiche Leghe”. Nell'elenco non è riportato Castel S. Angiolo in quanto non si tratta di un vero castello, ma di una “terra murata”. In pratica i fiorentini, per difendere il nodo di *Ponte a Sevis* circondarono di

mura una collina; nei capitoli 6.3 e 6.4 del mio libro è riportata la storia del castello”.

Rilevante, dunque, la presenza di famiglie feudali

“Da quanto riportato in precedenza, alcune famiglie divennero proprietarie del territorio. Da noi le principali furono i Filicaia e i Quona; pure i conti Guidi (signori del Casentino) influenzarono la nostra storia.

Filicaia: I “signori” da Filicaia, (il cui cognome forse viene dal latino Caius fili trasformato in figlio di Caio) occupavano gran parte del territorio pianeggiante lungo i fiumi; non possedevano un castello, ma avevano delle case torri. Erano una famiglia rispettata da tutti (non si hanno notizie di lotte con Firenze o con i conti Guidi), ma non si sono mai schierati con Firenze o con i conti Guidi: oggi si direbbe che tenevano “un basso profilo”.

Nel 1217 Giovanni da Filicaia partì per la quinta Crociata. Ritornò nel 1227 dopo essersi coperto di gloria in Egitto.



La Sieve e il ponte Mediceo

Quona: I Quona possedevano un castello nella zona oggi detta “Trentanove”, la storia della famiglia è descritta nei capitoli 6.2.1 e 6.3 del mio libro.

Guidi: I conti Guidi erano i più potenti signori della zona: il loro castello si trovava a Poppi nel Casentino, ma controllavano pure il nostro territorio con un visconte che risiedeva nel castello di Monte di Croce (sopra il Fornello), avevano per alleati i Quona e controllavano il monastero di

Rosano. La storia è riportata nel capitolo 6.7 del mio libro”.

Nel tuo libro si parla anche di luoghi come il Portuccio, i Reduci, i Cavallacci ... quale il loro significato e il loro valore ?

“Portuccio: Nel 1547 una alluvione si portò via il ponte sulla Sieve (pag. 34 del mio libro). Si dovette procedere a mettere delle barche tra le due rive. Dal lato Pontassieve le barche partivano dal Portuccio (detto pure porto di Calderino o Carderino) in fondo all’omonimo vicolo in Borgo e arrivavano sull’altra riva con lo scivolo per tirarle in secca.

Reduci: così veniva chiamata la palazzina all’interno delle case minime, costruita per i reduci della seconda guerra mondiale.

Cavallacci: così veniva detta sino a metà ‘900,(in seguito chiamata draga dall’installazione di una draga per la rena dai fiumi) la confluenza tra Arno e Sieve. Il nome deriva dal fatto che quando un cavallo moriva per circostanze non chiare veniva buttato nel fiume”.

E di leggende come la locanda del Malcantone...

“Quanto successo alla locanda del Malcantone nel 1730, non è leggenda: il ragno è esposto nella bacheca dei ragni velenosi al museo della Specola.

L’Appennino lungo la Via Giardini Ximenes

“..Pàvana un ricordo, perduta tra i castagni dell’Appennino”. Tra la nostalgia di *Amerigo* e la dimensione evocativa di *Radici*. Pàvana, cantata da Francesco Guccini, poi descritta nei suoi libri, è divenuta luogo-cult dell’Appennino toscano-emiliano. Tra l’altro, è un esempio di sincretismo, perché si trova nel versante toscano (Comune di Sambuca pistoiese) ma è di cultura e dialetto emiliani,

E, alla ricerca delle suggestioni dell’Appennino, percorriamo oggi la via Giardini-Ximenes realizzata nel 1776, che unisce Pistoia e Modena avvicinando i due versanti che hanno molti punti in comune pur mantenendo le proprie identità.

La strada s’inerpica subito dopo Pistoia e troviamo *Piazza*, una balconata sull’area fiorentina fino ai contrafforti del Pratomagno. Anche a *Cireglio*, località di villeggiatura da oltre un secolo, un panorama che spazia su buona parte della Toscana.

Giungiamo poi a *Le Piastre*, un passo (740 m.) che ricorda le grandi imprese del ciclismo. Qui il *Reno di Prunetta* e il *Reno di Campolungo* si uniscono. Un fiume, il Reno, che nasce sul versante toscano e scorre poi in Emilia Romagna. Una nota curiosa: a Le Piastre si svolge da 47 anni il *Campionato Italiano della Bugia* (con annesso Museo della bugia).

A poca distanza, l'imponente mole a tronco di cono della *Ghiacciaia della Madonnina* dove veniva conservato il ghiaccio che si formava nel fiume sottostante.



Appennino tosco emiliano presso l' Abetone

Sul tragitto che unisce *Le Piastre* con *Pontepetri*, si trovavano molte ghiacciaie che, nei tempi in cui non esistevano i frigoriferi, rifornivano le famiglie più abbienti a Pistoia, a Firenze e perfino nel Lazio.

Nei secoli passati la montagna aveva un'economia di sussistenza, basata sulla pastorizia, le castagne, la preparazione del carbone e l'emigrazione stagionale dei boscaioli. Ma in questa zona, a *Campotizzoro*, all'inizio del '900, sorsero impianti siderurgici dove il materiale ferroso, portato a dorso di mulo, veniva fuso utilizzando la legna delle foreste.

Successivamente si è assistito allo sviluppo turistico incentivato dalla ferrovia di Pracchia e dalla via Giardini Ximenes. Peraltro, un turismo di élite era già presente (specie a S. Marcello) nella seconda metà dell'Ottocento.

Saliamo, quindi, al *Monte Oppio*, il valico (821 m.) spartiacque fra il

bacino idrografico del versante tirrenico e di quello adriatico.

Sulla destra troviamo *Maresca* con la foresta del Teso (e in questa località sorse alla fine del '300 la più antica ferriera della Toscana, *Museo* dal 2016) e *Gavinana* dove un monumento ricorda la proditoria uccisione di Francesco Ferrucci da parte di Maramaldo.

Dopo Limestre, dove sorge *Dynamo Camp*, *San Marcello pistoiese*, che per la sua posizione di ultimo centro prima della salita dell'*Abetone* divenne il più rilevante di questo versante. Feudo del Conte Guido Guerra poi libero Comune, e capoluogo dell'area.



Ghiacciaia della Madonnina - Le Piastre

Dopo essere passati vicino a *Cutigliano* caratterizzato dal pregevole impianto medievale (ricordiamo anche la funivia che porta alla *Doganaccia*), troviamo altre suggestive località di vacanze: *Pian dei Sisi*, *Piano Sinatico*, *Le Regine*, *Pian degli Ontani*.

La *Giardini Ximenes* raggiunge quindi l'*Abetone* (1440 m.) la più importante stazione sciistica. Un panorama stupendo dalla Val di Luce e dal monte Gomito. A ricordo di questa importante arteria, sul passo furono erette le due Piramidi .

Iniziamo la discesa verso *Pievepelago* attraversando altre località turistiche: *Faidello* e *Dogana Nuova* (un tempo confine fra Toscana e Ducato di Modena).

Entrando nel Parco del Frignano troviamo Fiumalbo annoverato tra i

borghi più belli d'Italia. Mantiene l'impianto medievale. Edifici in pietra, vicoli e sottopassi con i "voltoni": scorci da vivere attimo per attimo.

Originario di Fiumalbo Claudio Nizzi uno dei più prestigiosi autori di Tex e di romanzi gialli ambientati per lo più in queste località.



Le piramidi dell'Abetone

Giungiamo quindi a *Pievepelago* uno dei centri più rilevanti dell'area, punto di ritrovo e sede di eventi a cominciare dalla celebre *Infiorata*, tradizionale processione su tappeti o meglio mosaici floreali.

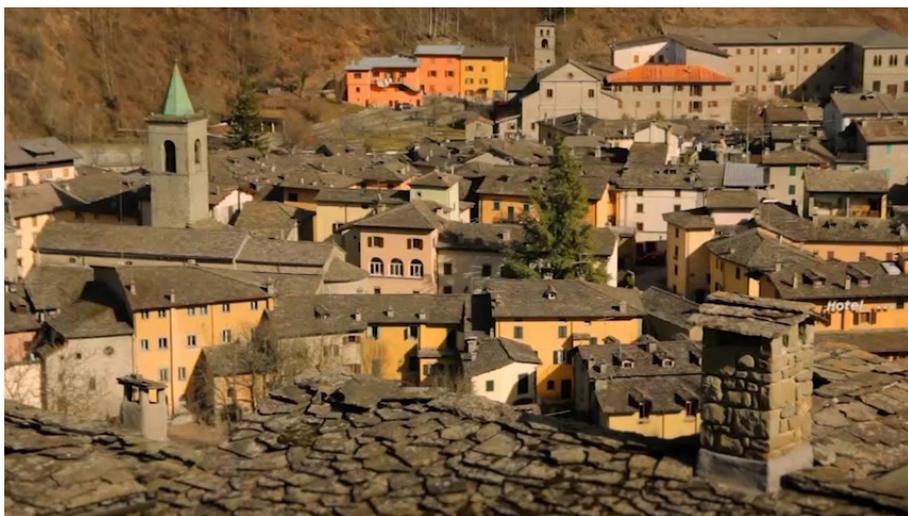
La frazione di *Roccapelago*, conosciuta per il poderoso Castello ma anche per la straordinaria scoperta (avvenuta nel 2011 di circa 80 cadaveri mummificati da 3-5 secoli Mummificazione avvenuta per la ventilazione della fossa comune unita al clima secco.

Ciò ha consentito di studiare abitudini, alimentazione, malattie di una comunità. Un'altra frazione è *Sant'Anna Pelago* nota anche per gli impianti sciistici. Qui vicino il *Lago Santo* di origine glaciale, circondato da colline. Più avanti, sulla SP 324 il Passo delle Radici e *S.Pellegrino in Alpe* con un panorama mozzafiato sulle Alpi Apuane ma noto anche per una curiosità: il confine fra Toscana ed Emilia Romana passa del centro del borgo.

Uscendo dalla Via Giardini ma sempre in direzione di Modena, Riolutato, che vanta uno dei centri storici più caratteristici con la tipica Piazza del Trebbo ed esempi di palazzi medievali. Si trova alle pendici del Monte Cimone (2165 m) con frazioni di epoca molto antica come

Castello, Groppo, Serpiano, Brocco. Sullo Scoltenna, il *Ponte della luna*, di epoca romana. Alle *Polle* (1350 m), con gli impianti di risalita un suggestivo laghetto. Da ricordare in questi tre Comuni, le “*Capanne Celtiche*”, esempio di antiche tecniche.

Anche *Montecreto* è località sciistica del comprensorio del monte Cimone che ha 50 km di piste tutte collegate tra loro. Un antico borgo medievale con un magnifico panorama, non a caso scelto da Napoleone come osservatorio.



Fiumalbo

Sestola, detta “La Perla dell’Appennino”, presso la stazione sciistica del Monte Cimone. Ha numerosi monumenti degni di nota tra cui chiese, oratori e la Fortezza- Castello, che ospita diversi musei tra cui quello degli strumenti musicali meccanici, uno dei pochi esistenti.

Verso il Cimone arriviamo all’affascinante *Lago della Ninfa*. Da segnalare il Giardino Botanico Esperia, oasi ecologico-didattica, anche con specie esotiche himalayane e artiche.

Dal Monte Cimone la vetta più alta dell’Appennino tosco emiliano in giornate particolarmente limpide lo sguardo può spaziare su 4/10 della Penisola. Dalla Corsica alla Croazia, l’arco alpino e a Sud fino al Monte Amiata e ai Monti Sibillini.

Dopo Sestola, *Fanano*, la località più “toscana” dell’Appennino modenese perché al seguito dei Medici, che vi trascorrevano periodi di

vacanza, molti fiorentini vi costruirono dimore estive di stile “toscano”. Nei pressi, la stazione sciistica del *Corno alle scale* con piste che si diramano a ventaglio da un’altitudine di circa 1900 m. In quest’area, il rinomato Lago Scaffaiolo.

Tornando sulla *Giardini Ximenes* incontriamo *Lama Mocogno*, che sembra un grande balcone sul territorio emiliano. E’ una delle più antiche stazioni invernali.

Poi arriviamo al maestoso *Castello di Montecuccolo* (sovrasta un antico borgo) che ricorda il famoso condottiero Raimondo Montecuccoli. E giungiamo a Pavullo, capoluogo del Frignano, struttura di città con il Palazzo Ducale, piacevole dimora estiva degli Estensi di Modena, anche per i suoi parchi e viali. Nei dintorni, castelli e torri medievali.

Su un altro versante dell’Appennino modenese troviamo Zocca pregevole dal punto di vista naturalistico e urbanistico e Vasco Rossi l’ha resa celebre. Dopo Pavullo, Serramazzoni, San Venanzio passiamo da Maranello vicino agli stabilimenti della Ferrari. Poi Fiorano, Formigine.. siamo ormai alle porte di Modena.

Il Chianti di Enrico Fiori

Il Chianti dall’A alla Z di Enrico Fiori: un libro scritto con la passione di chi vive intensamente un territorio : una terra magica incastonata fra Siena e Firenze. Il Chianti, appunto, uno scrigno prezioso costellato di antichi borghi, castelli eleganti cipressi.

Con agile stile narrativo l’autore compie un viaggio attraverso usi e costumi, tradizioni, prelibatezze gastronomiche e tesori paesaggistici. Con aneddoti, curiosità, personaggi storici, che vanno a costituire questo alfabeto chiantigiano dalla A di *Arrosto girato e arrosto morto* alla Z di *Zuppa frantoiana*. E’ il frutto di peregrinazioni per paesi, selve, chiese e manieri, oltre che di attente ricerche e di chiacchierate con tanti compaesani, magari fatte davanti a dei cantuccini inzuppati nel Vinsanto “A proposito si scrive Vinsanto o Vin Santo?” rileva Enrico Fiori, insegnante, originario di Caprese Michelangelo, nella Valtiberina toscana, che vive a Castelnuovo Berardenga. Ed è Presidente delle Acli di Siena.

Affrontiamo alcuni aspetti in questa conversazione con l’autore

Il Chianti “cuore della Toscana” e non solo in senso geografico?

Sì, perché qui batte la toscanità genuina, più sanguigna: una terra dove

Natura, Storia, Arte, Tradizione si fondono e sprigionano un fascino irresistibile; e poi ci sono i chiantigiani, il prototipo dei maledetti toscani di cui parlava Curzio Malaparte.

Ma è vero che Chianti è una delle parole più cliccate sul web e non parlo solo del vino?

E' vero: la parola Chianti è una delle più cliccate e non solo per il vino, peraltro famoso in tutto il mondo; la parola Chianti evoca tante cose, dal territorio alla cucina, dall'antica Lega ai borghi medievali, ma quando si dice Chianti si fa riferimento soprattutto ad uno stile di vita, tranquillo e rilassato, lontano dalla frenesia dei grandi centri. Gli Inglesi si sono inventati il Chiantishire, un termine che nell'immaginario collettivo si è trasformato in un posto leggendario ammantato di eleganza, armonia, bellezza, e come tutti i luoghi leggendari anche questa ha un fondo di verità.

Quali sono "i magnifici chilometri" che non ti stanchi mai di percorrere?

Ci sono strade che pur lunghe non ti pesano e non ti stancano mai, altre invece, magari più corte che sono logoranti e faticose. ecco la Chiantigiana non mi stanca mai e c'è sempre qualcosa di nuovo vicenda da riportare. Ho conosciuto molte persone che mi hanno raccontato tante storie, alcune spiritose, altre più interessanti: ecco in questi anni nel Chianti ho imparato ad ascoltare gli abitanti del posto e a far tesoro delle loro narrazioni.

Uno dei miei divertimenti preferiti è proprio quello di partire da Castelnuovo Berardenga dove abito, arrivare fino a San Casciano in Val di Pesa o a Greve in Chianti e poi tornare indietro, facendo tappa a San Donato in Poggio piuttosto che a Volpaia oppure sostare a Gaiole in Chianti o fare un giro a Panzano, tanto per citare alcune località.

Dal tuo libro emerge che andare nel Chianti significa addentrarsi in una terra magica...

La magia del Chianti sta nell'atmosfera che si respira in queste terre dove Storia e Leggenda si accavallano: così accanto alla storica contesa tra Firenze e Siena, combattuta armi in pugno, ecco sorgere la leggenda del gallo nero con il cavaliere fiorentino e quello senese che partono al canto del gallo, nero per la Città del Giglio, bianco per la Città del Palio; con la vittoria del primo grazie ad uno stratagemma.

Accanto alla figura storica di Bettino Ricasoli, detto il "Barone di ferro"

per la durezza del suo carattere, spunta la leggenda nera del fantasma di Bettino che ancora oggi infesta le campagne e il castello di Brolio a cavallo di un destriero, seguito da una muta di cani, spettrali pure loro!

E si potrebbe continuare a lungo parlando di fatti storici poi sconfinati nel mondo della fantasia, ma non voglio togliere a nessuno il magico piacere della scoperta!



Nel Chianti

Tradizioni, paesaggio, gastronomia, arte, legami profondi che costruiscono un'identità.

Partiamo da qui: il Chianti è unico e inconfondibile! Questo perché nella terra di Sua Maestà il Gallo Nero si verifica uno straordinario intreccio di colline pettinate con ordinati filari di viti ed olivi, di minacciosi e turrati castelli, di eleganti ville ornate da svettanti cipressi, di tortuose strade che si snodano nelle campagne, di austere e severe pievi.

E poi ci sono i borghi con le loro massicce case in pietra, la cucina dove vino, olio e selvaggina la fanno da padroni, le cantine dove riposa lo straordinario Chianti Classico.

Proprio per salvaguardare questa felice combinazione che nel 1716

il Granduca Cosimo III emanò un bando per delimitare i confini del Chianti: fu il primo documento ufficiale al mondo con cui veniva precisata una zona di produzione del vino, ma non c'è dubbio che anche questo ha contribuito a forgiare l'identità del Chianti.

Molti personaggi hanno lasciato la loro impronta in questa terra

Il Chianti è stato un crocevia di famosi personaggi storici che, nati o meno nel Chianti, hanno lasciato qui tracce importanti. Tanto per fare alcuni esempi, la famiglia di Monna Lisa dei Gherardini, (la probabile Gioconda di Leonardo) era proprietaria del castello di Vignamaggio e la tradizione narra che Leonardo abbia realizzato proprio tra quelle mura il suo capolavoro.

E che dire di Galileo che venne ad insegnare a Badia a Passignano? Anche il genio di Michelangelo subì il fascino del Chianti, tanto è vero che cercò e vi trovò casa tra le colline di Castellina, San Donato e Panzano.

Pensate poi che Machiavelli quando si trovava in esilio a Sant'Andrea in Percussina, racconta che andava all'osteria a mangiare, bere e giocare con l'oste, il beccaio, il mugnaio e due fornaciai e si accapigliavano così tanto che li sentivano gridare da San Casciano! Difficile immaginare qualcosa di più autenticamente e maledettamente toscano!

Hai descritto le stagioni del Chianti; puoi dare una breve definizione per ognuna di esse?

Bella domanda! Vedere il Chianti attraverso il mutare delle stagioni è un'altra esperienza

intensa e poetica. In sintesi direi che la Primavera è la stagione buona, il momento del risveglio della natura e delle primizie: le prime rondini, i primi asparagi, i primi turisti.

L'Estate è il momento dell'esplosione della vita nella campagna e nei borghi: la temperatura schizza in alto mentre la campagna e i paesi si popolano di turisti.

L'Inverno è il momento del riposo, della casa, della tavola imbandita, del camino acceso.

Ma la stagione che preferisco è l'Autunno: i colori, le nebbie, i frutti del bosco, la vendemmia, la raccolta delle olive e tanto altro ancora fanno dell'autunno una stagione meravigliosa! Provate a fare un giro in Chianti nel periodo autunnale e ve ne accorgete!

Sei nato a Caprese Michelangelo, ma come si lega il Chianti alla tua vita?

Altra domanda stuzzicante! Sono originario di Caprese Michelangelo nella Valtiberina toscana, una terra ai confini con l'Umbria: le mie radici sono in quel piccolo paese. Tuttavia da giovane frequentavo le contrade chiantigiane dove avevo alcuni amici; ricordo che un giorno passai per Brolio e la visione del castello immerso tra boschi e vigneti mi catturò fin da subito; rammento le tante volte che venivo a trovare Don Svaldo Secciani, parroco di Lecchi in Chianti, mio grande amico, e andavamo a mangiare a San Sano, un altro borgo "fuori dal mondo" un gioiellino nascosto tra le selve con il suo monumento alla Rana Beona.

E tutte le volte mi chiedevo: "Chissà se un giorno potrò venire a stare da queste parti?"

Così quando tredici anni fa mi sono stabilito nel Chianti questo per me ha voluto dire realizzare un sogno.

Alla lettera A troviamo Accento ... si trovano qui i padri della lingua italiana?

Alla voce Accento ho cercato di illustrare come si parla nel Chianti, un territorio che si trova tra Firenze e Siena, le culle della lingua italiana, e questo non è un particolare secondario per la parlata chiantigiana; non si tratta di un vero e proprio dialetto, ma di una parlata ricca di immagini vivide, di espressioni bizzarre, di metafore frizzanti: il risultato è godibilissimo e penso che anche i padri della lingua italiana ne sarebbero contenti.

Per chi hai scritto questo libro?

Ho scritto "Il Chianti dalla A alla Z" per miei ragazzi di Castellina in Chianti, dove ho insegnato, e di Pianella, dove insegno adesso: mi piacerebbe che comprendessero quale grande fortuna hanno avuto a nascere in queste terre eccezionali.

Tra l'Orcia e la Chiana

Guida strana tra l'Orcia e la Chiana è il titolo di un altro libro di Enrico Fiori sempre in ordine alfabetico. *Qui, in mezzo tra la A di Aglione e la Z di Zafferano c'è un intero territorio: quello della Val di Chiana e della Val d'Orcia*, ornato da maestose rocche e stupendi borghi, da antiche pievi e folte selve, da romantiche strade e affascinanti piazze, da isolati casolari ed

eleganti cipressi.

È ancora storie di fortezze e cavalieri, costumi tradizionali e antiche rivalità, pietanze prelibate, un olio eccezionale e dei vini da far girare la testa!



Campagna toscana

Cosa caratterizza e rende famosa la Val d'Orcia?

La Val d'Orcia è una terra dove l'attività dell'uomo si sposa alla perfezione con le forme della natura dando così vita ad un paesaggio incantato: qui si possono ammirare tortuose strade bianche scortate da slanciati cipressi, campi di grano e di girasole che punteggiano la campagna, magnifici borghi carichi di storia, antichissime pievi e arcane abbazie in cui l'oscurità degli interni duella con la luce che filtra dalle lunghe vetrate e tanto altro ancora, dai tesori d'arte alle raffinatezze gastronomiche.

Non a caso dal 2004 il territorio dei Comuni di Castiglione d'Orcia, Montalcino, Pienza, Radicofani, San Quirico d'Orcia fa parte del Patrimonio dell'Umanità e sempre non a caso diversi poeti e scrittori si sono innamorati di questi luoghi. Uno per tutti: Mario Luzi.

E la Val di Chiana?

Siamo di fronte a luoghi unici e questo vale anche per la Val di Chiana; nel mio racconto mi sono concentrato su Montepulciano, Sinalunga, Torrita di Siena, Trequanda, i borghi che conosco di più e che esprimono al meglio il carattere toscano.

Questo spicchio di terra toscana vede un caleidoscopio di eccellenze: dalla maestosa razza chianina che offre tanta carne per la bistecca alla

fiorentina, ai vini che spiccano per nobiltà ed eleganza; dalle acque termali, fonte di benessere, al grintoso olio, buono e profumato.

Paesaggi mozzafiato ma anche un'atmosfera di serenità che invoglia allo slow tourism?

Di paesaggi da capogiro qui c'è solo l'imbarazzo della scelta, ma questo angolo di Toscana potrebbe essere ribattezzato *Toscana felix* o *Tuscanishyre* proprio per l'atmosfera che si respira nel contemplare la visione delle morbide colline, nell'assaporare un piatto tipico,

In queste zone che sono quelle del Brunello di Montalcino, del Nobile di Montepulciano, dell'Orcia, del Pecorino di Pienza, tanto per citare alcune "specialità della casa", tutto invoglia a muoversi lentamente, non per pigrizia ma per godersi in modo disteso le bellezze e le bontà della zona.

Qui si va piano, si fanno le cose con calma: basti pensare al pellegrinaggio attraverso la via Francigena dove si cammina senza l'ansia di arrivare primi. Proprio nella campagna intorno a San Quirico d'Orcia si trova la piccola cappella di Vitaleta, il cui nome deriverebbe proprio da "*vita lieta*", quella che si vive da queste parti e a poca distanza si incontra anche il boschetto dei cipressini, ammirato e fotografato, tanto da essere usato in varie campagne pubblicitarie come un'icona destinata a suggerire l'idea di una vita serena e tranquilla.

Queste località esprimono dunque appieno il fascino discreto della Toscana?

Direi proprio di sì: qui non siamo di fronte al monumentale fasto di Firenze o alla stupefacente preziosità di Siena, tanto per fare qualche esempio, ma si rimane ammaliati dalla grazia e dall'armonia che si sprigionano da vetusti paesi e da dolci declivi, da imperiose rocche e da geometrici giardini.

Anche le leggende alimentano un alone di mistero: l'Abbazia di Sant'Antimo, vicino a Montalcino, reca la mano storica di Carlo Magno che l'avrebbe fondata, e, nel contempo, porta l'impronta fantastica delle fate che l'avrebbe innalzata in una sola notte.

La suggestione scaturisce anche dalle tante feste popolari dei paesi, dalle vicende di molti personaggi famosi che hanno visitato questi posti o che li hanno vissuti, dalle creazioni scaturite dalle sapienti mani di numerosi artigiani.

Devo anche riconoscere che la Val d'Orcia e la Val di Chiana sono contrade davvero straordinarie e meritano di essere raccontate seguendo (forse sarebbe meglio dire: inseguendo) usi, costumi, tradizioni, folklore.

Una sera, quando il mio amico Gianni di Milano, di fronte alla magnifica visione del Tempio di San Biagio a Montepulciano, mi disse: “*Che meraviglia! Questo è il Paradiso!*”, è stato allora che ho capito che dovevo assolutamente parlare di questi luoghi.



Val di Chiana

Perché per descrivere i vari aspetti di questo territorio ha scelto l'ordine alfabetico?

Un po' di tempo fa ho letto *Provenza dalla A alla Z* di Peter Mayle, uno scrittore inglese che, appassionato di questa regione francese, ha pensato di descriverla non seguendo un itinerario geografico, ma un percorso letterario, mettendo insieme, lettera per lettera, argomenti tra i più disparati.

L'idea mi è piaciuta e l'ho riproposta nel mio libro *Il Chianti dalla A alla Z*, e adesso qui. E' il motivo perché l'ho chiamata “guida strana”: volevo raccontare un territorio in modo diverso, da un'angolazione differente rispetto a quella di tante altre guide più tradizionali, tutte molto belle e molto valide, con percorsi spaziali dettagliati e con indici particolareggiati.

Io, invece, cercando di costruire una sorta di dizionario non ho messo

nemmeno un indice, lasciando al lettore la libertà di leggere, saltando dalla A di Abbadia a Sicille alla Z di zafferano, passando per la G di Ghino di Tacco o tornando indietro fino alla B di Bravio delle Botti e poi di nuovo spostandosi alla P di pici.



Abbazia di S. Galgano Foto Lido Scarpellini

Incanto mediterraneo: l'Argentario

M'illumino d'immenso. Quando sono all'Argentario mi viene sempre alla mente la straordinaria poesia di Ungaretti che non a caso s' intitola "cielo e mare". Perché da questo promontorio il senso d'infinito si unisce alla pacatezza mediterranea di un tratto di mare punteggiato dalle isole dell'Arcipelago Toscano, in particolare il Giglio e Giannutri proprio di fronte.

Nella punta sud occidentale della Toscana, Monte Argentario la fascinosa *isola-non isola* unisce l'incanto paesaggistico alle ricchezze naturalistiche e a uno straordinario patrimonio storico.

Il promontorio, unito alla terraferma da due istmi di sabbia : Il Tombolo della Giannella una striscia di terra lunga circa 6 km e larga circa 300 metri che collega la collina di Ansedonia a oriente e il Monte Argentario e a sud il Tombolo della Feniglia.

Oltre al ritrovamento di insediamenti villanoviani, all'inizio dell'età del ferro vi sono anche vestigia etrusche ma fu soprattutto in epoca romana che l'Argentario acquistò grande rinomanza in quanto, dopo la seconda guerra punica, fu concesso a una delle più importanti famiglie dell'Urbe, la gens Domizia.

Nel Medioevo divenne possesso degli Aldobrandeschi, degli Orsini, re di Napoli e di Siena.

Quando ebbe fine la Repubblica di Siena questo territorio costiero, strategicamente molto importante appartenne alla Spagna che costituì lo stato dei Presidi e con Filippo II realizzò imponenti fortificazioni contro le scorrerie dei pirati barbareschi e gli attacchi degli Ottomani.



Argentario : tramonto a Cala Piccola

In particolare, edificarono una serie di torri di avvistamento. E inoltre, la Fortezza spagnola a Porto Santo Stefano. Da notare, in luogo isolato il settecentesco Convento della Presentazione al Tempio dei Padri Passionisti. Nei pressi sorge il Noviziato anch'esso settecentesco.

Nel centro storico di Porto Ercole, la Chiesa di Sant'Erasmus, d'impianto cinquecentesco. Nei pressi un piccolo ospedale dove fu portato Caravaggio

trovato già moribondo nella spiaggia della Feniglia.

A Porto S.Stefano ricordiamo anche la Chiesa dell'Immacolata Concezione bell'esempio di architettura moderna anzi avveniristica.

Tra le architetture militari e civili: la Fortezza Spagnola di Porto Santo Stefano, che risale alla fine Cinquecento. La Rocca aldobrandesca che sovrasta le mura di Porto Ercole, di origine medievale ma l'aspetto attuale è quello della ristrutturazione rinascimentale, Forte Filippo anch'esso cinquecentesco, l'adiacente Forte Santa Caterina, Forte Stella sempre nei pressi di Porto Ercole,

Inoltre, il *Palazzo dei Governanti* risale alla prima metà del Cinquecento e fu residenza dei governanti spagnoli dello Stato dei Presidi, il *Faro di Lividonia* risalente al 1883, presso Porto Santo Stefano. Il suo aspetto è stato conferito da una ristrutturazione avvenuta nel 1926.

La Toscana nei romanzi di Dianora Tinti

Dianora Tinti si distingue per le trame sempre avvincenti, per uno stile narrativo che dosa sapientemente i ritmi, i sentimenti, le emozioni e un'ambientazione che non è un mero sfondo ma ha un ruolo coinvolgente.

In questa intervista si cerca proprio di comprendere appieno la struttura narrativa e anche gli stilemi delle opere della scrittrice grossetana.

La location ha un ruolo importante, praticamente da coprotagonista ...

Indubbiamente. L'ambientazione non è mai cornice, ma parte integrante e valore aggiunto delle mie storie. I luoghi partecipano alle emozioni e ai sentimenti dei protagonisti.

Ho padre fiorentino e madre leccese per cui, oltre alla Maremma, sono molto legata al Salento dove torno appena posso e dove ho ancora amici e parenti. Il Mediterraneo ha sempre esercitato su di me un grande fascino e nei miei romanzi ne parlo spesso. Il mio primo romanzo si intitola 'Il Pizzo dell'aspide', un toponimo che indica un luogo ben preciso: uno scoglio a forma di serpente vicino a Gallipoli. Proprio su questo sfondo splendido, fatto di insenature naturali e piccoli isolotti di scogli plasmati dalle onde e dal vento, nel Salento assolato negli anni '50, inizia la storia (vera) adolescenziale dei protagonisti che si trasformerà negli anni in un sentimento capace di resistere e rafforzarsi, a dispetto della lontananza, dei figli e dei rispettivi matrimoni.

Per 'Il giardino delle esperidi' cercavo invece un'ambientazione

particolare, un luogo/non luogo dove la protagonista potesse ritrovarsi. E l'ho trovato in Marettimo, la minuscola isola delle Egadi posta al centro esatto del Mediterraneo, detta anche 'Isola sacra'. Ne ho scritto senza esserci mai stata. Quando poi l'ho visitata, invitata dal presidente dell'associazione culturale 'Marettimo' Vito Vaccaro che ne era venuto a conoscenza, l'emozione è stata fortissima. Come ci fosse stato un legame antichissimo fra me, quella popolazione e impervia natura.

Vicende le tue che hanno anche una dimensione temporale, tra presente e passato...

A volte la vita è resa possibile dal coraggio di ripercorrere il passato. Ne ho parlato sia in 'Storia di un manoscritto' che in 'Il giardino delle esperidi' dove la protagonista, tra le pieghe del tempo, scopre un segreto di famiglia e grazie a questo prende contatto con le parti profonde di sé, riappacificandosi con le fragilità e debolezze proprie e degli altri. Il passato si ripresenta sempre nella nostra vita, anche quando meno ce lo aspettiamo. Un'immagine, un sapore ed ecco riaffiorare il ricordo legato a quella sensazione. In Proust è il profumo delle *madeleines*, nei miei romanzi può essere il profumo di dopobarba, di tabacco o la vista di un luogo.

L'utilizzo dei flashback non è facilissimo. Se da un lato è utile per dare slancio alla prosa, dall'altro può disorientare il lettore aprendo squarci nella struttura cronologica. Personalmente mi piace alternare passato e presente. Trovo sia una grande opportunità per movimentare la narrazione e per suscitare curiosità.

Quanta Toscana c'è nei tuoi romanzi e nei tuoi racconti?

Tanta. Con un occhio particolare alla Maremma, la terra dove vivo. Una terra capace di sprigionare ancora oscure alchimie e strani poteri. Magica, insomma.

Quali località?

Nei miei racconti e romanzi ho parlato di molti luoghi toscani. A partire da Grosseto, la città dove sono nata e dove ho vissuto fino a ventisei anni, cioè prima di trasferirmi a Magliano in Toscana, a circa trenta chilometri di distanza. Grosseto rimane comunque parte della mia vita, è qui che lavoro, che ho fratello e sorella, nipoti e amici. Ammetto di provare ancora un grande senso di appartenenza per questa città, Grosseto o Grosseto come si legge nella vecchia geografia granducale, che nonostante l'inevitabile

tramutarsi della realtà, è rimasta la capitale, geografica e mitica, di una Maremma ancora capace di intersecare mito, terra e uomini.

Naturalmente ho dedicato tanto spazio anche a Magliano in Toscana che mi ha accolta con calore fin dal primo momento. Il romanzo 'Storia di un manoscritto' è in parte ambientato lì, come anche il racconto 'Il destino' inserito nella raccolta 'Amori sui generis' dedicato al Monastero di San Bruzio, uno dei luoghi della Maremma che amo di più. Distante non più di tre chilometri dal borgo, nella campagna deserta, questa gigantesca rovina è un angolo di paradiso sospeso tra gli ulivi e il mare. Per me, fin dalla prima volta che ci sono stata, è stato impossibile sfuggire al suo fascino. Alla suggestione delle mura diroccate, delle pietre sconnesse sulle quali salgono arbusti tenaci ed erbe dure e taglienti, della cupola sfondata dalla quale si può ammirare il cielo e le stelle nelle più belle notti estive.



*Dianora Tinti*⁵

5 Dianora Tinti nasce e lavora a Grosseto presso la Provincia dove si occupa di Istruzione e Pari Opportunità. Scrittrice, giornalista e blogger, cura il blog 'Letteratura e dintorni' (www.dianoratinti.it) ed è presidente dell'omonima associazione culturale. Organizza Concorsi letterari, fra cui Clttà di Grosseto 'Amori sui generis' tra i più seguiti a livello nazionale. Scrive su riviste e da dieci anni co-conduce su TV9Italia

Ma c'è anche un altro luogo dove vado spesso e del quale parlo nei miei scritti: l'ultrabimillenario Olivo della strega. Situato a pochi passi dal centro del paese e da casa mia, è considerato a ragione, un residuo di medioevo, di streghe e prodigi. Una leggenda antichissima è infatti legata al suo nome e a quello di Magliano. Si racconta che l'olivo, ogni volta che il sacerdote della chiesa accanto concludeva l'invocazione rituale, si contorceva in modo spaventoso e questo fatto venne subito attribuito all'opera di una strega. Molti, infatti, furono pronti a giurare che ogni venerdì un gatto dagli occhi di fuoco si aggirasse intorno all'albero con lugubri miagolii e così gli abitanti del luogo, dopo il tramonto, si tenevano ben lontano da lì. Anche io prediligo visitare la pianta con il sole che lo dipinge di mille colori e non verso sera quando con la penombra gli regala contorni vagamente inquietanti che rievocano riti pagani, fauni, centauri o strane figure. La Toscana è comunque presente nei miei scritti anche con Firenze e lo splendido Monte Argentario, dove si snodano parte delle vicende del mio romanzo 'Vite sbeccate'.

Durante la Pandemia, ho contribuito con piacere e con un mio racconto al volume curato da Paolo Ciampi 'Toscana Lockdown. Comunque bella' un connubio tra parola e immagine che rimane la testimonianza di un periodo difficile per tutti noi. 'Ogni testimonianza che documenta questo periodo contribuisce a salvare un tassello di memoria, e si sa quanto la memoria può essere importante per affrontare il futuro con strumenti capaci di camminare più agevolmente, per non farci smarrire il senso dell'orientamento' dice Marco Vichi nell'introduzione.

Ed è proprio il grande amore che provo per la Toscana che mi ha 'costretto' a partecipare con altri miei racconti ai volumi 'I racconti dell'acqua. Storie di fiumi e torrenti' e 'Nell'aria, parole in libertà. Sotto il cielo della Toscana' raccolte curate da Paolo Ciampi. Ho poi il piacere di essere fra i 55 scrittori, artisti e personaggi che con i propri scritti sono stati scelti per arricchire 'Toscana ovunque bella' un progetto della Regione Toscana che offre percorsi narrativi più ampi, che raccolgono storie affini per identità geografica, tematica o narrativa. È qui che ho raccontato le straordinarie leggende legate a luoghi magici vicino a Magliano in Toscana. Un progetto che ha ottenuto ottimi risultati anche sui social. L'hashtag #ToscanaOvunqueBella è stato usato ad oggi in oltre 45.000

la trasmissione culturale 'Quante storie vuoi'. Negli anni ha ricevuto numerosi riconoscimenti per i suoi meriti culturali.

post su Instagram e nel 2018 la campagna è stata inserita tra le Top Social Campaigns di Blogmeter.

Una passeggiata nelle anime segrete di Viareggio

Lorenzo Viani esponente di spicco dell'espressionismo italiano - sia nelle sue opere pittoriche sia nei racconti e romanzi che fanno pendant ai suoi dipinti e meritano di essere riscoperti - è un testimonial ideale per chi vuole andare alla ricerca della sua Viareggio, che è possibile ritrovare anche in mezzo alla vivacità della stagione turistica.

Viani vuol dire, anzitutto, la Darsena Vecchia, dove è nato, quella contrassegnata dalla mole possente della cinquecentesca Torre Matilde. Con lui scopriamo la Viareggio del primo novecento, città di marinai e di pescatori, gente fiera, di caratteri rudi e spiriti liberi come gli errabondi vàgeri.

La Darsena degli antichi mestieri legati ai cantieri da dove uscivano splendidi velieri (come quello che portò Rosolino Pilo a “preparare” la spedizione dei Mille). E' noto il *Barcobestia* orgoglio dei maestri d'ascia, il cui nome non è affatto dispregiativo ma deriva dalla translitterazione dall'inglese *best barque* ovvero “la migliore imbarcazione”, perché era un magnifico tre alberi di 30-40 m.

Ma per la pesca si ricordano anche la Paranza e la Tartana viareggina. Inoltre l'ingegnosità dei calafati portò a invenzioni utili come quella che fu chiamata *la saldatura viareggina*.

A proposito di Darsena sono interessanti anche quelle relativamente più recenti, la Darsena Toscana e la Darsena Italia, con il loro insieme di canali, di bacini, di rimesse nautiche e il *Museo della marineria*.

Ebbene, in Darsena mi sono sentito in una sorta di dimensione parallela perché questa è l'anima profonda di Viareggio. ma, al tempo stesso, è una realtà diversa dalla città balneare che tutti conosciamo. Una dimensione più pacata, con strade alberate, villette appartate, in un'aura di tranquillità. Qui e nella parte più antica del centro storico troviamo la tipologia nota come *viareggina*: a uno o due piani con cortile interno e “passetto”.

Ma è il momento di tornare al di qua del celebre Molo dove la pittoresca fila dei pescherecci rappresenta un legame tra modernità e tradizione e dove su uno scoglio s'innalza la statua bronzea. *L'attesa* (di Inaco Biancalana) e alla fine, la terrazza dove si odora, si assapora l'aria del mare aperto.

Dal Molo inizia la celebre *Passeggiata* dove troviamo subito superbi

esempi del liberty di cui Viareggio è espressione particolarmente significativa. Piazza Campioni (dedicata all'eroico ammiraglio viareggino Inigo Campioni) i con vari edifici di pregio poi il *Gran Caffè Margherita* con le sue torrette e le cupole, il "mitico" *Magazzino Duilio 48*, e vari stabilimenti balenari a cominciare dal *Bagno Balena*, cinema come il *Supercinema Savoia* e *l'Eden*, vari caffè storici e negozi come lo *Chalet Martini* del 1899 interamente in legno con tetto a pagoda. Tutto questo inframezzato da negozi eleganti, ristoranti e bar in un mix virtuoso fra tradizione e modernità.



Viareggio, il Molo

Nel 1917 un incendio distrusse gran parte degli edifici del lungomare che erano appunto in legno. La ricostruzione vide protagonisti l'architetto Belluomini e l'illustre decoratore e ceramista Galileo Chini.

Poi proseguendo oltre l'Orologio presso Piazza Mazzini, punto

di identificazione e di richiamo (dove sei adesso?...cento metri dopo l'Orologio) troviamo il maestoso *Grand Hotel Royal*, guardato con riverenza nelle nostre passeggiate quotidiane perché ricorda ospiti illustri dei quali parleremo dopo. Ancora avanti, un gioiello liberty di prima grandezza, il *Grand Hotel Excelsior* con la famosa cupola in cristallo e la una facciata finemente decorata

Di fronte, un'altra gemma viareggina, il *Grand Hotel Principe di Piemonte* il cui tratto distintivo- l'angolo semicircolare che termina con una sorta di torre e unisce due ali dell'albergo- ha colpito la fantasia di vari registi che lo hanno voluto come location o come sfondo in vari film di successo.

Al Liberty dovremmo dedicare altro spazio per descrivere il fascino delle ville e villette disseminate nella città ma rinvio a <https://www.libertyviareggio.it/it/il-percorso> e il blog di Serena Puosi <https://www.mercoledituttalasettimana.com/liberty-a-viareggio>. Cito solo *Villa Argentina* presso la Pineta, di rara raffinatezza e di effetto scenografico

Passando ai personaggi del mondo della cultura che hanno frequentato Viareggio e i suoi alberghi, ricordiamo ovviamente Puccini ma sono molti altri, da Pirandello a Marconi, da Ungaretti a Montale, Rilke, Neruda, Thomas Mann e D'Annunzio che ha un ruolo particolare perché contribuì molto alla notorietà di Viareggio e in Versilia compose *La pioggia nel pineto* una delle sue liriche più suggestive. E varie celebri poesie di Alcyone.

Si ricorda, poi, la frequentazione viareggina di regnanti come Elisa Bonaparte duchessa di Lucca della sorella Paolina che visse in quella che è appunto denominata *Villa Paolina* in stile neoclassico francese (cfr. www.versiliando.com), Maria Luisa di Borbone e i suoi successori, Carlo Lodovico (che promosse i primi stabilimenti balneari) Carlo III i quali sul viale dei Tigli edificarono Villa Borbone di cui parliamo nel prossimo paragrafo.

Inoltre, a fine del XIX secolo si segnala la presenza della regina Margherita ricordata dall'omonimo Viale a Mare.

Per i personaggi celebri nati a Viareggio, rinvio ai siti web specializzati essendo troppo lungo enumerarli. Mi soffermo solo nel settore del cinema oltre a Mario Monicelli, Stefania Sandrelli e Nora Ricci ricordo Barbara Cupisti, una regina dell'horror italiano poi affermata regista e Marco Columbro. Inoltre, lo scrittore Mario Tobino Vari suoi romanzi hanno avuto anche una versione cinematografica.

A proposito di personaggi, Lorenzo Viani all'età di undici anni andò

a lavorare come garzone in una bottega di barbiere. E qui incontrò D'annunzio, Puccini, Menotti Garibaldi, Andrea Costa, Plinio Nomellini. E penso che sia iniziato qui il suo itinerario artistico e letterario che coglie l'anima segreta di Viareggio, il mondo degli uomini di mare e quello un po' bohémien dei vàgeri.

Prima di concludere questa breve visita non possiamo tralasciare la celebre Pineta che sorge nel cuore della città. Con lo storico trenino, unito alle altre attrazioni da luna park, agli stands ai noleggi delle biciclette e dei riscìo immortalati in vari film.



Tramonto in Versilia

Inoltre, nel cuore del centro storico, il rinomato Mercato, che celebra i cento anni e dove ai tradizionali banchi si unisce un caratteristico nucleo centrale in muratura realizzato da Buonomini nel 1924 con logge, tettoie e la caratteristica pescheria ottagonale. E le vie adiacenti da Via Mazzini al Molo dove l'aspetto tradizionale si coniuga a un contesto vivace, che specie la sera ne fa un luogo non solo da visitare ma da vivere. E' per questo insieme di elementi ,di cultura e di colore locale, di arte, per questa anima segreta, che ho sempre preferito Viareggio e il suo centro storico a località più élitarie.

Né si può dimenticare la *Cittadella del Carnevale*, luogo dedicato alla storia (150 anni !!) ma anche al presente di questo *evento cult.* E' infatti possibile visitare il Museo del Carnevale e conoscere gli attuali artisti della

cartapesta.

Un'ultima curiosità: *Piazza delle Paure*. Vicino al Molo troviamo Piazza Garibaldi con il Monumento ai Caduti, un trittico di sculture in bronzo realizzato nel 1927 da Lorenzo Viani e Domenico Rambelli, di notevole pregio artistico ma il suo carattere innovativo non fu all'epoca apprezzato dalla gente. E si diffuse la beffarda diceria che quelle statue scure, con le braccia protese, facessero paura ai bambini. Da qui la denominazione tradizionale.

Villa Borbone. A Viareggio il Mausoleo dei duchi di Parma

In uno dei luoghi più suggestivi della Versilia, lungo il Viale del Tigli che unisce Viareggio a Torre del Lago, sorge Villa Borbone, oggi spazio polivalente dal Comune di Viareggio.

Sorta nel 1822 per volontà di Maria Luisa di Borbone⁶, duchessa di Lucca fu realizzata dall'architetto Lorenzo Nottolini.

Dimora di villeggiatura della famiglia ducale, fu ampliata nel 1834, con l'ingrandimento dei corpi laterali e la costruzione di stalle, case per coloni e serre. Verso il 1850, la villa centrale fu collegata ai corpi laterali con una pianta a forma di H: sul lato nord la Cappella- mausoleo, (che ricorda l'antica Chiesa lucchese di S. Giulia) dalla pregevole facciata marmorea e dove sono sepolti i Borbone di Parma (che per un certo periodo sono stati anche sovrani di Lucca). Poi le scuderie, e una Limonaia con un corpo di fabbrica che ha grandi arcate rivolte verso il giardino. Oltre alla villa e alla tenuta si devono a Maria Luisa di Borbone-Parma (che nel 1818 era divenuta Duchessa di Lucca), altre realizzazioni importanti: nel 1819 la costruzione della prima darsena, il piano regolatore e l'elevazione di Viareggio a rango di città.

Significativi ampliamenti saranno effettuati da Carlo III che era stato principe ereditario del Ducato di Lucca fino al 1847, prima di divenire Duca di Parma, Piacenza e Guastalla. Era un appassionato di Viareggio dove soggiornava spesso, anche dopo essere passato sul trono di Parma.

A Carlo III si deve la *Cappella - mausoleo* (poi ristrutturata nel 1885) della famiglia Borbone-Parma. Vi sono sepolti lo stesso Carlo III, il padre Carlo II (conosciuto anche come Carlo Ludovico di Lucca), e di Roberto (ultimo duca di Parma che regnò fino al 1859. Poi il ducato fu 'annesso a regno d'Italia) e dei suoi discendenti⁷.

6 Figlia del re di Spagna Carlo IV e moglie del Duca Ludovico di Borbone-Parma .

7 Tra l'altro Roberto I da parte di madre era discendente dei re di Francia. Infatti era spesso in viaggio

Inoltre vi sono le tombe di numerosi altri membri della famiglia, sebbene – e questo è l’aspetto più curioso – la villa si trovi fuori -e abbastanza lontana. dal Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla.

L’arcano fascino di Volterra

Da cosa deriva l’atmosfera di mistero di cui la letteratura ammantava Volterra? Quella che l’ha fatta scegliere per molti romanzi o film noir ?

Questo fascino arcano deriva dal sorriso ambiguo degli etruschi, dalla balze che forse ispirarono a Dante i gironi infernali, o dalle leggende delle streghe e dalla “malmignatta” la vedova nera europea detta anche “ragno di Volterra”?



Volterra

Un po’ di tutto questo ma certamente contribuisce la posizione isolata ed elevata di questa antichissima lucumonia. Non a caso è stata chiamata città “fuori dal tempo” e D’Annunzio l’ha definita “città del macigno e del vento”.

Tra i racconti “mystery” ambientati a Volterra “*I Gufi di Velbatri*” di Marco

avendo ereditato varie proprietà tra cui il meraviglioso castello di Chambord.

Vozzoli, (incentrato su un'urna cineraria a Velathri, antica denominazione dell'attuale Volterra), *Chimaira* di Massimo Valerio Manfredi (un giallo archeologico che affonda le sue radici in una spietata maledizione antica che ci ricorda quella dei *Baskerville* di Conan Doyle.) al *Mistero dell'ombra della sera* di R.Cardellicchio e A. Giustarini, *Volterra in giallo e nero* di Luca Ortino, Pietro Gasparri e i tre libri di *Giallo pisano* a cura di R.Zucchini

E, inoltre, film come il cupo, angosciante "*Vaghe stelle dell'orsa*" ("Un giallo dove tutto è chiaro all'inizio e oscuro alla fine" lo definì Visconti,) sceneggiati televisivi (ricordiamo *Ritratto di donna velata*) e radiofonici (*Chimera*), film fantasy come *New moon* della saga di *Twilight* e fumetti come *Martin Mystere*.

A proposito di romanzi: proprio nel contado di Volterra alla fine del XIV secolo abitava un certo Andrea Lacci, detto *L'alchimista*, in quanto conoscitore dei segreti medicamentosi delle piante. Ma *L'Alchimista* era anche un acuto investigatore; e infatti è uno dei protagonisti di vari gialli storici di Andrea Nacci, originario appunto di Volterra.

E nel 1530 durante l'assedio di Volterra da parte dei fiorentini di Francesco Ferrucci agisce Andrea il "Normanno" un altro protagonista di inquietanti vicende del passato narrate da Andrea Nacci che porta un nuovo contributo a fare di Volterra la città del mistero.

Certo, alla base di questa definizione c'è l'impronta dell'enigmatica civiltà etrusca, rappresentata in modo emblematico dall' "Ombra della sera" e dalle statue dal ghigno sardonico. Infatti, il sorriso degli etruschi non è quello dell'imperturbabile serenità greca, ma esprime qualcosa di ironico, di beffardo come nel "lupesco" Apollo di Veio.

C'è anche il fatto che Volterra è una città d'arte dove lo stesso paesaggio così mutevole nell'alternarsi delle stagioni contribuisce ad esaltarne il fascino arcano.

E a questo contribuisce l'impianto urbanistico, con i vicoli ripidi e tortuosi, le case-torri, il perimetro labirintico e, soprattutto il sorprendente spettacolo naturale delle balze che tagliano a strapiombo i versanti dell'altura su cui sorge la città.

Volterra, città di pietra, considerata nel Medioevo una rocca inaccessibile, domina dall'alto il suo contado: La celebre piazza dei Priori, fornisce immediatamente un'idea dell'importanza e del prestigio goduto nel periodo medievale. Ai lati della piazza sorsero, col tempo, le caratteristiche case-torre e i palazzi, fra cui quello Vescovile, il Palazzo Pretorio con l'attigua Torre del Porcellino, il Palazzo Incontri e il Palazzo del Monte Pio. L'imponente

Palazzo dei Priori, in particolare, è il più antico edificio comunale rimasto in Toscana.

Ospita una straordinaria pinacoteca comprendente opere di Signorelli, Ghirlandaio, Rosso Fiorentino e Daniele da Volterra. Il primo ospite illustre della Pinacoteca fu Gabriele D'Annunzio, che si ispirò a Volterra e al dipinto del Rosso Fiorentino per scrivere il celebre "*Forse che si forse che no*".



Colline intorno a Volterra

Il mistero torna palpabile quando visitiamo il Museo Guarnacci. Anzitutto *L'ombra della sera* attorno alla quale sono nate varie leggende. La più accreditata racconta di uno studioso francese che, sorpreso da un temporale e, ospitato in una casa colonica, si avvicinò al caminetto e si accorse che il padrone di casa stava attizzando la legna sul fuoco con un'esile e lunga verga metallica che poi risultò essere la famosa statuetta.

E a Volterra rivive il *flauto etrusco* – attraverso la ricostruzione di differenti tipi di flauti impiegati dagli Etruschi tra cui dei modelli realizzati in alabastro: una vera scoperta sonora per le straordinarie qualità timbriche di questa pietra che rivela continue e inaspettate sorprese.

Infine, dove c'è il mistero come potrebbero mancare le streghe? Che si riunivano presso il masso di Mandringa, tenevano riti tenebrosi "fra il sacro

tempio dei Patroni e il diruto cenobio dei Camaldolesi.”⁸

Livorno e il segreto dei Quattro Mori

A Livorno, presso la Darsena Vecchia, s’innalza la statua al Granduca di Toscana Ferdinando I de’Medici che però è conosciuta come “i Quattro Mori”. Infatti, ai piedi del Granduca ci sono le statue in bronzo di quattro pirati barbareschi incatenati divenute le più famose anche perché sono le più espressive. Rispetto all’immagine celebrativa di Ferdinando I, i “Mori” sono più realistici, posseggono un dinamismo interiore. Uno di loro guarda verso il Granduca quasi a chiedere clemenza o a domandargli quale sarà il suo destino, un altro, quello più piegato, guarda verso di noi, corrucciato o anche incuriosito da quel mondo estraneo, gli altri due paiono rassegnati.

Il gruppo scultoreo fu iniziato da Giovanni Bandini nel 1595 (che scolpì la statua in marmo del Granduca) e portato a termine nel 1626 da Pietro Tacca che sembra si sia ispirato a veri corsari rinchiusi nel “Bagno dei forzati” a Livorno. La tensione, evidenziata dalla torsione dei corpi incatenati, (non a caso il Tacca era stato allievo del Giambologna) le espressioni sofferenti, danno un’immagine drammatica della condizione degli schiavi.

Tacca prese spunto dai Prigionieri realizzati da Michelangelo nel 1513-6 ora al Louvre (es lo schiavo morente) ed all’Accademia di Firenze (lo Schiavo giovane e lo schiavo che si ridesta). I bronzi furono fusi a Firenze nell’officina di Borgo Pinti.

Nel parlare degli studi anatomici che il Tacca fece nel *Bagno dei forzati*, lo storico dell’arte Filippo Baldinucci racconta che il modello servito per lo per lo schiavo più giovane (che guarda in alto) si chiamava Morgiano (probabilmente un soprannome che alludeva alla pelle scura) Poi, nel XVIII secolo, Mariano Santelli ha scritto che lo schiavo più vecchio era un uomo ancora robusto (meglio, muscoloso) di nome Ali” e soprannominato Melioco⁹.

Gli altri due sarebbero un nordafricano e un originario dall’Africa subsahariana. Ma forse per questi Tacca non usò dei modelli e fece variazioni dei precedenti per rappresentare uomini di quattro diverse età.

8 F. Porretti *Volterra magica e misteriosa*, Pisa, Pacini 1992.

9 <https://www.livorno-effettovenezia.it/luoghi-di-interesse/i-quattro-mori/>



Livorno I quattro Mori

Infatti, una leggenda popolare parla di *due* schiavi che sarebbero stati graziati per l'occasione e si narra che Morgiano si sarebbe sposato a Livorno e avrebbe portato la famiglia a vedere il gruppo scultoreo. Da notare che lo storico dell'arte Steven Ostrow ha trovato l'inventario degli schiavi del "Bagno dei forzati" databile tra il 1608 e il 1624. Fra questi c'era un "Margiano di Macamutto, di Tangiur, di anni 25, da vendersi" e alcuni turchi di nome Ali¹⁰.

Arriviamo adesso all'aspetto più curioso. Secondo un'antica credenza esiste un punto della piazza Filippo Micheli da cui si possono vedere simultaneamente i nasi di tutti e quattro i mori. E riuscire a vederli porta fortuna. Quindi i visitatori che si recano sulla piazza cercano questo punto ma per molti, me compreso, è stata una ricerca infruttuosa. Un corollario della leggenda è che i livornesi conoscono il punto magico ma non lo rivelano (forse perché temono di perdere il benefico effetto?).

Ho provato a chiederlo a vari amici e conoscenti di Livorno. Alcuni si sono schermiti e hanno risposto che è solo una vecchia diceria. Altri, i più giovani, non la conoscevano nemmeno. Questo pone fine alla leggenda o, viceversa, conferma che sia un segreto da conservare e da non condividere?

Il monumento, doveva essere completato con due fontane di bronzo che raffigurano dei mostri marini. Ma quando il nuovo Granduca Cosimo II le vide, decise di tenerle a Firenze.

Infatti, si trovano in piazza Santissima Annunziata e sono dette "Fontane del cacciucco" : in quanto vi sono scolpiti pesci e di molluschi di mare ma anche per ricordare Livorno, notoriamente patria del cacciucco.

Termino mostrando alcune analogie con il monumento livornese in altre opere d'arte. A Marino esiste una fontana dei *Quattro Mori* realizzata nel 1632. A Parigi, in *Place des Victoires*, sorgeva un monumento analogo a quello di Livorno, realizzato alla fine del XVII secolo, dove al posto di Ferdinando I c'era Luigi XIV e alla base, aveva statue di schiavi. Il monumento fu distrutto durante la rivoluzione..

Per queste e per altre analogie si rinvia a Marco Rossi *Quattro Mori: ma quante analogie!* <https://www.livornononstop.it/quattro-mori-quante-analogie>

10 *Ibidem.*

Siena: un archetipo della Toscana

Arrivare a Siena, è come approdare su un'isola, oasi petrosa in mezzo al moto ondoso delle colline del Chianti. La simbologia dell'isola, solo in apparenza indica separatezza; in realtà è ponte e punto di approdo che denota, ad un tempo, continuità e discontinuità.

E Siena è tutto questo: l'isola-non isola perché è microcosmo urbano, identità ma in modo non ghettizzante con apertura all'esterno.

Infatti, è un condensato di mondi diversi. Ecco perché anche a me, pisano trapiantato a Firenze, ogni volta che mi trovo a Siena, sembra di essere di casa. Perché sento di trovarmi nel cuore profondo e misterioso della Toscana. A Siena le antiche vestigia non sono reperti da studiare ma radici del presente perché qui esperienze comunitarie e di solidarietà sconfiggono la solitudine che è il male oscuro delle grandi città.

Questo è il segreto del Palio e delle Contrade: una città policentrica che si sostituisce al diseguale rapporto tra centro e periferie; e crea interazione, integrazione, autostima: che nelle metropoli si perdono nel grigiore dei quartieri dormitorio.

Il senso d'identità finisce per divenire un'ingessatura se non si alimenta della diversità. Ecco perché qui riesce ad essere elemento vitale, perché l' *ubi consistam* si alimenta della molteplicità. Le Contrade, appunto, ma anche il rapporto tra passato e presente e i diversi stili architettonici, pittorici, che richiamano a varie epoche in una sovrapposizione di atmosfere, di colori, di suoni.

Il fragore e il silenzio

Per delle riprese televisive sono stato più volte nei Bottini di Siena: il cuore segreto della città, un antico labirintico percorso sotterraneo.

La prima volta ho effettuato riprese per il film di Umberto Broccoli "Ritorno al viaggio" di cui sono stato regista e le immagini del percorso sottostante a Piazza del Campo, sotterraneo immerso nel silenzio, sfumavano su quelle assordanti del Palio. Due mondi così diversi e pur metaforicamente uniti perché il Palio è anch'esso il cuore ermetico di Siena. E in un racconto di Federico Tozzi troviamo l'incanto lunare la candida mole del Duomo che appare come un faro nel buio della campagna circostante

Nella città del Palio risuonano i versi provocatori e beffardi di Cecco Angiolieri:

*S'i' fosse foco, ardere' il mondo;
s'i' fosse vento, lo tempestarei;*

che bene si adatterebbero a un altro celebre senese, il dantesco Provenzan Salvani, uomo autoritario e superbo. che a capo dei ghibellini piegò l'orgoglio di Firenze. a Monteperti.

Ma –ricorda Dante nel Purgatorio- un siffatto uomo seppe umiliarsi, andando a chiedere l'elemosina a Piazza del Campo per liberare un suo amico fatto prigioniero da Carlo d'Angiò.

Colui che “*fu presuntuoso / a recar Siena tutta a le sue mani*” (Pg. XI 122-123), che si credette così potente, da poter farsi signore di Siena. si piegò in nome della solidarietà Un mondo aspro ma che conosceva anche la dolcezza come ricorda anche un altro personaggio senese personaggio senese rievocato da Dante: “*Ricorditi di me che son la Pia*” Pg, V,133.

Un' invocazione struggente divenuta uno dei versi più famosi del poema (anche se non è l'unica anima a formulare tale richiesta) permeato di femminilità , e da quell'appellarsi tipicamente toscano con l'articolo determinativo davanti al nome (*la Pia*) che crea subito familiarità. Un feeling sottolineato da Gianna Nannini nell' album *Pia come la canto io*.

Un insieme di forme e di colori di acuta sensibilità caratterizza le arti figurative sintetizzate nella definizione di gotico senese ove il color si distende nella purezza di un mondo bidimensionale. La raffinata maestà di Duccio di Bonisegna e la sinuosa eleganza dell'Annunciazione di Simone Martini: una bellezza aristocratica non scevra di passione. E nel XVI secolo il Beccafumi con un intrigante gioco di ombre e di atmosfere cromatiche.

Gli affreschi del Buongoverno di Ambrogio Lorenzetti non sono solo un'opera di forte impatto sul piano della strategia di comunicazione ma hanno un linguaggio capace di elevare per la prima volta il paesaggio naturale e umano al rango di un protagonista in piena coerenza con la peculiarità della campagna toscana, ove elementi naturali e opera dell'uomo danno vita a un insieme armonioso. E dove regna l'equilibrio non può mancare la suggestione del quadrato del Sator.

Con l'allusione arcana all'opera del seminatore e il richiamo all' interno de Duomo al sapere di Ermete Trismegisto: espressione della cultura greca e di quella egizia ma anche allusione a un'ancestrale saggezza e al messaggio biblico.

Infine, il Palio che tutto sintetizza e tutto sublima perché è la faziosa armonia di cui ha parlato Giuliano Catoni .L'armoniosa fazione come

i suoni che si fondono in un concerto “Voi a Siena avete questa cosa preziosa, ed è singolare come nel conflitto delle Contrade vi sia la vostra unione” ha detto Federico Fellini.



Duomo di Siena

C'è infine il rischio paventato da Omar Calabrese che a Siena di arrivi con lo spirito dell'etnologo che va a studiare, senza volerlo ammettere un popolo primitivo...ma lo stesso Calabrese afferma che, poi, ci si trova coinvolti in un'avventura straordinaria dell'immaginazione. E tutto questo accade perché sebbene riesca a permeare vita della città in ogni giorno dell'anno il Palio è tutto nel momento magico della corsa.

Dall'attimo ineffabile in cui tutta la piazza gremita fino all'inverosimile improvvisamente tace fino a quei fatidici 90 secondi: un lampo vissuti in modo così intenso da divenire mentalmente una sorta di rallenty in cui ogni attimo è denso di emozioni, di sensazioni. Poi è la catarsi. La nemesi. L'abisso. L'apoteosi.

Borgo Pinti: Ma noi fiorentini ce la tiriamo un po'?

Ma voi fiorentini non ve la tirate un po'? chiede un mio amico del nord Italia. Mah, non più di altri, credo ma... un po' certamente. E cerco di dare una spiegazione perché pur non essendo fiorentino doc ma della città metropolitana, mi sento coinvolto.

Non parlerò dei monumenti-icone dell'Italia nel mondo né dello straordinario patrimonio artistico e culturale, né degli aspetti paesaggistici ma di un ulteriore elemento: il fatto che ogni luogo di Firenze richiama eventi storici, personaggi illustri, evoca cultura.

Prendo come esempio *Borgo Pinti*, perché lo percorro spesso a piedi. E' nel centro storico ma un po' fuori dai più gettonati percorsi turistici. Eppure, tutti gli edifici hanno una storia da raccontare come testimoniano anche le numerose lapidi.

Mi soffermerò solo su alcuni che hanno attirato la mia attenzione. Partendo da Piazza Salvemini verso Piazza Donatello, al n.13 lo splendido Palazzo Roffia. Più avanti, un celebre edificio cinquecentesco (Palazzo Bellini delle Stelle) che è stato dimora e laboratorio del grande scultore *Jean de Boulogne* noto come Giambologna, poi del suo allievo Piero Tacca (autore del Porcellino e dei Quattro mori di Livorno) e, nel '700 di un altro insigne scultore, Giovanni Battista Foggini.

Una menzione anche per il Palazzo Ciardi Duprè che ricorda lo scultore Giovanni Duprè. Quindi, ai nn.31-33 il quattrocentesco Palazzo Caccini che ospitò il Patriarca di Costantinopoli Giuseppe II durante il Concilio fiorentino del 1439 che sancì una temporanea riunificazione tra le Chiese cristiane

Più avanti, all'incrocio con via dei Pilastri il dugentesco monastero di Santa Maria di Candeli, che dopo un mirabile rifacimento barocco, ha ospitato prestigiose scuole.

In Borgo Pinti nacque Giulio de' Medici, futuro papa Clemente VII (c'è una lapide al n.75). E il fatto che fosse nato in questa strada è assai importante. Infatti, dopo la Congiura dei Pazzi nella quale morì Giuliano de' Medici, Antonio da Sangallo il Vecchio rivelò a Lorenzo il Magnifico che di fronte a lui viveva un bambino di un anno, figlio naturale di Giuliano, di nome Giulio e al cui battesimo proprio il celebre architetto era stato il padrino. A seguito di questa rivelazioni, Giulio fu accolto nella famiglia del Magnifico e iniziò la straordinaria carriera che lo avrebbe portato sul Soglio pontificio.

Torniamo un po' indietro e soffermiamoci al n. 58 dove sorge la Chiesa di *Santa Maria Maddalena de' Pazzi* con annesso convento, di origine trecentesca. Qui sono le reliquie di una delle più famose sante fiorentine. Inoltre, nella sala capitolare vediamo la splendida *Crocifissione* del Perugino. (L'abitazione del Perugino la troveremo più avanti in angolo con Via Laura).

Una parte del complesso monastico rinnovato da Giuliano da Sangallo ospita il prestigioso Liceo Classico Michelangiolo. La facciata seicentesca ad archi ciechi è in Via della Colonna dove uno stemma con tre api ricorda l'intervento del papa fiorentino Urbano VIII a favore del convento delle carmelitane. Verso la cantonata, possiamo leggere un'ordinanza degli *Otto di guardia e balia* che proibiva di fare rumore nel raggio di cento braccia dal Monastero.

Sull'altro lato della strada, il palazzo dove è vissuto l'insigne poeta *Carlo Betocchi* che ho avuto il privilegio di frequentare quando curava la redazione della trasmissione RAI *L'Approdo*.

Attraversata via della Colonna troviamo *l'Istituto S.Silvestro d'impianto cinquecentesco*. Era un monastero femminile dove le monache dovevano essere nobili e tra i loro antenati ci doveva essere un Gonfaloniere di giustizia. Dopo aver ospitato istituti scolastici, dal 1997 il Comune di Firenze vi ha realizzato una RSA, una Residenza per autosufficienti un asilo nido, un centro diurno per disabili e un centro di aggregazione per il quartiere.

Poi, dopo la casa dove visse e operò il grande scultore ottocentesco Lorenzo Bartolini più avanti *al n.68, il Palazzo Panciatichi Ximenes*.

Giuliano e Antonio da Sangallo, vi avevano edificato la propria dimora alla fine del '400. Quindi, il palazzo, acquistato nel 1603 dagli Ximenes de Aragona, fu ampliato. Dal 1796 fu sede dell'ambasciata francese di cui parleremo più avanti. Poi la proprietà passò ai Panciatichi Ximenes.

Ancora più avanti il *Palazzo Salviati* che alla fine del '700 passò al nipote principe *Camillo Borghese marito di Paolina Bonaparte*. Da notare il giardino di cui si parla nel 1597 nel trattato *Agricoltura sperimentale* per le piante rare. Una parte (il Giardino del Borgo) è stata acquistata dal Comune ed è aperta al pubblico. Qui troviamo uno speciale Orto didattico, gli Orti Dipinti. "Un luogo – si legge nel sito web – dove la terra è di nessuno, ma il lavoro per coltivarla è di tutti, così come il suo raccolto. In questa ex pista di atletica si pratica il giardinaggio urbano ecologico e la sua applicazione pratica nel quotidiano"

Siamo ormai nei pressi di Piazzale Donatello. La Casa Famiglia Santa Lucia delle Suore Stimmatine alla fine del XVII secolo era un educando che dal nome del fondatore Carlo Gianni era detto delle *Giannizzere*.

Arriviamo, infine, al Palazzo Della Gherardesca. Edificato nel 1473, ampliato nel secolo successivo, nel 1585 passò per eredità al cardinale Alessandro de' Medici che divenne papa Leone XI.

Ma da dove deriva il nome di Borgo Pinti? Probabilmente dai frati che erano famosi *pintori* di vetrate nel convento di S.Giusto alle Mura che sorgeva presso piazzale Donatello. Il convento fu distrutto nell'assedio di Firenze ma alcuni suoi preziosi dipinti del Perugino, di Andrea Del Sarto e del Ghirlandaio sono oggi agli Uffizi).

E adesso, due significativi episodi che riguardano questa via. Nel 1796 Napoleone, dopo essersi impadronito dell'Italia settentrionale con una fulminea campagna militare, si recò in Toscana alla ricerca delle proprie radici familiari. A Firenze incontrò il Granduca Ferdinando III ma, contrariamente alla prassi, non alloggiò a Palazzo Pitti bensì nell'ambasciata francese in Borgo Pinti (*Palazzo Ximenes*). Visitò anche gli Uffizi e qui ammirando la Venere medicea chiese con fare scherzoso come avrebbe reagito la Toscana se fosse stata "trasferita" a Parigi.. In effetti nel 1803 dopo aver occupato il Granducato mise in atto questo proposito. A Firenze restò una copia realizzata peraltro da Canova, fino a che la Venere Medicea tornò agli Uffizi nel 1815. La copia del Canova si trova anch'essa a Firenze, a Palazzo Pitti.

Il secondo episodio avvenne il 25 novembre 1887 quando Giovanni Papini, che aveva sette anni passava per Via della Colonna sentì che una ragazzina con accento francese, insieme al padre e alla sorella maggiore suoi genitori cercava la Chiesa di S. Maddalena de'Pazzi. Si offrì di accompagnarli nella vicina Borgo Pinti dove c'è appunto la Chiesa presso il convento in cui visse la grande Santa fiorentina.

Papini racconta che conosceva questa Chiesa perché aveva davanti un bell'atrio arioso *mezzo chiostro e mezzo giardino, una specie di pronao fiorito.*

"I tre forestieri – racconta ancora lo scrittore in Passato remoto (1948) – ebbero fiducia in me e mi vennero dietro. Erano vestiti di scuro, e mi parvero gente semplice, seria, molto diversa da quegli inglesi ricchi e sicuri che a Firenze si sentivano in casa propria. Io sbirciai la giovinetta, che pareva la più impaziente di giungere alla Chiesa".

Papini prosegue rivelando che "molti e molti anni dopo", un amico prete gli dette da leggere una biografia di Santa Teresa di Lisieux, e apprese, con meraviglia, che proprio nell'autunno di quell'anno era venuta a Firenze nella Chiesa di Borgo Pinti. Un incontro avvolto da un'aura mistica descritto in modo delicato in una strada appartata, quasi nascosta che ha qualcosa di magico.

E molte altre strade di Firenze hanno questo potere evocativo con storie di grande spessore e altre più umili ma egualmente intense da raccontare.

Credo così di aver risposto all'interrogativo del mio amico.

Tornando a Borgo Pinti dovremmo parlare anche di altri grandi artisti come Lorenzo Bartolini e Luigi Sabatelli, descrivere le molte lapidi commemorative, gli splendidi tabernacoli gli stemmi sulle facciate ma lo riserviamo a un prossimo appuntamento.

N.B. Questa non è una mappatura e quindi non è esaustiva. Per chi vuole conoscere appieno questa strada così emozionante rinvio in specie a Piero Bargellini, Ennio Guarnieri, *Le strade di Firenze*, 4 voll., Firenze, Bonechi, 1977-1978, Francesco Cesati, *La grande guida delle strade di Firenze*, Newton Compton Editori, Roma 2003 e la dettagliata voce di Wikipedia.

Pisa: D'Annunzio, Carducci e l'epopea della Repubblica marinara

L'epica medievale, uno dei temi significativi di Carducci simboleggiata da *Il Parlamento*, che prelude alla battaglia di Legnano. In un'altra poesia, *Faida di Comune*, la protagonista è Pisa (ne parleremo più avanti a proposito della beffa degli specchi di Asciano). Siamo nel 1313, la Repubblica marinara ha subito trent'anni prima la sconfitta della Meloria ma è ancora potente. E lo dimostra quando guidato da Ugucione della Faggiola l'esercito dei cittadini (la masnada) in cui confluiscono feudatari del dominio pisano.

Sul Ponte di Mezzo un banditore suonava la tromba e gridava forte

– Viva il popolo di Pisa
A la vita ed a la morte!

Poi elenca coloro che chiamava a raccolta

Cittadini di palagio,
Mercatanti e buoni artieri;¹¹
E voi conti di Maremma
Da i selvatici manieri;

Attestazione della potenza della Repubblica marinara che aveva vasti

11 G.Carducci, *Faida di Comune*, in *Rime nuove*, Bologna 1887, cfr,anche https://www.unipi.it/athenet/21/art_4.htm

domini nelle isole tirreniche

Voi di Corsica visconti,
Voi marchesi de' confini;
Voi che re siete in Sardegna
Ed in Pisa cittadini.

Dalla porta del Parlascio (detta anche Porta a Lucca) e con una “fiera cavalcata” invade il contado lucchese e in breve tempo giunge sotto alle mura della città rivale

E battendo ed uccidendo
Corre il misero paese;
Fugge innanzi a quella furia,
Fugge il popolo lucchese¹².

La rapida avanzata di Ugucione della Faggiola, diviene una sorta di rullo compressore : “la feroce cavalcata” che porta i pisani ad assediare la storica rivale.

Lucca dietro le sue torri teme l'ultima giornata.

Dopo la Meloria, Pisa ha perso il dominio sul mare, anche se mantiene i propri possedimenti in Corsica e in Sardegna, e in vari porti del Mediterraneo orientale aveva una presenza importante, analoga a quelle delle altre Repubbliche marinare.

Tra questi, Porto Pisano sul Mar d'Azov, alla foce del Don, quindi in un punto cruciale per chi percorreva la via della seta¹³.

Inoltre stava ampliando i propri domini nell'entroterra. E' un Medioevo sanguigno, animoso quello del Carducci dove la tradizione militare pisana ha la meglio sulla florida Lucca dei mercanti.

E per tutto il XIV secolo manterrà questo predominio, fino a che, presa negli ingranaggi di potenze più grandi e di lotte intestine subirà una rapida decadenza.

Lo die di S.Sisto

12 Ibidem

13 M. Chiaverini, *Il 'Porto Pisano' alla foce del Don tra il XIII e XIV secolo*, Pisa, Marich Studio storico editoriale, 2000, p. 36.

A un'altra epopea, assai diversa da quella delle guerre comunali si rifà invece D'Annunzio quando parla delle gesta di Pisa sul mare: un'epopea che possiede un'aura mitica, quella delle imprese che precedono le crociate e che le permettono di dominare il Mediterraneo occidentale ma di essere una potenza anche nel Vicino Oriente così da costituire quello che Rudolf Borchardt¹⁴ definì *Un impero di vele*.

Non a caso intitola il suo fondamentale saggio *Solitudine di un impero*. Tra i vari significati di questa definizione c'è la visione universalistica, quindi imperiale, ma di un impero sui generis disseminato sul mare quindi estranea al processo che dai Comuni portò agli Stati regionali. Da qui l'immagine di Pisa come una sorta di anti-Firenze¹⁵.

D'Annunzio, con la *Canzone del Sacramento* (che si rifà al *Carmen in Victoria Pisanorum*, di autore anonimo) descrive l'impresa compiuta nel 1088 (che precede di dieci anni la prima crociata e di venti la conquista delle Baleari) contro re Temim (Timino) sovrano berbero della Tunisia. Una coalizione che vedeva alleate Pisa, Amalfi, Genova attaccò e conquistò Mehedial il 6 d'agosto 1088. Sarebbe seguita trent'anni dopo la presa delle Baleari.

Fin da 1016 gli arabi erano stati cacciati dalla Sardegna (Musetto/ Mugahid e nel 1052 anche la Corsica era entrata nel dominio pisano

Già cinquant'anni prima In precedenza erano state conquistata Bona, in Tunisia, e nel 1063 era stata espugnata e saccheggiata Palermo capitale dell'Emirato arabo di Sicilia. E' noto che il ricco bottino servì alla costruzione della Cattedrale di Pisa.

“*Lo die di Santo Sisto*”: un giorno tradizionalmente propizio per i pisani che lo sceglievano, quindi, per dare battaglia. *Madia*, nella Cronaca di Ranieri Sardo del 1399 era descritta come luogo fortissimo, sopra rocce inespugnabili. Un'alta muraglia, un fosso, sette torri e un mastio la difendevano. Il re — secondo narra l'Anonimo — nutriva nei serragli gran numero di temibili leoni. D'Annunzio sottolinea: *Poi forzarono le rupi ed i leoni*¹⁶.

14 R. Borchardt, *Pisa. Solitudine di un impero*, Nistri Lischi, Pisa, 1977, parla di una “imperiale e dinamica solitudine di Pisa entro l'Italia e entro l'impero”.

15 *Ibidem passim*.

16 *Cronaca pisana di Ranieri Sardo dall'anno 962 sino al 1400* Archivio storico italiano vol. 6, n. 2 (1845), pp. 73, 75-244 Casa Editrice Leo S. Olschki srl. Si veda, inoltre, Anonimo, *Historia di Pisa di Ranieri Sardo Cittadino Pisano* (1430 ca.). E *érard*

Quella dannunziana è una dimensione storico-legendaria ispirata anche dal suo lungo soggiorno a Bocca d'Arno. Osservando i cammelli che passavano nella pineta di S.Rossore, carichi di fascine “gravi e tristi e muti!” immaginava i territori desertici dell'Oltremare ¹⁷. E a proposito del Palazzo alla Giornata che sorge sul lungarno (oggi sede del Rettorato del celebre Ateneo) sceglie nelle sue poesie la versione tradizionale del motto “alla giornata” inciso sull’architrave che sarebbe stato dettato da un cavaliere di Malta il quale, dopo essere stato catturato dai pirati volle con esso testimoniare la precarietà della vita.



Pisa Piazza del Duomo

Dall'impero mediterraneo alla fine della Repubblica pisana

Pisa alla fine del XIV secolo conobbe un periodo di decadenza. Nel 1406 fu conquistata da Firenze e sottoposta a un duro dominio. Anche

Abensour La Pisanelle de Gabriele d'Annunzio et le mirage orientaliste in <https://doi.org/10.4000/monderusse.8986>

17 G.D'Annunzio, *I Camelli Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi, Libro III, Alcyone* Milano Fratelli Treves Editori, 1908 .

il contado fu oggetto di vessazioni tanto che anche nei decenni successivi restò vivo il desiderio di rivolta.

Si pensò che l'occasione fosse giunta quando il milanese Niccolò Piccinino, famoso capitano di ventura, fu inviato da Genova in aiuto di Lucca contro i fiorentini. Il condottiero occupò i Monti Pisani e si accampò sul Monte Serra in una località detta *Campo mantovano* o al *Campaccio* tra Buti e Panicale, dove fu edificata la chiesa di S. Cristoforo dei Milanesi.¹⁸ Ma quando nel 1436 il Piccinino dovette accorrere in un altro scacchiere, i fiorentini tornarono prontamente in quel territorio.

Tre secoli dopo, il poeta Pietro Frediani si sarebbe fatto interprete dei sentimenti popolari scrivendo: "*quel crudo fiorentin Francesco Secco*", ed elogiò invece, "*il fier milanese, il Piccinino*"¹⁹.

Passarono ancora sessant'anni, restava però il desiderio di rivolta. La discesa in Italia di Carlo VIII, nell'autunno 1494, dette a Pisa l'opportunità di riconquistare l'indipendenza e anche quando Carlo VIII tornò in Francia, l'antica Repubblica marinara difese la propria libertà.

Ma nell'aprile 1496 le truppe fiorentine guidate da Francesco Secco d'Aragona mossero contro Pisa e come prima mossa forzarono la linea difensiva dei Monti Pisani. Francesco Secco, con la cavalleria, s'impossessò di Buti prima che ai pisani sopravvenissero gli aiuti dei veneziani e cominciò a costruire un bastione sul Monte Serra²⁰.

Il condottiero fiorentino fu, però, assalito dai pisani mentre era alla ricerca di pascoli per i cavalli.²¹ Si salvò a stento dalla cattura. Ma poi i pisani, messe fuori combattimento alcune sentinelle e ottenuta la parola d'ordine, di notte assalirono il campo nemico e cogliendo i fiorentini nel sonno ne fecero strage.

Ha scritto in proposito Marin Sanuto:

li homeni d'arme di fiorentini, essendo alogiati a Buti et pro maiori parte nel borgo perché la terra è piccola, [...] ussiron fora alcuni homini d'arme et ballestrieri a cavallo et cavali lizieri de' pisani, et quasi tutto el populo de Pisa, et presero le scolte del campo fiorentino, et feroni dar el nome, et quelle amazaro. [...] Or poi andorono nel borgo de Buti de nocte, da principio come

18 E.Valdiserra, *Memorie di Buti*, cit.,p. 52 . Cfr.anche P. Tronci, *Memorie storiche della città di Pisa* p 506.

19 P.Frediani, *Il testamento del Leccio in Parnaso popolare butese*, Livorno 1929 p. 43.

20 F.Guicciardini, *Historia d'Italia* vol. 3 Milano 1803 p. 73.

21 *Ibidem*.

*amici, e trovoli in letto et sine custodia, et non se ne armò se no circha trenta. Dapo' li deno adosso, et percosseli.*²²

Ma Vicopisano resisté e Bentivoglio, poiché stavano sopravvenendo altre truppe veneziane, si ritirò nel munito castello di Pontedera che aveva come protezione la confluenza dell' Era con l'Arno.

Enrico Valdiserra ha sottolineato che alla battaglia di Buti prese parte attivamente la popolazione locale che da tempo “aspettava il momento adatto per ribellarsi e scacciare l'odiato nemico”²³ E il 9 aprile, appunto, approfittando della giornata nebbiosa gli insorti guidati da Paola da Buti appoggiarono le truppe pisane comandate da Luca Malvezzi contro il presidio fiorentino.

Poi Giampaolo Manfrone al comando degli stradiotti veneti (mercenari bulgari e croati) insieme a Socino-Benzoni da Crema e a Giovanni da Ravenna s'impadronì definitivamente di Buti, Ponsacco e Vicopisano. In particolare, contingenti veneziani, pisani e milanesi s'impegnarono nella conquista della vallata di Buti ancora presidiata dai fiorentini che da lì avrebbero potuto raggiungere i passi montani e isolare Vicopisano dalla Verruca²⁴. Si trattava quindi di togliere questa spina nel fianco del sistema difensivo dei Monti Pisani.

Il colpo di mano su Buti ebbe, dunque, una notevole importanza strategica ma tutti i cronisti sono concordi nel riferire che Lucio Malvezzi si adoperò per svalutarlo²⁵ perché temeva una troppo forte ingerenza veneziana e lo stesso Malvezzi rifiutò di attaccare i fiorentini nella pianura tra Vicopisano e Ponsacco.

L'arrivo di rinforzi veneziani avrebbe potuto dare nuovo slancio ai pisani ma la loro campagna militare su compromessa, nel corso del 1497, dalla mancanza di rifornimenti, provocata dalla devastazione delle campagne che aveva portato carestia e pestilenze.

22 M. Sanuto *I Diari*, dall'autografo Marciano Ital. cl. VII codd. CDXIX. CDLXXVII pubblicati per cura di R. Fulin – F. Stefani – N. Barozzi G. Berchet – M. Allegri ora in www.liberlibri.it scrive la lettera *La verificatione di la rota de' fiorentini per pisani*. per annunciare che a Buti i fiorentini di Francesco Secco erano stati sconfitti.

23 Valdiserra, *Memorie di Buti*, cit., p. 57.

24 Ivi, p. 58.

25 Guicciardini e tra i contemporanei, Valdiserra *Memorie di Buti*, cit, e A. Niccolai, *Il castello di Vicopisano*, rist. an 1920.

L'ultimo assedio

Nel gennaio 1498 Firenze riprese l'offensiva. I Monti Pisani , in particolare, il Sasso della Dolorosa, divennero protagonisti di un nuovo fatto d'arme. Paolo Vitelli, capitano generale dell'armata fiorentina mosse da Bientina contro Vicopisano che, però, ancora una volta, resisté all'assedio²⁶. Allora, a maggio, si diresse nella valle di Buti dove fu contrastato con successo dagli stradiotti veneti che presidiavano i punti chiave.

Il suo intento era di spezzare la linea difensiva pisana. Voleva occupare Buti per bombardare Vicopisano dalle alture che lo sovrastavano e impossessarsi del Sasso della Dolorosa per poter poi bombardare la Verruca²⁷.

Paolo Vitelli, infatti, sapeva che Pisa era determinata a resistere in quanto era stata rafforzata da armati giunti dal contado, e soprattutto dai forti contingenti veneziani ed era protetta da solide mura. Ritenne allora che si dovesse *attendere a consumarla che a sforzarla* occupando il contado circostante in modo da impedire alla città di ottenere rinforzi e vettovagliamenti.

Scrive Niccolò Machiavelli:

*Il campo si levò da Calcinaia a dì 20 d'agosto et andonne a Buti, et prima il capitano mandò a pigliare i monti, et fabbricò un bastione in su Pietra Dolorosa*²⁸.

Con una marcia arduosa, Paolo Vitelli trascinò sui monti le artiglierie. Con 50 falconetti e 14 bombarde aprì un fuoco intenso su Buti che tentò di resistere ma poi il comandante pisano Giacomo Novello fu costretto a capitolare. Il castello fu saccheggiato; Giacomo Novello venne condotto prigioniero a Firenze²⁹.

Poi il Vitelli aprì una strada verso il Monte Serra per trasferire in

26 Vicopisano, quando era ancora in mano fiorentina era stata dotata di possenti fortificazioni su progetto di Filippo Brunelleschi realizzato nel 1435. Cfr., G. Ranieri Fascetti *Un simbolo dell'espansionismo fiorentino alle soglie del Rinascimento: la rocca del Brunelleschi a Vicopisano* Pontedera, 2000

27 Guicciardini *Historia d'Italia* vol. 3 . cit. pp. 139 – 140.

28 N. Machiavelli *Frammenti storici in Istorie fiorentine* poi in *Opere complete* , Firenze 1843 p. 215 e Sullo stesso argomento vedi anche in *Opere di N.Machiavelli segretario fiorentino*, Firenze 1796 p. 77

29 Ibidem

quota le artiglierie e fece costruire un bastione sul Sasso della Dolorosa per bombardare Vicopisano e la Verruca. Guicciardini parla di un gran numero di guastatori (sic) e di artiglierie portate “per la via del monte” una strada contrassegnata da un’asprezza del cammino³⁰.

Il destino di Pisa al Sasso della Dolorosa

Marin Sanuto rileva anche che il bastione si trovava sulla cima che sovrasta il Sasso della Dolorosa. Ed Enrico Valdiserra precisa che era un terrapieno a pianta pressoché triangolare i cui lati davano su Calci Verruca, Buti e Vicopisano. “Al centro doveva trovarsi una casamatta con tetto in cotto al centro dove si trovavano piccoli fortini con funzione di vedette”³¹.

Qualche tempo dopo , grazie a quanto appreso da alcune spie, Paolo Vitelli ,insieme al fratello Vitellozzo riuscì a intercettare un contingente pisano che risaliva il Monte Serra dalla parte di Calci per attaccare il Sasso della Dolorosa. Una cruenta battaglia vide la sconfitta di Pisa. Furono catturati vari capitani tra i quali Tommaso Schiavo e Giorgio Novello (che Firenze aveva liberato in uno scambio di prigionieri).

Giuseppe Caciagli scrive che i pisani, “vennero accerchiati, per cui tutti gli assalitori furono uccisi, sicché il sangue degli sconfitti, insieme a quello dei vincitori, feriti o morti essi pure, prese a scorrere verso il piano [...] Da qui la triste denominazione”³². Caciagli riconduce, quindi, alla battaglia vinta dai fiorentini il ricordo dei rivoli di sangue e l’appellativo di Dolorosa che altri autori e le tradizioni popolari attribuiscono ,invece, alla sconfitta subita da Francesco Secco.

Dopo questo successo, Vitelli iniziò a bombardare la Verruca che fu costretta a capitolare nel 1503 . Spezzata ormai la linea difensiva dei Monti Pisani, le truppe fiorentine poterono assediare Pisa ³³.

Anche perché, fin dal 1499 i veneziani avevano ritirato le loro truppe a causa della pressione dell’Impero ottomano.

Ma poiché le truppe fiorentine erano funestate dalla malaria e dovevano fronteggiare anche contingenti lucchesi, l’8 settembre Vitelli tolse l’assedio abbandonando anche l’intero parco di artiglieria. Per questo fu accusato di tradimento e giustiziato. ³⁴

30 Guicciardini, *Historia d’Italia* vol. 3 . cit. pp. 139 – 140.

31 Valdiserra, *Memorie di Buti*, cit., p.61.

32 G.Caciagli, *Monte Pisano*, Pontedera 1997, pp. 90-1.67.

33 Guicciardini *Historia d’Italia* vol. 3 . cit. p. 139. 114 Sanuto, *I Diari*, cit. p. 79.

34 Ivi, vol. IV -10, cit.

La fine della Repubblica di Pisa

La situazione di Pisa si aggravò con la discesa in Italia del re di Francia Luigi XIII che si accordò con Firenze per contribuire all'assedio di Pisa con grande dispiegamento di truppe ma senza troppa convinzione.

Ultima speranza era Cesare Borgia ma dopo la sua morte nel 1503 Firenze sferrò una nuova offensiva che ebbe appunto come preludio la conquista della Verruca.

Le operazioni ristagnarono fino al 1509 ma ormai Pisa era senza alleati. Firenze, che si era assicurata la neutralità francese e spagnola, riuscì a prendere la città per fame bloccando ogni rifornimento dal contado e da Lucca. Il 4 giugno Pisa trattò la resa ottenendo condizioni abbastanza benevole con la revoca delle confische, alcuni privilegi commerciali e una certa autonomia locale.

Ma fu Cosimo I, con un'avveduta azione di governo e con una lungimiranza che lo portò a trasformare il dominio fiorentino in uno Stato regionale a conferire a Pisa un nuovo ruolo³⁵.

L'antica Repubblica marinara divenne una sorta di secondo polo della Toscana con l'Arsenale e la celebre Università. Dalla narrazione di Eugenio Giani si percepisce che Cosimo riusciva sempre ad avere un intento plurimo. Così, la creazione di una flotta metteva in sicurezza le coste dagli assalti dei pirati barbareschi ma faceva anche entrare la Toscana nel novero delle potenze marittime³⁶. Inoltre, Pisa e Livorno se ne avvantaggiarono sul piano economico.

Storia, arte, misteri nelle tappe toscane della Francigena

380 km e l'attraversamento di 38 Comuni : la Toscana ha un ruolo importante nel percorso della Francigena. In un docu-film realizzato una decina di anni fa insieme ad Arianna Valentino troviamo emozionanti immagini della porta della Toscana, il passo della Cisa, l'antica via di Monte Bardone, utilizzata dai Longobardi per aggirare le terre dei Bizantini e per raggiungere i loro ducati meridionali. Le descrizioni seguenti fanno riferimento alla trama del film *La Toscana sulla Francigena*, di G.Parenti e A.Valentino.

Nel castello di Pontremoli, possente rocca a guardia del percorso che

35 E.Giani, *Cosimo I dei Medici. Il padre della Toscana moderna*, Firenze Giunti 2024.

36 Ibidem,

dal Passo appenninico portava nella pianura toscana troviamo il Museo delle *statue stele*, antichissime sculture antropomorfe risalenti all'età del rame. Hanno la caratteristica di essere senza bocca forse perché erano raffigurazioni di defunti e dovevano impedire che l'anima fuggisse via. Erano conficcate nel terreno quindi potevano essere idoli posti a protezione dei campi e delle foreste. Da notare una stele che è l'unica ad avere la bocca e una scritta etrusca, sebbene si fosse nel territorio dei Celti.

Arianna Valentino, autrice di vari libri sui percorsi medievali ricorda che Sigerico divenuto Arcivescovo, nel 990 andò da Canterbury a Roma, oltre 1600 km. in 69 tappe per ricevere dal Papa le insegne della sua carica: la stola e il pallio.

Alla ricerca di curiosità e misteri nelle tappe della Francigena è da segnalare il Duomo di Pietrasanta. Il Campanile ha un'ardimentosa scala a spirale autoportante che è una sorta di calco della Colonna Traiana avendo eguali proporzioni e dimensioni. Un'idea geniale che funzionava anche da cassa armonica per le campane. L'autore è Donato Benci collaboratore di Michelangelo il quale, peraltro, frequentava quella zona ed è stato ipotizzato che un'idea così geniale abbia avuto anche l'impronta del grande Buonarroti.

Molto importante per la Francigena è Lucca, la città dall'arborato cerchio. E di pietre che racchiudono simboli e misteri. Uno dei più significativi è il labirinto che vediamo sulla facciata del Duomo di S.Martino (ce n'è un altro a Pontremoli). Arianna Valentino ha ricordato nel docufilm che i labirinti non avevano vita facile nel Medioevo perché tutto quello che era contorto, tortuoso appariva opera del demonio. Ma poi il labirinto di Chartres dette un'altra interpretazione, quella dell'arduo cammino verso la Salvezza, E allora i labirinti divennero anche il simbolo dei lunghi, faticosi e difficili cammini verso Roma, verso Gerusalemme o Santiago di Compostela. E un'altra simbologia -sottolinea sempre Arianna- è quella del pellegrinaggio interiore che ci porta nei meandri della nostra mente per un esame di coscienza.

Sempre nel Duomo di Lucca troviamo una ricca simbologia templare con raffigurazioni di Salomone, di Betsabea, una croce rossa tipicamente templare e stelle a sei punte che sono triangoli isosceli rovesciati.

Fu ricostruito in stile romanico per volere di Anselmo da Baggio, che all'epoca della consacrazione era divenuto papa col nome di Alessandro II, ma era rimasto vescovo di Lucca e che la consacrò nel 1070.

Il portico della facciata, realizzato nel 1204 dal maestro comacino

Guidetto ha una particolarità: l'arcata di destra è più stretta delle altre due. Certamente per problemi di spazi a causa degli edifici adiacenti ma all'epoca tutto quello che non era simmetrico o equilibrato faceva sospettare lo zampino del diavolo. Per fortuna – cito ancora Arianna Valentino – il fatto che gli accessi alla piazza fossero laterali aiutava perché una prospettiva di sbieco rende la difformità meno evidente.

All'interno della Cattedrale di S.Martino - come spiega nel docufilm Arianna Valentino - nella navata destra troviamo un tempietto che racchiude il Volto Santo la celebre scultura meta di pellegrini e a cui è legata la leggenda che il discepolo di Nicodemo Gesù iniziò a scolpirla ma poi preso dal sonno decise di rimandare al giorno seguente. Ma al mattino avrebbe trovato l'opera completata.

Tornando invece alle leggende connesse al diavolo ricordiamo la leggenda del Palazzo Bernardini, una delle famiglie più eminenti di Lucca. Nel centro cittadino il Palazzo -secondo la leggenda- sarebbe stato costruito dove sorgeva un'edicola della Madonna. Il diavolo avrebbe convinto i costruttori ad abatterla e lasciò la sua impronta nella pietra incurvata di una finestra che quando veniva sistemata e fermata con strutture in ferro , il giorno dopo tornava a sporgere.

Infine, si racconta del fantasma di Lucida Mansi donna bellissima e crudele appartenente a una delle più importanti famiglie lucchesi che nel XVII secolo avrebbe stretto un patto con il diavolo. Sconvolta dall'apparire della prima ruga avrebbe chiesto trent'anni di immutata bellezza, poi il diavolo avrebbe preso la sua anima. In un caldo pomeriggio d'estate il diavolo puntualmente arrivò su un cocchio infuocato e ancora oggi si sentirebbero le grida e si potrebbero vedere comparire e scomparire i roventi segni del passaggio del cocchio.

Da Lucca ad Altopascio con il suo celeberrimo ospedale che per secoli ha accolto anche i pellegrini della Francigena e che nel XII secolo rivoluzionò il concetto di ospitalità intendendolo anche come cure mediche...le quali divennero così importanti da avere il ruolo principale. Da struttura di accoglienza a ricovero che si avvaleva di specialisti rinomati tanto che il re di Francia Filippo Augusto alla fine del XII secolo lo chiamava "l'hopital" per antonomasia.



*Duomo di Lucca -
l'arco di destra appare più grande cambiando la prospettiva (v. testo)*

A difendere i pellegrini e quindi a pattugliare i percorsi c'erano ad Altopascio i cavalieri del Tau (uno degli ordini cavallereschi più antichi

d'Europa) che si distinguevano per il mantello nero e la croce che aveva appunto una forma di tau e che ritroviamo anche alla base dell'antica torre campanaria. La lettera greca tau richiamava l'immagine di una stampella o del bastone del pellegrino o di un attrezzo per la manutenzione delle strade.

A proposito della torre campanaria merita ricordare *La smarrita* i cui rintocchi servivano a far orientare pastori e contadini che rientravano in paese quando ormai era buio.



L'antico Ospedale di Altopascio (Arianna Valentino)

Inoltre, la leggenda parla di un enorme calderone (*il calderon d'Altopascio* citato dal Boccaccio nella novella di Frate Cipolla del Decamerone) che ribolliva fin dalla prima mattina e dove venivano rovesciati carri interi di verdure. E questo binomio di cibo e ospitalità è evidenziato anche dal famoso pane di Altopascio.

A Fucecchio confluivano la Francigena e la Romea strata longobarda. Si ricorda il Monastero di S.Salvatore fondato dai conti Cadolingi e la leggenda parla di un misterioso tesoro dei Longobardi. Un altro mistero riguarda la scomparsa della tomba dell'ultimo dei Cadolingi, Ugolino. Alla sua morte, nel 1313 fu profusa un'enorme somma di denaro per un imponente monumento sepolcrale in marmo di cui non c'è traccia. Due misteri in uno.

Altra tappa S.Miniato a metà strada fra Pisa e Firenze, in posizione elevata domina la valle dell'Arno e le grandi strade in direzione est-ovest e nord sud. In passato, S.Miniato veniva detto al Tedesco per la sua fedeltà

all'imperatore Federico II che vi aveva insediato il suo vicario per la Toscana). Il più antico nucleo di S.Miniato,S.Genesio oggi importante sito archeologico è stata anche chiamata "capitale mancata della Toscana" perché nel Medioevo vi si tennero numerose Diete imperiali (celebri quelle del Barbarossa) e Concili.

A Palazzo Grifoni nel centro di S.Miniato alto il 22 settembre 1533 Michelangelo ricevette dal papa Clemente VII che vi dimorava l'incarico di affrescare la Cappella Sistina.

Arriviamo a S.Gimignano, detta la Manhattan medievale che nel '300 aveva ben 72 torri. Nelle faide comunali alle famiglie sconfitte veniva mozzata la torre e con la torre cadeva anche il prestigio. Tra le 16 oggi esistenti l'imponente Torre grossa. Inoltre in Piazza della Cisterna troviamo la Torre del diavolo così detta perché secondo un'antica leggenda il proprietario, tornando da un lungo viaggio si accorse che la sua torre era stata innalzata. E subito pensò a un'opera diabolica perché il diavolo era notoriamente costruttore di ponti edificati in una sola notte (come il Ponte a schiena d'asino di Borgo a Mozzano) o di fortezze inespugnabili. Ma probabilmente non ricordava quale fosse l'effettiva altezza o qualcuno a sua insaputa e senza che se ne possa capire il motivo l'aveva innalzata. Forse per conservare dei segreti in luogo nascosto?

A Siena il documfilm ci ha portato nel sottosuolo, nel celebre e labirintico acquedotto dei Bottini. Anche qui una leggenda, quella di un fiume sotterraneo la Diana che correva impetuoso e che avrebbe potuto rifornire d'acqua la città che essendo lontana da fiumi e laghi e quindi aveva forte bisogno di approvvigionamento. Ma dopo essere stato cercato invano per secoli (anche Dante ha parlato di questa ossessione) è stato costruito un vastissimo acquedotto con oltre 25 km di cunicoli con escavazione di numerosi pozzi e la leggenda narra anche che gli operai rimanendo per molto tempo in luogo completamente buio rischiavano di impazzire e per questo che nei Bottini ci sono simboli sacri,soprattutto croci con funzione apotropaica come se si fosse nell'anticamera dell'inferno.

Nuova tappa della Francigena S.Quirico d'Orcia.

Qui si dice che lo stesso Sigerico quando vi sostò per affrontare l'ultima parte del percorso indugiava, per l'attrazione che davano il paesaggio e la feracità del suolo immagini della bellezza del creato.

Poi Bagno Vignoni, con il vascone, al posto della piazza una sorta di piscina di acque termali che frequentarono anche Lorenzo il Magnifico e S.Caterina da Siena.



Radicofani

E nel Comune di Castiglion d'Orcia, troviamo Bagni S.Filippo con la celebre “balena” un enorme blocco di calcare che ricorda una balena. Il nome della località deriva tra storia e leggenda. Da quello dell'eremita Filippo il quale, avendo saputo che stava per essere eletto Papa fuggì qui e fece miracolosamente scaturire l'acqua termale.

Eccoci ormai ai confini della Toscana, a Radicofani dove dalla fortezza che sorge a un'altitudine di 900 metri da dove si vede il viterbese, Qui fu il regno di Ghino di Tacco bandito gentiluomo.

Barga e il suo Duomo

Sulla sommità del caratteristico centro storico di Barga si staglia l'imponente mole del Duomo (Collegiata di S.Cristoforo).ricordato anche da una poesia di Giovanni Pascoli. D'impianto medievale viene giustamente definito un gioiello romanico e è noto soprattutto per la splendida facciata. Ma al suo interno troviamo molti altri tesori artistici.

Ne parliamo in questa intervista con il Proposto di Barga Mons. Stefano Serafini.

A quando risale il Duomo di Barga?

Ampliato nel corso dei secoli, il Duomo oggi appare il risultato di continue modifiche che ne hanno determinato nel tempo la singolarità e

la complessità volumetrica.

Per il primo edificio si parla del X sec. Successivi ampliamenti nel XII e nel XIII sec. fino all'ultimo ingrandimento nel XVI secolo (fasi confermate da segni ben chiari che l'edificio e il tempo hanno lasciato).

Quali le caratteristiche architettoniche?

La Chiesa è a schema basilicale, a tre navate concluse da cappelle. I vari ampliamenti portarono la piccola chiesetta originaria a diventare il complesso monumentale odierno.

Nel luogo dell'entrata originaria fu innalzato il campanile e le navate passarono da una a tre.

L'abside romanico fu due volte demolito e sostituito, in ultimo, dalla cappella centrale, dove campeggia in una nicchia l'opera lignea di San Cristoforo del XIII sec. alta 3 mt. e 60 cm. e poggia su una base di pietra locale, il diaspro.

San Cristoforo ha un rosso mantello riccamente orlato, al collo sembra avere un ermellino e la corona sia San Cristoforo sia Gesù bambino, tipico dello stile di un tardo longobardo. I colori sono originali dopo un restauro degli anni 70.

Ai lati della cappella centrale, troviamo a sinistra la cappella della Madonna del Molino e a destra la cappella del Ss. Sacramento, arricchita da tre terrecotte robbiane.

Tra il XVI e XVII secolo ci fu un aumento sostanziale nel numero di altari presenti nella chiesa, arrivando nel XVIII secolo ad un totale di quattordici.

Nel corso dei secoli il complesso fu restaurato più volte, l'ultimo grande intervento fu quello seguito al devastante terremoto che nel 1920 colpì l'area.

E' stato detto che somiglia a una fortezza

Ha una forma particolare che dà un senso di grandiosità. La facciata del Duomo, in pietra alberese locale, corrisponde al fianco destro della primitiva chiesa ed è arricchita da numerosi elementi scultorei tra cui le formelle con figure umane, di animali, forme geometriche e spesso simboliche.

Sullo stipite destro della porta d'ingresso principale, in alto notiamo una triplice iscrizione interpretata come invocazione a San Michele. Incastonato nell'edificio del Duomo, spunta il caratteristico e alto Campanile con il

suo particolare suono diffuso dal gruppo dei campanari: volontari che a mano diffondono il suono per tutta la vallata.

Il Duomo è circondato da un vasto prato - A ovest un ampio campo denominato l'Arringo, dove sorge il trecentesco Palazzo Pretorio, residenza in passato del Potestà e dei vicari inviati a Barga, per amministrare la giustizia cittadina civile e penale; nel seminterrato sono ancora visitabili le carceri. Oggi il palazzo è sede del Museo Civico. Sull'Arringo si riuniva il popolo per le assemblee pubbliche.



Barga. Il Duomo

A chi viene a visitarlo cosa si consiglia di vedere?

Insieme a quanto sopra descritto, di particolare interesse artistico è l'ambone di scuola comacina di Guido Bigarelli, del XIII sec.. Notevoli sono le terrecotte che troviamo in Duomo, in Santa Elisabetta, in San Francesco, a Tiglio e nel museo Civico dove si trovano esposte diverse opere interessanti.

Bello percorrere anche il centro storico con i palazzi rinascimentali che descrivono l'influsso fiorentino che ha segnato Barga per secoli.

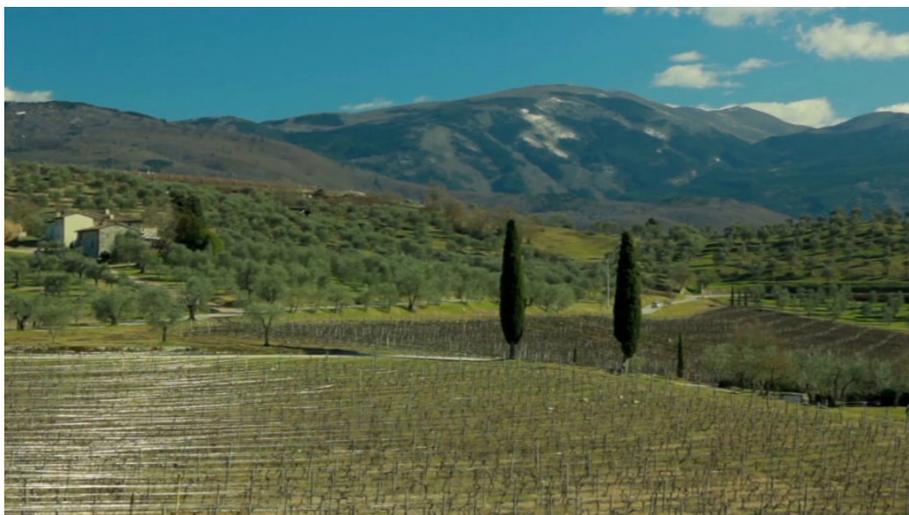
La pieve di Loppia, di Tiglio e le altre chiese, il teatro, i musei, la casa museo Pascoli a Castelvecchio Pascoli e i ristoranti con il mangiare tipico di questa zona e i vari punti panoramici della vallata come da

Sommocolonia, o le camminate fino a Renaio e in tante altre località della vallata.

Sulle strade dei Lorena: verso la Romagna

Da Dicomano verso il passo del Muraglione. Incontriamo anzitutto S. Godenzo dove l'insigne abbazia fu sede del Convegno dei ghibellini e dei guelfi bianchi a cui prese parte anche Dante Alighieri che non riuscì però a far rientrare gli esuli a Firenze e fu questa l'ultima volta che il sommo poeta vide la Toscana. La Chiesa risalente al XI secolo ha tre navate e un altare.

Arriviamo quindi al passo del Muraglione così detto perché quando, nel 1836, fu aperta la via leopoldina sul valico (907 m) fu edificata una possente muraglia che doveva offrire riparo ai viandanti dai forti venti.



Verso il passo del Muraglione

Una carrozzabile che per i tempi rappresentò una delle più ardite opere di ingegneria.

Dal passo, ampi panorami verso il gruppo del Falterona. Quasi adagiato fra le verdi montagne il paese di Castagno d'Andrea, terra natale del famoso pittore.

Arriviamo a San Benedetto in Alpe dove sorge la Cascata dell'Acquacheta famosa per gli aspetti naturalistici ma anche per i versi di Dante che nel XVI Canto dell'Inferno paragona il gran rumore del Flegetonte alla Cascata dell'Appennino tosco emiliano.

*da la sinistra costa d'Apennino,
che si chiama Acquacheta suso, avante
che si divalli giù nel basso letto,
e a Forlì di quel nome è vacante,
rimbomba là sovra San Benedetto
de l'Alpe per cadere ad una scesa
ove dovea per mille esser recetto;*
Inf. XVI 96 102

Oggi la cascata costituisce uno degli elementi naturalistici più importanti del Parco

Da qui siamo nel cuore della Romagna toscana che, dal Quattrocento fino al 1923, fece parte del Granducato nel versante orientale dell'Appennino tosco-romagnolo, così chiamata perché geograficamente, linguisticamente e culturalmente romagnola, ma storicamente governata da Firenze.

La Romagna toscana comprendeva sedici Comuni: Bagno di Romagna, Dovadola, Galeata, Modigliana, Portico e San Benedetto, Premilcuore, Rocca San Casciano, Santa Sofia, Sorbano, Castrocaro, Terra del Sole, Tredozio, Verghereto, Firenzuola, Marradi e Palazzuolo sul Senio. Di questi, i primi tredici nel 1923. furono assegnati alla neonata provincia di Forlì. Rimasero, invece, nella provincia di Firenze Firenzuola, Marradi e Palazzuolo sul Senio.

Iscrizioni enigmatiche

Entrando nel Battistero di Firenze, sul lato est, presso la Porta del Paradiso del Ghiberti, troviamo una lastra marmorea con inciso lo zodiaco e, al centro, un sole circondato da una misteriosa scritta (detta il rotor) che può leggersi anche in senso inverso "en giro torte sol ciclos et rotor igne" - così tradotta: "[io] sole col fuoco faccio girare *tortamente* i cerchi e giro anch'io". In origine la lastra era, però, collocata presso la porta nord e, nel solstizio d'estate, il sole che penetrava attraverso un foro nel soffitto andava a colpire proprio il centro dello zodiaco, quello con la scritta palindroma. In modo analogo ad Abu Simbel, nell'Alto Egitto e nelle cattedrali gotiche francesi c'è un orologio astronomico incentrato sul solstizio d'estate.

Merita poi, notare che il rotor usa parole che sono una deformazione del latino classico, come accade nelle scritte esoteriche (anche Nostradamus usa spesso terminologie latine inusuali che rendono il significato oscuro).

Perciò, altre interpretazioni sono possibili, a partire da quel termine “giro torto” che suona sinistro. Tanto che Alfredo Castelli, nel numero 207 del fumetto di *Martin Mystere*, vi ha costruito una storia nella quale i seguaci di una fantomatica setta del rotor, progettano di provocare la distruzione della terra per rendere possibile una “nuova creazione”. Un racconto di fantasia che prende spunto proprio da quel “girare contorto” del sole. Un’ultima curiosità: sempre nel Battistero di San Giovanni, a poca distanza dalla misteriosa scritta c’è il monumento funebre dell’antipapa Giovanni XXIII, al secolo Baldassarre Cossa (1370-1419), che i suoi nemici in un libello “diffamatorio” accusavano di aver venduto l’anima al diavolo.



Arianna Valentino e Il labirinto di Lucca

Il Sator

Se il rotor esiste solo a Firenze, è, invece, diffusa un’altra scritta palindroma, il celebre quadrato del sator, il cui più antico esemplare fu ritrovato a Pompei nel 1936. Il quadrato è formato da 5 parole (SATOR AREPO TENET OPERA ROTAS) che possono essere lette sia in orizzontale che in verticale e sia da sinistra che da destra.

È una frase in latino ma l’interpretazione è tutt’altro che facile anche perché compare una parola “arepo” che nella lingua latina non esiste. Si è pensato, allora, che sia stato inserito un termine celtico arepos che significa carro; e allora il significato sarebbe Il seminatore, col suo carro, tiene con cura le ruote. Un riferimento al valore positivo dell’agricoltura, una frase ben augurante, che però spiega poco. Si è pensato anche che

Arepo fosse un nome proprio e la frase allora suonerebbe Arepo, il seminatore, tiene con cura le ruote. Che non ci aiuta però a capire di più. Un'altra interpretazione è: il seminatore, col suo carro, comprende le ruote dell'Opera. In questo senso l'iscrizione indicherebbe un legame simbolico fra le attività agricole, vicine alla natura e la Grande Opera alchemica. Ma il termine "seminatore" riporta anche ad un significato religioso che richiama la nota parabola evangelica.

A ingarbugliare le cose si aggiunge il fatto che la scritta compare in edifici delle più disparate tipologie e di differente importanza: dalle cattedrali alle pievi medievali, a edifici laici tra cui la Palestra di Pompei che sembra un luogo poco idoneo a rituali esoterici.

Assai varie anche le località. Esempari del sator si trovano in Francia, in Inghilterra, in Spagna, in Medio Oriente e in una decina di grandi e piccoli centri italiani.

In Toscana è inciso su una parete del Duomo di Siena (dove c'è anche un riferimento al mitico padre dell'esoterismo Ermete Trismegisto) e nella Pieve di San Giovanni a Campiglia Marittima (Li).

Tutto ciò potrebbe davvero far pensare al sator come segno identificativo di confraternite o sette. E, in effetti, Bianca Capone, studiosa delle vicende dei Templari, ha ritenuto che fosse un loro simbolo.

Un'altra interpretazione (che non esclude la precedente) è offerta dall'Enciclopedia Britannica. L'oscuro termine arepo è considerato abbreviazione di areopago (il tribunale dell'antica Atene) e la traduzione sarebbe: "Il seminatore dell'Areopago detiene le chiavi dell'Opera". Il Sator non sarebbe più un agricoltore ma un filosofo. Il senso del messaggio, però, resta un dilemma ³⁷.

Con il quadrato magico si sono cimentati anche famosi enigmisti e gli studiosi della cabala che hanno sostituito le lettere con i numeri, ricavandone nuove interpretazioni. Infine, si è notato che anagrammando le parole si ricaverebbe l'iscrizione Pater Noster (e questa trasposizione grafica si ritrova in un manoscritto del IX secolo) il che farebbe pensare ad un codice di riconoscimento dei primi cristiani, durante le persecuzioni. Tra l'altro, notiamo che la parola tenet si può leggere anch'essa nei due sensi e che i due tenet, al centro del quadrato, formano una croce. Tra le curiosità si segnala che l'alchimista Paracelso lo considerava un talismano

37 Per varie interpretazioni del Sator Cfr. tra gli altri R. Cammilleri, *Il quadrato magico*, Rizzoli, Milano, 1999, T. Badurina, *Rotas, Opera, Tenet, Arepo, Sator*, Tipografia Pio X, Roma 1950.

erotico e che il filosofo e matematico Girolamo Cardano lo consigliava per debellare alcune malattie.



Pietrasanta interno del Campanile

Martin Mystere a Firenze

Firenze è la patria d'adozione di un noto eroe del fumetto, Martin Mystère, serie iniziata nel 1982. Antropologo e conduttore di un programma televisivo, il “detective dell'impossibile”, è stato ideato dal noto sceneggiatore e autore televisivo Alfredo Castelli, ed è, insieme a Tex Willer e a Dylan Dog, uno dei personaggi più longevi dell'Editrice Bonelli.

Mystère è nato e vive a New York ma effettua lunghi soggiorni a Firenze (dove ha studiato storia dell'arte), in un elegante appartamento di via dell'Anguillara, presso piazza Santa Croce. Ed è proprio durante uno di questi soggiorni che il suo carattere si modifica. Infatti, nei primi album è un mix tra Indiana Jones e James Bond, e si cimenta in avventure rocambolesche, viaggia in Ferrari, si circonda di splendide ragazze e ha per fidanzata una bellezza patinata.

Invece, nelle storie ambientate in Italia il protagonista diviene più “umano”. Addirittura esagera i propri difetti come la (finta) paura di invecchiare. A Cannes, dove inizia l'avventura della Maschera di ferro, dichiara di non provare alcuna attrazione per il casinò e rimpiange perfino di aver puntato dieci euro alle roulette. Insomma, una sorta di anti-007, rigorosamente monogamo ed ecologista: smette di bere e di fumare come

accadeva, invece, nei primi fumetti.

Mysteri italiani

Nelle avventure italiane, i misteri s'intersecano alle vicende dei nostri giorni, ed entrano all'improvviso nella vita quotidiana. Molti anni prima del fenomeno editoriale de *Il Codice da Vinci*, i racconti di Martin Mystère ci portano nelle cattedrali gotiche, offrono chiavi di lettura inconsuete nel rapporto fra vicende storiche e tradizioni esoteriche.

Il detective dell'impossibile sceglie, dunque, Firenze come base delle avventure italiane. Alcune storie hanno come protagoniste celebri opere d'arte e sono l'occasione per parlare di Dante e del presunto percorso iniziatico della Divina Commedia, di Boccaccio (di segreti celati nel Decamerone), di Leonardo da Vinci, di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola e dell'alchimia e della kabbala nel ghetto di Firenze).

E merita ricordare un'avventura che prende avvio dalla villa fiesolana in cui Boecklin visse e dove dipinse le varie versioni de *L'Isola dei morti*, che forse ha avuto come soggetto il *Cimitero degli inglesi* di Firenze: uno dei quadri più misteriosi di ogni epoca, che i grandi dittatori prediligevano, a cominciare da Hitler e Stalin.



Borgo a Mozzano Ponte della Maddalena detto Ponte del Diavolo

Foto Lido Scarpellini

La Toscana nei romanzi di Silvia Barchielli

Leggende, suspense, storie romantiche o drammatiche in una raccolta di racconti ambientati in un suggestivo territorio alle porte di Firenze. Scritte con grande sensibilità, sono storie di fantasia, ma la loro elaborazione non prescinde mai dalla ricerca storica. Spesso l'autrice si avvale, nel reperimento

delle notizie, di fonti orali, che le hanno permesso di conoscere usanze e curiosità che altrimenti difficilmente avrebbe imparato.

Il recente libro di Silvia Barchielli *Tesori in Val di Sieve. Racconti per conoscere i nostri luoghi* pubblicato dall'editrice fiorentina Pagnini è un vero atto di amore verso questo territorio che per il suo patrimonio storico, architettonico paesaggistico, naturalistico e per le sue risorse agroalimentari è uno dei più belli e dei più rinomati della Toscana.

Come testimoniano resti archeologici etruschi e romani e longobardi la Valdisieve è sempre stata fin dall'antichità crocevia di popoli e di culture grazie alla sua posizione strategica che ha permesso il collegamento di Firenze con il Mugello, la Romagna e il Casentino.

Fu un territorio ambito e conteso da grandi feudatari nel Medioevo e successivamente dalle grandi famiglie di Firenze. Per questo vi sono stati edificati castelli, torri di avvistamento, borghi fortificati e, dal XIV secolo, magnifiche ville destinate ai soggiorni estivi dei fiorentini più facoltosi. Arricchita nel corso dei secoli da numerose vie di comunicazione utili per i continui scambi commerciali fra contado e città, la Valdisieve mantiene ancora quell'equilibrio tra bellezza paesaggistica e attività economiche che l'ha resa celebre.

Le narrazioni spaziano nei vari secoli in un sapiente mix di vicende drammatiche, di mistero, di storie romantiche, di sentimenti soffusi di nostalgia e di ricordi storici.

Tra i molti racconti contenuti in questo ne cito alcuni a mero titolo di esempio *Viaggio a Nipozzano, Il casiere di Altomena, Il Signore di Castiglionchio, Matrimonio a Volognano, La sala delle eroine, Il castello di Ferrano, Il Castello di Sant'Angelo in Val di Sieve, Dal fico in poi, I panni nella Sieve, L'alluvione, La strega di Poggio Boscone*, vicende che posseggono una forza evocativa e con descrizioni che hanno un impatto visivo di "gusto" cinematografico.

In questa intervista con l'autrice abbiamo delineato alcuni motivi ispiratori e alcune chiavi di lettura del libro.

Come sono nati i vari racconti?

Sono sempre nati dopo aver visitato personalmente i luoghi o i monumenti di cui ho scritto. Nella maggior parte dei casi, prima mi sono documentata e poi sono andata a visitare il luogo di cui avevo intenzione di parlare, dopodiché mi sono lasciata suggestionare o ispirare da qualche particolare; qualche volta, invece, è accaduto che capitassi casualmente in

un posto e vi notassi un monumento che ignoravo esistesse: in questi casi, il reperimento delle notizie è avvenuto successivamente. Le storie mi sono venute in mente soprattutto la notte, mentre ripensavo a ciò che avevo visto.



Silvia Barchielli

Le varie storie possono essere una promozione dei tesori presenti sul territorio come borghi, castelli, pievi?

Certo, i racconti vogliono essere una promozione dei tesori del territorio: lo scopo di questo libro è proprio quello di incrementare il turismo nella Valdisieve che, essendo costellata di castelli, pievi e deliziosi borghi, offre una varietà di itinerari tale da soddisfare anche i turisti più esigenti. I monumenti che cito nel libro non hanno niente da invidiare a quelli molto più famosi. La voglia di promuovere l'importanza della nostra zona, e quindi l'idea di questo libro, nasce ben prima della mia esperienza di consigliere comunale del comune di Pelago ed è continuata anche dopo tale mandato, per cui si tratta di una volontà personale, frutto della passione di una "cittadina" fiera di abitare in questo "contado" (non voleva essere un ossimoro), evidentemente affetta da una forma di "campanilismo

allargato”; a questo proposito vorrei sottolineare il fatto che nonostante il titolo rechi la dicitura “Valdisieve”, alcuni racconti sono ambientati anche in comuni limitrofi che in realtà appartengono al Valdarno.

Promozione anche di tesori culturali come tradizioni, antichi mestieri, ricordi storici ?

Sì, la nostra zona vanta varie tradizioni, come ad esempio i balli nelle aie dei contadini (“Ballo a Turicchi”), la Festa Solenne per il Giubileo (“La Madonna del parto”); antichi mestieri, come quello delle impagliatrici di fiaschi (“La fiascaia”) e ricordi storici, per esempio il bucato nel fiume (“I panni nella Sieve”), lo scomparso trenino che dalla stazione di Sant’Ellero portava a Vallombrosa (“Il trenino per Vallombrosa”) o ancora la tappa a San Francesco dei pastori transumanti (“La mandria a San Francesco”). Ho citato soltanto alcuni racconti, tanto per mostrare la varietà degli argomenti trattati, varietà che a mio avviso testimonia la vivacità e l’importanza storica della Valdisieve.

In questo libro si parla anche di un possibile primo incontro fra Dante e Beatrice ..

In effetti sia gli Alighieri che i Portinari avevano le loro residenze estive in una zona che adesso appartiene al comune di Pontassieve; molti ne saranno già a conoscenza, ma per non rovinare la sorpresa a coloro che non lo sanno, preferisco non anticipare il titolo del racconto in cui ne parlo.

I romanzi di Silvia Barchielli si leggono tutti d’un fiato perché le storie sono avvincenti e affrontano aspetti tragici, che ti colpiscono e di cui, nel lungo arco della vita dei protagonisti, non si può prevedere l’esito.

Laureata in Pedagogia relazionale, Silvia Barchielli riesce a coinvolgere il lettore ,mediante la confluenza di trame intriganti e uno stile fresco e incalzante. E’ stato così, ad esempio, per *All’ombra del grande gelso* che affronta il problema dell’abbandono dei neonati nella seconda metà dell’800, per *Il sentiero dei ciliegi* che attraverso una storia di disagio giovanile mette a confronto i drammi di persone di più generazioni o *La Noce a tre canti*: vite che si incontrano oltre la barriera del tempo, di amicizie e di amori in quell’umanità semplice di un’altra epoca ma con la capacità di trasmetterci forti emozioni.

E così anche per *Le zie di S.Godenzo* nel quale si affronta uno storico dramma sociale: quello dei manicomi, di tanti ricoveri che avrebbero potuto e dovuto essere evitati e che invece finirono per segregare persone affette da

modesti disturbi. Assai più gravi sono stati l'aridità morale e l'indifferenza di coloro che li hanno condannati: vite perdute ma anche ritrovate perché Silvia Barchielli vede sempre una speranza, un raggio di luce all'orizzonte in un percorso in cui "tout se tient", ogni vicenda si intreccia nel fluire delle stagioni. Come in un gioco di specchi il dramma sociale è visto da diverse prospettive e con un intersecarsi di più piani di lettura; diviene più vivo perché irrompe nella vita di tutti i personaggi. Un bel libro, che aiuta a riflettere e ti fa comprendere un problema sociale attraverso un fluire di emozioni, di empatia, di sano sdegno e ... di suspense..

Anche in questo romanzo affronti una vicenda drammatica che ha le proprie radici nel passato. Che nei tuoi racconti non è mai idillico.

Quando vedo qualcuno che si comporta in modo particolare, per non dire "strano", mi viene spontaneo pensare che quegli atteggiamenti siano frutto di esperienze dolorose che affondano le loro radici nel passato. Secondo me non si è mai devianti senza un motivo.

Dramma individuale ma anche corale perché la vicenda del protagonista coinvolge e cambia la vita di numerose persone in epoche diverse..

Qualunque persona influenza sempre, in modo più o meno importante, la vita di coloro con i quali si trova ad interagire e questo può accadere anche "in differita"; quante volte ci capita di osservare che le vicende di chi ci ha preceduto hanno ancora un'importanza, ancorché relativa, nella nostra esistenza?

Come è nato questo romanzo ?

Mi ha sempre dato fastidio ascoltare frasi come "da come si comporta, sembra che non gli sia successo nulla...". Chi ha detto che esiste un modo giusto di affrontare il dolore? Possibile che ci sia sempre qualcuno che ha la ricetta per tutto?

La vita di un piccolo centro ha un ruolo importante, fin dalle prime pagine...

Ancora oggi nei piccoli centri, nonostante la tecnologia, il progresso, nonostante tutto, si vive in modo diverso rispetto alle grandi città; nei paesi i rapporti sono più diretti, tutti si conoscono ed è difficile rimanere indifferenti ai drammi e alle gioie degli altri. Bene o male le persone sono "costrette" a confrontarsi; nei piccoli centri si riesce ancora a stigmatizzare

come ad aiutare...

Ma, in fondo, tra la città (identificata con la protagonista) e la campagna c'è comunanza di valori

Chiaramente, come al solito è impossibile generalizzare; molto sta alla sensibilità e alla coscienza di ognuno di noi; in città, oltre ai ritmi diversi, c'è anche più mobilità, in quanto le famiglie sono molto meno stanziali rispetto a quelle che vivono nei paesi; la mobilità in città è anche di tipo generazionale: generalmente i giovani quando escono di casa definitivamente, si trasferiscono in quartieri diversi, dove instaurano nuovi legami.

E' difficile quindi mantenere contatti e amicizie durature. Diversa era la situazione di una volta, quando anche in città la vita si svolgeva all'aperto, magari nella misura in cui le donne, nel pomeriggio, si ritrovavano a rammendare sedute in strada sulle sedie portate da casa...sicuramente, in epoca più lontana, le "zie" avrebbero dato la merenda ai bambini anche se fossero vissute in città...

Silvia Barchielli, insegnante, laureata in Pedagogia e specializzata in Pedagogia relazionale ha pubblicato diversi suggestivi romanzi come Petronilla, All'ombra del grande gelso, La noce a tre canti, Il sentiero dei ciliegi, Le zie di S.Godenzo oltre a molti racconti e poesie inseriti in antologie. E un saggio L'istituto vaccinogeno all'Ospedale Santa Maria degli Innocenti di Firenze nel XVIII secolo.

Tesori in Valdisieve nasce dalla pluriennale collaborazione con la rivista Laburista Notizie. L'introduzione è di Giovanni Casalini Presidente del Circolo Fratelli Rosselli Valdisieve editore del suddetto periodico

Ducato di Massa:

il recupero delle Tradizioni Storiche, Culturali e di Spettacolo

Il 10 Giugno 2023 si è tenuta Massa la Rievocazione storica della Posa della Prima Pietra della Massa Nova di Alberico I Cybo Malaspina. L'associazione Ducato di Massa interpreta fedelmente dai primi anni -90, attraverso le arti performative, le volontà dell'allora Marchese e poi Principe di Massa, Alberico I Cybo-Malaspina, il Grande. Alberico I chiese ai cittadini massesi e alle nuove generazioni, attraverso gli "Statuti di Massa", di ricordare ogni anno la Fondazione della Massa albericiana, avvenuta il 10 Giugno 1557, "che ogni anno si abbi a festare".

La Cerimonia di Fondazione, ha assunto un particolare significato in occasione del IV Centenario della Morte di Alberico (18 Gennaio 1623 - 18 Gennaio 2023) e per la prima volta, 20 Associazioni culturali di Massa e di Carrara hanno sottoscritto l'impegno di concordare un Calendario unico di eventi, che si è protratto fino al Gennaio 2024, al fine di coinvolgere i cittadini e, in particolare, le nuove generazioni del territorio.

Ciò porta a rinnovare -spiega Luigi Badiali Presidente dell'Associazione Ducato di Massa - l'importanza della memoria collettiva legata ai fatti storici, che hanno portato, in Italia, alla nascita delle "Città ideali" e, sul nostro territorio, in pieno periodo tardo-rinascimentale, alla nascita e alla creazione delle due "città-stato": la "Carrara Nova", il 10 Maggio 1557, e la "Massa Nova", il 10 Giugno 1557.

"Il ruolo che le due città, hanno svolto sotto la dinastia dei Cybo-Malaspina (dal 1553 al 1829)" -sottolinea Luigi Badiali - "è stato fondamentale, anche per la geo -politica del tempo, in Italia e in Europa. Prima di allora le due comunità erano concentrate nei due piccoli borghi medievali. Alberico, giovanissimo, aveva colto l'importanza strategica, nella cartina geo-politica di quegli anni, dei due Stati (trasformati da lui in "stati-cuscinetto"): confinanti con la Repubblica di Genova, la Repubblica di Firenze e le mire espansionistiche della dinastia degli estensi di Modena. Colto, preparato e abilissimo nel tessere e gestire i rapporti diplomatici con quegli Stati ma anche con altre realtà in Italia e all'estero, in ottimi rapporti con l'Imperatore del Sacro Romano Impero e con il Papato, riuscì a garantire pace, sviluppo e prosperità sia alle due città, sia ai due Borghi fortificati da lui ampliati, in quanto strategici, con nuove e imponenti mura: Lavenza e Moneta".

E il Presidente dell'Associazione Ducato di Massa ricorda anche che il 10 Giugno 1557 i nobili, che allora governavano la città, discesero dal Castello Malaspina per accompagnare Alberico e la diletta consorte Elisabetta Della Rovere (figlia del Duca di Urbino, Francesco Maria della Rovere) a deporre la prima pietra per la costruzione della Massa Nova.

"Con la manifestazione storica del 10 Giugno 2023 (relativa alla rievocazione in costumi storici della Posa della Prima Pietra di Massa Nova)", - conclude Luigi Badiali - "resta forte il messaggio che le 20 Associazioni desiderano trasmettere, come motivo di speranza e di impegno, ai cittadini massesi e carraresi: come grazie alle rievocazioni storiche possa essere riscoperta l'interrelazione degli elementi tra patrimonio culturale materiale e immateriale delle nostre due città storiche, al fine di porli in

relazione con l'ambiente circostante, sia fisico che sociale, con lo scopo di condurre alla formazione e all'elaborazione dinamica delle identità locali e, quindi, alla riscoperta del "genius loci", che possa dare radici importanti allo sviluppo sostenibile dei nostri territori".

Nella terra dei poeti

E' un fenomeno che dovrebbe appassionare antropologie e studiosi di scienze sociali. Buti un Comune di circa 5500 abitanti il più a nord della Provincia di Pisa ha da secoli una ricca tradizione di poeti contadini e annovera anche oggi molti autori di poesie, decine dei quali hanno pubblicato raccolte dei loro versi, numerosi scrittori di romanzi e racconti, di autori teatrali, una schiera di studiosi di storia e di letteratura storici che hanno pubblicato libri sulle diverse epoche, sulle singole località butesi, hanno fatto e stanno facendo ricerche su vari aspetti (l'agricoltura, il costume, le attività artigianali) della sua storia.

Poi numerosi pittori, scultori, musicisti fotografi d'arte di diverse epoche e alcuni assai celebri. Enumerare tutti non è possibile e temo di far torto a quelli che involontariamente ometterei. Mi preme precisare che qui la poesia, la narrativa, la composizione di Maggi drammatici sono un fattore corale.

Desidero anche tentare empiricamente un'interpretazione di questo fenomeno sociale. La passione per la letteratura, la poesia, la drammaturgia può discendere dal fatto che quello che appare oggi un appartato centro di campagna in epoca antica e nel Medioevo è stato testimone della grande storia.

Cerco quindi di sintetizzare quanto ho scritto in maniera ampia nel mio libro del 2019 *Le strade che portano a Buti*.

Doveva essere uno spettacolo emozionante quello delle lunghe file di carri che, oltre 2500 anni fa, trasportavano un metallo nuovo e ancora misterioso : il ferro. Si può presumere che i convogli provenienti dall'isola d'Elba e diretti al porto etrusco di Spina sull'Adriatico passassero da Buti e vi facessero sosta. Comunque il maggiore sviluppo si ebbe a cominciare dall'alto Medioevo. Ancora più importante la presenza di una Chiesa di S.Michele sul valico di Castel di Nocco presso la fortezza di S. Agata, probabilmente baluardo dei Goti e poi dei bizantini risalente almeno dal V secolo.

Risalgono a questo periodo le abbazie altomedievali di Cintoia e di S.

Salvatore a Sesto.

A riprova del fatto che dopo essere stato un caposaldo del *Limes* bizantino,

Buti divenne punto di transito per i Longobardi, merita citare la traslazione delle reliquie di Santa Giulia avvenuta nel 762 per volere del re Desiderio, un memorabile corteo lungo un itinerario che dalla Gorgona arrivò a Livorno; poi, passando per Buti, dove fu edificata un'edicola, e proseguì per Brescia.

Un mio precedente libro s'intitola *Le strade che portano a Buti*. Uno dei percorsi più significativi che partivano da Pisa era l'antica *Via Butese* o *Pedemontana*, una variante della Francigena che la collegava con il Porto Pisano. Percorreva il *Lungomonte* pisano, arrivava a Buti e, all'altezza di Castelvecchio di Compito, entrava nella via lucchese (per chi si recava a nord) o s'innestava nella Francigena tra Altopascio e Fucecchio.

Da qui si poteva procedere verso Roma ma anche inserirsi nella *Romea Strata longobarda* se s'intendeva raggiungere Pistoia, Modena, Padova e l'Europa del nord.

Il percorso del *Lungomonte* pisano aveva il vantaggio di snodarsi lungo un sistema di fortificazioni (dalla Verruca al castello di Caprona, da Vicopisano a Buti) che davano maggiore sicurezza a pellegrini e commercianti.

Fin dall'Alto Medioevo Buti fu al centro di una cerchia di castelli e di fortificazioni. Se ne annoverano ben nove, posti nelle seguenti località: *Panicale Alto*, *Castell'Arso* (così denominato quando fu incendiato da Castruccio Castracani nel 1312), *Cintoia*, *San Giorgio*, *Castel Tonini*, *Castel di Nocco*, *Farneta*, *Roccali*, *Sant'Agata (Monte d'Oro)*.

L'importanza strategica e commerciale era accresciuta dalla possibilità di usufruire di vie d'acqua come il lago di Sesto, del suo immissario, l'Auser (Serchio) che giungeva a Lucca, e immettersi poi nei canali navigabili che collegavano all'Arno.

Non essendo possibile in questo contesto parlare dei molti poeti, scrittori, drammaturghi e artisti butesi. Mi soffermo solo su alcuni personaggi che in epoche diverse e con caratteristiche differenti, sono stati simbolo del background culturale butese.

Pietro Frediani (1775-1857) capostipite di una lunga serie di poeti contadini Era rinomato nelle province di Pisa e di Lucca ma la sua fama si è poi ampliata nel XX secolo quando è progressivamente cresciuto l'interesse per la cultura popolare e per le rappresentazioni dei Maggi drammatici.

Questo ha contribuito a valutarlo adeguatamente anche come poeta

lirico e a riscoprire la sua vena satirica ed elegiaca. Ma chi era Pietro Frediani, poeta pastore e contadino nato e vissuto a Buti? Scrisse nel suo “schizzo autobiografico”



Buti centro storico

*Chi viene a casa mia per onorarmi
Spinto da fama o da curiose voglie
Invece di salir puliti marmi
Vede rozzo macigno aver per soglie
L'assi delle finestre arse, intarmate
il tetto e le pareti affumicate³⁸*

Circa la sua arguzia tipicamente toscana si racconta che un giorno entrò in una nota libreria di Pisa per acquistare una copia della Divina Commedia. Il commesso, vedendo il suo abbigliamento da pastore, volle beffarsi di lui e gli presentò il libro al contrario. Il Frediani non si scompose ma scrisse di getto, di fronte agli allibiti clienti, un sonetto che cominciava con i versi

*Ahi Pisa vituperio delle genti
sclamisi pur col fervido Alighieri*

38 *Parnaso popolare butese* (a cura di L. Baroni) Livorno 1929. Anche le altre poesie del Frediani sono tratte dal *Parnaso popolare butese*.

*io non so come lasci San Ranieri
l'ossa in questo covil di miscredenti*

Qualche tempo dopo, però, riconciliatosi con Pisa, il nostro poeta “invitò” l’Alighieri ad assistere alla festa di San Ranieri ed esclamò:

*Veduta d’Arno, un paradiso vero
scelta Università, lingua eccellente
osserva e allor dirai “non dissi il vero”*

La vita del contadino era molto dura e mantenere una famiglia numerosa non era facile ma il Frediani non si perdeva d’animo e scriveva : “ *Pur quantunque il boccone si stiracchi si campa tutti allegri e volentieri*”.

Questo stato d’animo è rivelato dalla sua proverbiale vena satirica che usò, ad esempio, nella tradizionale disputa fra collina e pianura. Rivolgendosi alla vicina Bientina, esclamava:

*il nostro stemma è l’aquila grifagna
che stringe nelle branche i due virgulti
l’uno di oliva, l’altro di castagna
e possibile sarà che abbatta e vinca
l’aquila nostra una fangosa tinca?*

L’aquila richiama agli oliveti e ai castagni che erano il fulcro dell’economia di Buti; la tinca faceva riferimento al lago e a Bientina paese di pescatori, prima della bonifica leopoldina.

Molti suoi versi ci portano nel “piccolo mondo antico” della Toscana granducale, e alla società rurale in cui la sobrietà, più che una scelta era una necessità ma si legava all’austerità dei costumi e alla ricerca dell’essenzialità.

Pietro Frediani, membro di una famiglia di poeti (il padre Frediano e il fratello Paolo sono inseriti nel *Parnaso butese*) rappresenta in modo assai incisivo questa realtà. 19 Ivi, anche le successive citazioni sono tratte dal *Parnaso popolare butese*

Di lui e della sua famiglia di poeti parlò Cesare Lombroso nel libro *L’uomo di Genio* (Capitolo 2 *Influenze climatiche, meteorologiche e sociali sulla nascita dei geni*) ove scrive: “E certo solo quest’influenza meteorica spiega perché sulle montagne toscane, nel pistoiese in specie, in quel di Buti, di Pian degli Ontani si trovino fra i pastori e i contadini tanti poeti e improvvisatori ,quella famiglia Frediani con un padre, nonni e figli poeti

fra cui uno tuttora viva che detta versi degni dei vecchi e grandi toscani.

Di Maggi, ne scrisse più di cinquanta. Tra quelli che ci sono pervenuti, tutti dotati di grande potenza espressiva, si ricordano *Ginevra*, *Gli esiliati di Siberia*, *I Due Sergenti*, *Antigone*, *Pia dei Tolomea*, *La clemenza di Tito*, *Il figlio della foresta* e *Medea* dalla cui rappresentazione Paolo Benvenuti ha tratto il film sul Maggio butese.

Del Frediani parla Alessandro D'Ancona nella sua erudita opera *Origini del Teatro in Italia* e il livornese Leopoldo Barboni gli dedicò un volume che contribuì a renderlo famoso.

Nella prima metà del XX la figura più rappresentativa della cultura butese è Leopoldo Baroni, un poeta fra i più significativi dell'ermetismo novecentesco, medaglia d'oro al Premio Viareggio 1960.

Nel libro *Il soldato di Lambessa* (1956), Franco Antonicelli narra di essersi recato a Buti per conoscere il Baroni descritto come un uomo che “da quarant'anni contabile in municipio, alza il capo fra le cifre per cogliere una luce, un respiro e fissarli in versi meditati e lavorati”³⁹.

Scriveva su riviste prestigiose come *La Riviera ligure*. Ma viveva appartato, tanto che anche Montale e Viani erano andati a Buti per conoscerlo. Dopo aver parlato dell'incontro con Arcangelo, un contadino novantenne che cantava le ottave dell'Ariosto e del Tasso, lo scrittore torinese ricorda con affetto e un po' di malinconia l'orto di Leopoldo Baroni (*un orto famoso-sottolinea- per essere stato narrato addirittura da Eugenio Montale*) e rileva:⁴⁰ “ha piante di violette di pensiero, gerani, mughetti e rose. In mezzo a questo –conclude- e con i suoi pensieri egli vive alla *poventa* ovvero al riparo dei venti (la parola è tratta proprio da una poesia del Baroni) *l'aria che gli giunge dagli ulivi è come egli direbbe, solativa, parola fragrante*” *dov'è il sole e la solitudine*⁴¹. La solitudine creativa del poeta.

Ci ha lasciati, all'età di 95 anni, Nello Landi, poeta insigne, maestro nel canto dell'ottava d'improvvisazione, tra i più conosciuti e apprezzati a livello nazionale e all'estero. uno dei più grandi poeti popolari d'Italia e, naturalmente, personaggio – simbolo di Buti.

Su di lui sono stati scritti numerosi libri, tesi di laurea, sono state tenute lezioni nelle Università, sono stati realizzati video da varie istituzioni culturali.

39 F.Antonicelli, *Il soldato di Lambessa*, Torino 1956

40 *Ibidem*

41 *Ibidem*

“Un cantore, – è stato sottolineato alcuni anni fa in una serata in suo onore – dotato di una carica umana che affascina con il suo spessore culturale che proviene dal passato ed è destinato alle generazioni future”.

Un articolo di *Poesia estemporanea* definisce le sue ottave “in grado di destare sempre stupore, meraviglia e ammirazione” come è stato in occasione dei festival dell’ottava rima.

E Roberto Benigni ha scritto di lui su *Poesia estemporanea n. 65/2015*: – “Alla fine degli anni settanta ho conosciuto Nello Landi in occasione di una serata di poesia estemporanea ad Arezzo e dopo quella ne sono seguite tante altre che abbiamo fatto insieme sulle piazze, nei teatri, fino ad arrivare nell’Aula Magna dell’Università di Roma. Fra noi è nata subito una vera amicizia e una reciproca stima, ci siamo scambiati tante ottave nei contrasti che si facevano”.

Si sono confrontati con lui in ottave molti altri nomi celebri cito per tutti Francesco Guccini e Davide Riondino. Inoltre, nel volume “*Per Nello Landi*” curato da Isa Garosi, il poeta, intervistato dalla curatrice, ricordava alcune serate insieme a Benigni ad Arbore ma anche molti altri episodi delle sue *performance* come improvvisatore, con battute salaci, tipiche dell’arguzia toscana.

Nello Landi è considerato il capofila e leader della folta schiera di poeti butesi. Uomo di profonda e vasta cultura, nonostante il suo percorso scolastico si fosse fermato alla licenza elementare era nato a Buti il 6 aprile 1925. Autore di quattordici Maggi spaziando da *Giuditta e Oloferne* (scritto nel 1941, quando aveva appena sedici anni) a *Leonora di Calatrava*, dai *Promessi sposi* a *Zemira*, a *Severo Torelli* (una storia pisana) a *Ginevra degli Almiri*, da *Isabella e Filippo II* al *Fornaretto di Venezia* fino alla *Cenciola* esempio raro di un Maggio di carattere umoristico.

Ha scritto anche due fiabe in ottava rima a proposito delle quali ha commentato “Se ai ragazzi non si insegna la tradizione da piccoli come si può sperare che vi si appassionino da adulti?”.

Nel corso di un’intervista ha spiegato. “Quando leggo un fatto interessante cerco subito di mettere su carta le strofe nella giusta metrica” e ha fatto presente che la vera difficoltà è cantare i versi senza accompagnamento musicale.

Pur essendo butese, a causa della diversa residenza, negli ultimi anni ho incontrato Nello assai meno di quanto avrei voluto. Ma ogni volta che ci siamo visti ne sono uscito arricchito e partecipe di un universo di valori condivisi. Continuo a leggere i suoi Maggi, le sue poesie dove ritrovo la sua forza d’animo, la capacità di fare emergere emozioni, sensazioni, di evocare

una comunità di persone e di cose. Il segno distintivo.

del poeta... Poeta senza aggettivi perché classificarlo come poeta popolare potrebbe sembrare (anche se non lo è affatto) riduttivo.

Anche il fratello Dino che ci ha lasciato il 17 maggio 2018 ha arricchito la cultura – anche a livello internazionale -con le sue raffinate liriche e con i suoi Maggi drammatici tra i quali il già citato, *Orfeo e Euridice* rappresentato a Parigi nel 2005.



...mentre il vento accarezzava piano il tuo vestito (C.Baglioni, E tu)

Tra gli altri Maggi si segnalano, inoltre la *Natività del nostro Signore -La pastorella di Montemoraio - Rosana e Ulimento - La storia di Enea - La storia di Naccheri mio zio - Il segno della Croce* Due le raccolte di versi: “*Canto tra gli olivi*” e “*Una voce nel tempo*”.

Componenti che segnano il percorso di una generazione sul crinale tra due mondi, tra modelli di società tra loro assai distanti.

Dino Landi ha dedicato tutta la vita al lavoro agricolo Uno dei temi di fondo è ,infatti, l’amore per la natura che ci riporta a una vita di campagna fatta di emozioni, schiettezza di sapori.

Ha espresso la cultura della sobrietà . Oggi, il passare dei mesi è

scandito dalle ferie, magari dalle scadenze fiscali e si perde l'incanto del lento mutare delle stagioni. Ma Dino mette in rilievo che all'interno di ogni stagione ci sono momenti di particolare suggestione: Il tramonto in estate, quando "è tanto bello nella campagna all'aria aperta uscire". Poi, lo splendore misconosciuto dell'autunno:

*Torna l'autunno, è bello il suo colore
sembra d'oro la valle e la brughiera*

Altri versi accorati esprimono la tristezza di vedere i poderi incolti. Le sue poesie hanno una significativa varietà di toni Infatti, all'elegia, all'intimismo lirico, unisce brillanti esempi di quell'arguzia toscana oggi scomparsa. Ma ha dato spazio anche a tragedie dei nostri tempi. come i femminicidi.

Seconda parte - Pace, solidarietà, coesione sociale

La Pira e il Mediterraneo

Tra gli echi e le suggestioni della Toscana, a Firenze è viva e palpabile l'impronta di Giorgio La Pira. Il ricordo di *L'attesa della povera gente*, della Messa di S.Procolo, della Pignone, del problema della casa, della ricerca della pace e del dialogo, ma anche di La Pira fine giurista che ho avuto il privilegio di conoscere nel corso di alcune sue lezioni di Diritto Romano.

Ho già avuto occasione di parlare della visione profetica evidenziata dal suo viaggio a Mosca e dalla sua missione in Vietnam ma in questa sede mi sembra opportuno soffermarmi sulla intuizione mediterranea, un tema di scottante attualità.

Non a caso, dal 9 all'11 dicembre 2011, 400 sindaci del Consiglio Mondiale dell'UCGL (*United Cities and Local Governements*), si sono confrontati in Palazzo Vecchio sul futuro delle città e hanno ricordato che 50 anni prima proprio in quello stesso salone La Pira tenne i Colloqui mediterranei e i Convegni delle città capitali.

In effetti, l'impegno di La Pira per la pace è sempre stato caratterizzato da intuizioni forti e una di esse riguarda il ruolo centrale dello spazio mediterraneo proprio quando, negli anni '50 esso sembrava declinare ad area periferica rispetto all'asse Europa-Usa.

Avendo compreso che nuovi popoli e nuove nazioni si stavano presentando alla ribalta della storia e che avrebbero determinato "immensi spostamenti negli equilibri e negli orientamenti essenziali della dinamica storica", La Pira organizzò a Firenze dal 1958 i *Colloqui mediterranei*. Erano in primo piano i rapporti israelo-palestinesi e la lotta per l'indipendenza dell'Algeria ma La Pira andava oltre: guardava all'Africa sub-sahariana ed equatoriale che aveva iniziato il cammino verso l'indipendenza. Bruna Bagnato (*La Pira, de Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze*) ha considerato l'evento del 1958 come uno snodo cruciale della "diplomazia" lapiriana.

Rilevante anche il fatto che i Convegni fiorentini si fondassero sul dialogo fra le tre religioni (ebrei, cristiani musulmani): La Pira comprendeva quanto il fattore religioso interagisse con la dimensione politica. Nel concludere il secondo Colloquio, il 24 maggio 1961, rilevò che ogni

popolo del Mediterraneo e dell’Africa “ è internamente sospinto malgrado tutto, in una direzione unica e verso un unico porto[...] definibili con tre nomi: 1) Indipendenza politica, 2) Pace, 3) Cooperazione integratrice;ciò nel rispetto dei valori peculiari e originali espressi da ciascun popolo a tutti i livelli: “a partire da quello tecnico, economico, scientifico, sino ai livelli più elevati della contemplazione artistica e religiosa)”.

Già il 3 ottobre 1958, aprendo il primo *Colloquio*, aveva esclamato: “*Cooperare alla costruzione della pace nel Mediterraneo e nel mondo: ma come? Per risolvere questo problema occorre una cosa: piazzare questo colloquio nel vasto quadro e nella vasta prospettiva della crisi storica attuale [...]*”

Secondo La Pira la risposta, “*è possibile se si considera la comune vocazione storica e la comune missione storica [...]che la Provvidenza ha assegnato nel passato, assegna nel presente e, in un certo senso, assegnerà nell’avvenire (se noi le restiamo fedeli) ai popoli e alle nazioni che vivono sulle rive di questo misterioso lago di Tiberiade allargato che è il Mediterraneo*”.

Il Sindaco dei *Colloqui mediterranei* affermò che per rispondere fedelmente a questa suprema vocazione comune bisognava attuare: la pace, l’amicizia, la solidarietà reciproche fra questi popoli e queste nazioni. “*La pace, l’amicizia e la solidarietà fra Israele e Ismaele; la pace, l’amicizia e la solidarietà fra i popoli prima colonizzati e quelli prima colonizzatori; la pace, l’amicizia e la solidarietà fra tutte le nazioni[...]. Questa pace del Mediterraneo sarà inoltre come l’inizio e il fondamento della pace fra tutte le nazioni del mondo.*”

E quando ci sarà pace nel Mediterraneo “*allora noi potremo ricordarci con gioia i divini messaggi di pace che sono risuonati su queste stesse rive*”.

Queste parole oggi appaiono ancor più incisive.

Crocevia di popoli, luogo d’incontro di tre continenti, il Mediterraneo ha avuto un’importanza straordinaria da tremila anni e può avere ancora un ruolo rilevante se saremo capaci di oltrepassare un eurocentrismo che lo ha relegato in una posizione marginale e lo considera un confine anziché come un ponte, diversamente da quanto era avvenuto nell’antichità.

Per Fernand Braduel il Mediterraneo è una distesa di pianure liquide interrotte da porte: ovvero le “strettoie” come quella tra la Tunisia e la Sicilia. E’ proprio questa caratteristica di un mare che unisce anziché separare ha fatto sì che pe venti secoli esso sia stato un centro economico e culturale di straordinario rilievo.

Accadde così per l’Impero Romano che ebbe nel *Mare nostrum* –dalla Spagna all’Egitto alla Siria - il proprio centro. E anche dopo le invasioni

barbariche, lo sguardo della *pars Occidentis* restò rivolto al bacino orientale del Mediterraneo da dove partivano le vie della seta e delle spezie verso l'India e la Cina. E mediterraneo fu l'Impero bizantino che si estendeva dall'Anatolia all'Egitto, dalla Tunisia all'Italia.

Anche gli Arabi, fecero del mediterraneo una sorta di *Mare internum*. Attraverso questa via di comunicazione introdussero in Spagna gli spinaci, i carciofi, il cotone, la canna da zucchero, le banane, le melanzane e soprattutto gli agrumi. Tra i nuovi prodotti c'era anche il grano duro che allontanava lo spettro della carestia. Per di più, l'applicazione delle nuove tecniche di irrigazione consentì uno sfruttamento intensivo del terreno.

Nel XV secolo, l'espansionismo ottomano con la conquista di Costantinopoli divenne un incubo per la cristianità. Anche la battaglia di Lepanto fu solo un episodio nell'ambito di una strategia di contenimento. Poi, in poco più di un secolo, la situazione si capovolse e con semplici operazioni di polizia inglesi e francesi si stanziarono sulla costa nordafricana.

Ma, paradossalmente, la sponda sud del Mediterraneo su cui sventolavano i vessilli delle potenze colonialiste si allontanava dall'Europa perché era accomunata al destino riservato alle colonie africane: Il mare che aveva unito i popoli, divenne un solco tra il nord ed il sud del mondo.

Tuttavia, anche l'Europa, si apprestava, a sua volta, a cedere la leadership mondiale. Perché aveva perso la capacità di essere amalgama di elementi eterogenei:

Franco Cassano (Pensiero Meridiano, Bari 2005) ha sottolineato che l'egemone *pensiero del nord-ovest e della modernità [...] percepisce e concepisce il Mediterraneo come una faticosa appendice, luogo di arretratezze, nostalgicamente ripiegato sul ricordo dei passati fasti*. L'illimitato sviluppo tecnologico - aggiunge Cassano - nasce sulle sponde dell'Atlantico, laddove ogni contatto con la terra viene reciso, e la *techné* diventa per l'uomo l'unica escatologia. Lo sviluppo economico s'impone come valore assoluto ed i paesi che si dichiarano "non-sviluppati", si pongono in posizione gerarchicamente inferiore, interiorizzando un senso di colpa e di marginalità. E' quella che Latouche ha chiamato deculturazione, conseguenza del processo di occidentalizzazione del mondo.

Nondimeno, Cassano proprio per essere luogo di frontiera il Mediterraneo ha nuove potenzialità.

L'appello di Papa Francesco

Parlando del Mediterraneo è importante ricordare l'accorato appello

di Papa Francesco “Il Mediterraneo è culla di civiltà, e una culla è per la vita! Non è tollerabile che diventi una tomba, e nemmeno un luogo di conflitto”⁴².

Parlando della conclusione di Rencontres Méditerranéennes papa Francesco ha rilevato che il Mare Mediterraneo è quanto di più opposto ci sia allo scontro tra civiltà, alla guerra, alla tratta di esseri umani” perché mette in comunicazione “ l’Africa, l’Asia e l’Europa; il nord e il sud, l’oriente e l’occidente; le persone e le culture, i popoli e le lingue, le filosofie e le religioni”⁴³.

E per la barca che è volata in cielo
Che i bimbi ancora stavano a giocare
Che gli avrei regalato il mare intero
Pur di vedermeli arrivare...⁴⁴

A proposito delle tragedie che avvengono nel Mediterraneo mi tornano sempre alla mente questi versi che mi emozionano da quando Roberto Vecchioni li cantò a Sanremo con grande intensità e animo.

Ho avuto occasione di parlare con Vecchioni nel corso di una trasmissione radio che ho curato insieme a PierFrancesco Listri e ne ho constatato e apprezzato il grande spessore umano oltre che culturale.

Il Pegaso d’oro a padre Bernardo simbolo di Firenze città sul monte

“Tributiamo il Pegaso d’oro a padre Bernardo Gianni, uomo di pace. A padre Bernardo, simbolo di una Toscana e di una Firenze che chiedono pace e chiedono di guardare oltre il provincialismo, la città sul monte come la definì il sindaco La Pira: San Miniato, dove i padri olivetani e il loro abate, padre Barnardo, riescono a svolgere una funzione che è spirituale, civile e in grado di interpretare la vocazione naturale di Firenze e della Toscana”.

Queste le parole con cui il presidente della Regione Toscana Eugenio Giani ha iniziato l’intervento con cui ha accompagnato la consegna del Pegaso d’Oro a padre Bernardo Gianni, abate di San Miniato al Monte, a Firenze.

42 Cfr *Avvenire* del 27/1/2023 <https://www.avvenire.it/papa/pagine/papa-udienza-generale-mercoledi-27-settembre>

43 Ibidem

44 Claudio Guidetti / Roberto Vecchioni, Chiamami ancora amore



*Intervista a Padre Bernardo Gianni Abate di S. Miniato al Monte*⁴⁵

“Questa massima onorificenza della Regione Toscana, e ringrazio la giunta aver condiviso la scelta all’unanimità, va a padre Bernardo per aver svolto e continuare a svolgere una funzione fondamentale che si innesta nell’espressione e nella vocazione di Firenze e della Toscana – ha proseguito il presidente - questo tributo è un riconoscimento ai suoi alti meriti, che lo hanno portato a valorizzare San Miniato al Monte, ad essere un riferimento per la spiritualità, lui che ha guidato nel 2019 gli esercizi spirituali di papa Francesco, lui che ha guidato in modo magistrale il millenario della dedicazione della basilica di San Miniato al Monte, lui che è simbolo di civiltà nel momento in cui è riuscito a concretizzare l’incontro fra le religioni e le fedi, a fronte del conflitto che oppone Israele e i paesi arabi nella martoriata Palestina, in una marcia che a ottobre ha coinvolto più di 20mila persone. Padre Bernardo ha colto e continua a cogliere il

45 Nato a Firenze nel 1968, padre Bernardo, al secolo Francesco Gianni, ha vissuto a Prato dalla nascita e si è convertito, come racconta lui stesso, nella notte di Natale del 1992 nella chiesa delle Benedettine di Rosano a pochi chilometri da Firenze. Di lì a pochi giorni è salito a San Miniato al Monte iniziando il percorso di noviziato tra i benedettini olivetani sfociato prima nei voti solenni e poi nell’ordinazione sacerdotale. Nel 2009 diventa priore, una sorta di “prova generale” prima di diventare abate il 13 dicembre 2015. Con lui inizia il rinnovamento della comunità monastica, l’apertura verso la città, l’accoglienza di tante persone in cerca di ascolto, senso, consolazione, fede.

senso più profondo e compiuto dei valori della pace propri di questa città e li rinnova amplificandoli”.

“Il luogo dove vivo ha una forza spirituale, morale e universale e nello stesso tempo profondamente radicata nell'autenticità fiorentina e toscana e quindi chi vi abita risente di questa energia spirituale e cerca di condividerla. Quindi forse questo è il mio unico merito, di essere un riverbero di tanta grazia, bellezza e luce – ha detto padre Bernardo ricevendo il Pegaso d'Oro -Nel dettaglio, il mio impegno è volto a che questa energia diventi motore coesivo di pace e di incontro come durante la fiaccolata e come dobbiamo continuare a testimoniare in questo tempo così difficile che la storia umana sta attraversando. La Chiesa è custode di un messaggio di speranza troppo bello per tenerlo chiuso nelle nostre mani e quindi il nostro Maestro nel Vangelo ci esorta a condividerlo con tutti, vicini e lontani, e questa dimensione estroversa cerco di testimoniarla anche perché corrisponde un po' al mio carattere, che mi rende magari un monaco un po' anomalo, forse troppe parole e poco silenzio, ma le parole cerco di utilizzarle per condividere al massimo questa dimensione di speranza che ci viene dalla buona notizia del Signore risorto che è una vittoria della luce sulle tenebre”.

Vita dei Circoli: il viaggio di Emiliano Manfredonia

I Circoli, storiche espressioni di aggregazione e di coesione sociale (di cui la Toscana è particolarmente ricca) oggi possono avere ancora un ruolo significativo? Quale ?

Ne parliamo qui con il Presidente nazionale delle Acli Emiliano Manfredonia, pisano, che ha raccontato nel suo libro *Vite in Circolo* le esperienze vissute visitando Circoli in tutte le parti d'Italia, mettendone in rilievo analogie e specificità.

“ Il Circolo – ha sottolineato Manfredonia - è come la cellula costitutiva delle Acli, ce n'è e ce ne sarà sempre bisogno perché l'uomo è un animale sociale, è un essere che si realizza pienamente con e nell'altro”.

E ha rilevato che “anche se oggi dire socializzazione spesso significa dire “social”, io sono convinto che la relazione vera e profonda rimane quella di un incontro, lo dico da uomo di fede, a cui un incontro ha di fatto cambiato e indirizzato l'intera vita, ma lo dico anche da persona che ha vissuto i mesi di lockdown, quando abbiamo potuto sperimentare l'uso esclusivo dei nuovi mezzi: non credo che nessuno sia stato davvero

soddisfatto, al di là dell'emergenza sanitaria, di dover parlare, di dover guardare l'altro, sempre e solo attraverso il filtro di uno schermo”.



Emiliano Manfredonia Presidente nazionale delle Acli

E il Presidente delle Acli ha aggiunto che poi “c’è la bellezza di sporcarsi le mani, di fare davvero qualcosa di utile per la propria comunità, di stare vicino alle persone che hanno bisogno. I circoli sono dei presidi di democrazia, sono dei luoghi di sana aggregazione dove si può ancora fare pensiero, aggregare proposte e sollecitare la politica, dove si può cercare di mettere insieme donne e uomini di buona volontà per migliorare il luogo in cui si vive, per fare le Acli”.

Il libro è un testo fresco, brioso perché non vuole essere un’analisi sociologica (c’è anche quella, peraltro, e offre importanti dati statistici oltre a pagine interessanti sulla storia delle ACLI che festeggiano quest’anno gli 80 anni dalla fondazione)

“Questo viaggio- osserva Manfredonia – nasce dall’esigenza, tutta mia, di riconnettere il lavoro delle Acli nazionali con il territorio, andando così a riscoprire le ragioni vere e quotidiane dell’impegno delle Acli locali, e magari di rendere giustizia del dono del tempo e del sacrificio che ci fanno i nostri soci volontari.



Convegno della Fap Acli Toscana sul lavoro

Questo racconto riguarda, in modo significativo, anche i viaggi: consente di scoprire i territori, le bellezze ambientali, paesaggistiche o anche periferie che, a prima vista, sembrano anonime ma non lo sono affatto.

“Arrivare – racconta Manfredonia.- è stato piacevole, ma non troppo facile, perché come spesso accade, per cercare i circoli Acli, devi andare in periferia, in strade conosciute e frequentate solo dai residenti. Questi circoli – quanto mi fanno ammattire per trovarli! – sembra che si divertano a giocare a nascondino.”

A proposito di una località del centro Italia osserva “Come spesso accade l’apparenza inganna; quelle case, che il viandante attraversa per andare “più in là”, sono un centro di storie, di cultura, di relazioni, di attività. Insomma, formano un paese con la propria identità”.

Il capitolo *Un Circolo in Paradiso* ci fa assistere a una conversazione fra un anziano volontario e S.Pietro. Ora che con la globalizzazione l’uomo può essere più vicino agli altri, chi è il prossimo dell’altro? Si scoprono solo le differenze! Per non parlare della solitudine che attanaglia le persone, soprattutto gli anziani, le donne che devono tirare su una famiglia da sole ma che termina con una significativa iniezione di ottimismo della volontà.”

Anziani e relazioni intergenerazionali

Sabato 10 febbraio 2024 si è tenuto ad Arezzo il Convegno *Il lavoro tra ingiustizie e disuguaglianze* organizzato da *Fap Acli Toscana (Federazione Anziani e Pensionati)* e da *Fap Acli* di Arezzo.

Un'iniziativa che si è posta nell'ottica della solidarietà fra le generazioni e della coesione sociale come ha sottolineato il *Segretario regionale della Fap Acli Luigi Fanciulli* spiegando che l'interesse per i problemi del lavoro è nel DNA di questa organizzazione che è al tempo stesso sindacato ma anche associazione specifica del sistema Acli di cui condivide quindi la mission. Di cui la solidarietà sociale è elemento fondamentale.

Fanciulli ha rilevato che la Fap Acli non si interessa solo delle problematiche dei pensionati ma è attenta anche a quella di tutti i lavoratori“ E siamo particolarmente sensibili -aggiunge -.per i problemi dei giovani perché crediamo nelle relazioni intergenerazionali nell'ottica della solidarietà tra giovani e anziani”.

Al convegno sono intervenuti, tra gli altri, l'Assessore regionale Leonardo Marras, il Vice Presidente nazionale delle Acli Stefano Tassinari, il Segretario nazionale della Fap Acli Rosario Cavallo, Il Vice Segretario nazionale vicario Paolo Formelli, il Segretario regionale Luigi Fanciulli, la Vice Presidente regionale delle Acli Elena Pampana il Presidente delle Acli aretine Luigi Scatizzi, Il Vice Presidente Acli e Presidente regionale del Patronato Piercarlo Pennacchini.

Paolo Formelli, ispiratore e relatore di questo evento ha spiegato che il *concetto di fondo di questo Convegno è che* “senza diritti, senza lavoro e con più povertà la democrazia diventa più debole”. Ed ha aggiunto che FAP e ACLI esprimono la consapevolezza che le criticità presenti nel mondo del lavoro si possano combattere, agendo anche insieme a istituzioni finalizzate a orientare le loro politiche verso il benessere sociale.

Esortando a operare per non compromettere le possibilità delle future generazioni di avere le stesse o maggiori libertà – Formelli, Vice Segretario Nazionale vicario della Fap Acli sottolinea che questo è il concetto di “pieno sviluppo della persona umana” espresso dalla Costituzione Italiana e al cui conseguimento essa indirizza l'azione della Repubblica, quindi di tutti noi. Questo significa equità. Le disuguaglianze tra persone e territori, al contrario, sono il segno di questa fase storica in Italia”. Le disuguaglianze dipendono sempre più dall'accesso e dall'uso della conoscenza e riguardano tutte le dimensioni del nostro vivere: quella economica e del lavoro, quella

sociale e quella sanitaria, quella dell'informazione e quella della politica.

Sono cresciute le disparità di ricchezze. Tutt'oggi persistono le disuguaglianze di genere e molte donne subiscono violenze economiche e fisiche che ne inibiscono l'autostima e la piena realizzazione di sé. I ceti deboli avvertono maggiormente la preoccupazione di un peggioramento dei servizi essenziali legati alla salute, all'assistenza sociale, all'istruzione e alla mobilità nelle aree interne e nei territori periferici delle grandi città.

Circa le iniziative per invertire questa tendenza *Luigi Fanciulli e Paolo Formelli hanno rilevato che* la crisi economica e occupazionale richiede uno sforzo concentrato sul lavoro e sulle riforme.



Convegno Fap Acli Toscana sui temi del lavoro

E la Fap Acli ritiene che questo sforzo debba essere concertato a ogni livello di interlocuzione, da quello locale a quello nazionale. In specie, è necessario contrastare la precarietà della persona che lavora, lavoratori dipendenti e autonomi. E occorre poi pensare alla tutela dei più deboli che rischiano di essere esclusi dalla società, ed è urgente -spiegano Fanciulli e Formelli - ripensare a un nuovo modo di fare economia restituendo innanzitutto più potere d'acquisto ai salari e alle pensioni, rilanciando i consumi per favorire la ripresa del Pil e la creazione di nuovi posti di lavoro. Un primo inizio, può essere rappresentato dalla riduzione dei carichi fiscali sui redditi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati.

Alla domanda se un'alternativa e un avvenire di maggiore giustizia

sociale sono possibili i due dirigenti della Fap Acli hanno risposto: “Sono certamente possibili e doverose. Specie con le nuove tecnologie dell’informazione e con l’attuale riduzione di distanza fra luoghi e persone. L’uso che ne è stato fatto ha spesso prodotto forti concentrazioni di potere e altrettanto forti disuguaglianze, ma sta a noi invertire questa tendenza e accrescere così la giustizia sociale. Occorre in definitiva,- concludono Fanciulli e Formelli - una combinazione di antiche e nuove tutele, insieme a un rinnovato dialogo fra lavoro e cittadinanza attiva”.

Come difendersi dalle truffe agli anziani

-Buonasera signora

Qualcuno che suona alla porta nel tardo pomeriggio, per una persona anziana è, di per sé motivo di apprensione.

Buonasera, mi dica.

Sono un avvocato...

Un avvocato? Basta questa parola perché l’apprensione divenga concreta. Non sospetta minimamente che si tratti di un finto avvocato e di una truffa.

Cosa c’è? Mi dica..

Non si allarmi signora ma suo figlio ha avuto un incidente.

Un incidente? Mamma mia ! Cosa gli è successo?

No, lui sta bene. Ma l’altro conducente è ferito e allora lui è stato portato in caserma.

Oh povera me! E cosa gli accadrà ora?

No non c’è motivo di allarmarsi ma per poterlo far rilasciare dobbiamo pagare una cauzione e le banche a quest’ora sono chiuse... Comunque signora, per sua sicurezza chiami questo numero ..è quello della caserma e le confermeranno.

La signora chiama il numero che le viene dato . Risponde un complice del finto avvocato che dichiara di essere un carabiniere e gli conferma il fatto.

Sì anche lui mi ha parlato di una cauzione, duemila euro ma in casa ne ho solo mille, quelli della mia pensione ... come possiamo fare?

-Mah lei avrà dei gioielli ..li possiamo dare in pegno in aggiunta ai mille in contanti

La donna va a cercarli e porta il tutto truffatore che si eclissa.

Una tipologia di truffa tra le più abiette perché fa leva sull’apprensione,

sul timore per una persona cara e sulla naturale fragilità di chi vive solo e si allarma anche quando vede arrivare una raccomandata...figuriamoci quando di parla di caserma, di incidenti, di conseguenze penali ...

Per fortuna qualcuno ha avuto l'accortezza di chiamare il 112 invece del falso numero fornito dal truffatore che allora, vista la mala parata, con una scusa se ne è subito andato. Ma più spesso la vittima cade nel tranello.

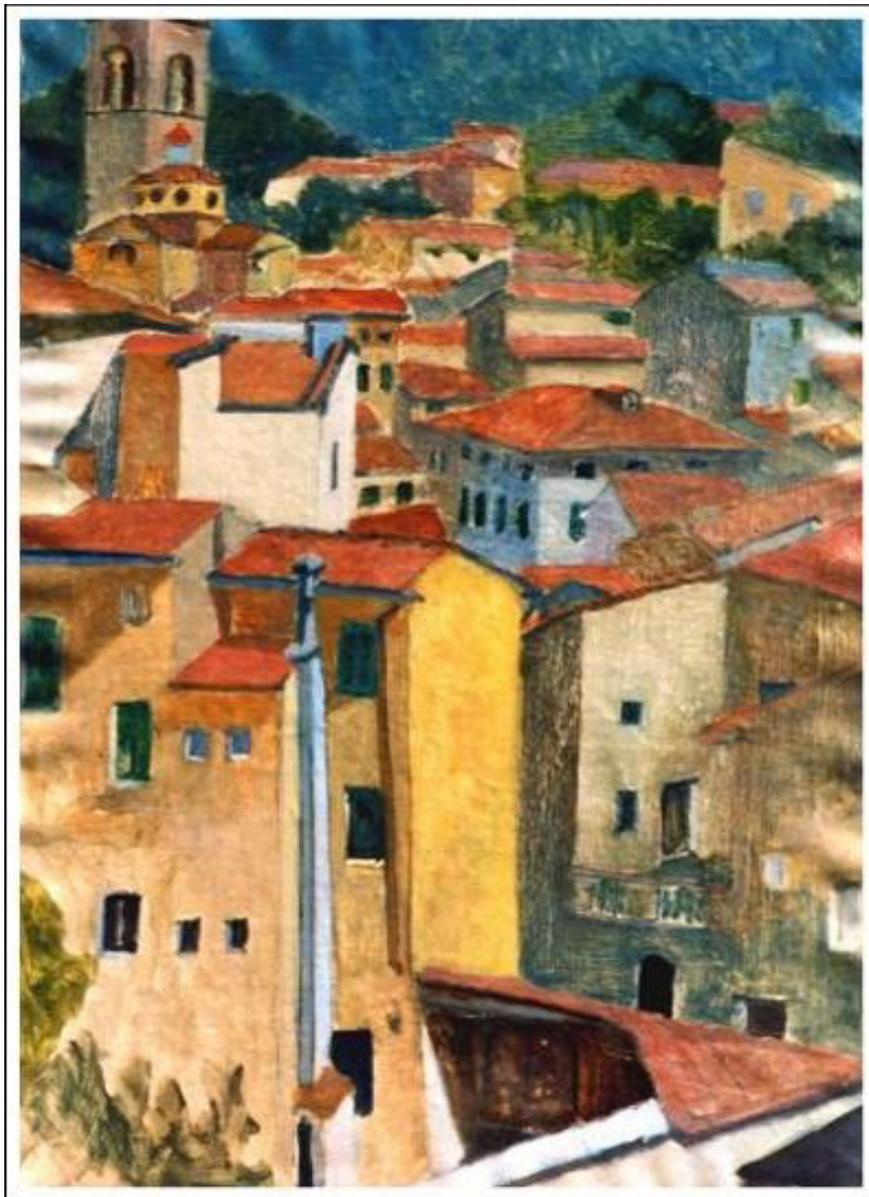


Valdisieve

La Fap Acli Toscana ha impostato una campagna d'informazione per mettere in guardia gli anziani contro i tentativi di truffa... oltre a questo ce ne sono molti altri... quello del finto incaricato della lettura dei contatori, del finto tecnico che controlla un presunto inquinamento, e quello ormai classico dello specchietto, tanto per citarne alcuni.

In questo ambito la Fap Acli di Firenze, come spiega il Segretario provinciale Claudio Barsacchi ha realizzato un video, ampiamente diffuso sul web e sui social e andato in onda su Rai 3 (programmi accesso regionale) in cui ho intervistato la comandante della Compagnia dei Carabinieri di Pontassieve Cap. Alessandra Giardino che ha esaminato le varie tipologie di truffa e ha dato consigli su cosa si deve evitare di fare e su come comportarsi.

Terza parte -
La memoria storica. Un mondo lontano, in chiaroscuro



Dipinto di Lori Scarpellini

Echi di un mondo “scomparso”

*Un canto che si udira per li sentieri
lontanando morire a poco a poco*
Leopardi La sera del dì di festa

Ripercorrere gli stili di vita del periodo del secondo dopoguerra e dei successivi anni '60 e '70 può essere interessante da più angoli prospettici. Per chi ha vissuto quel tempo ha un valore evocativo ma offre anche nuove chiavi di lettura alla luce dei mutamenti intervenuti. Ad esempio, chi ha visto il fax sostituirsi alla classica lettera non avrebbe immaginato che in pochi anni anche questo strumento “rivoluzionario” sarebbe stato completamente soppiantato. Oggi siamo in grado di valutare meglio l'impatto dei cambiamenti che ha apportato la tecnologia sul costume, sui rapporti sociali.

Pensiamo cosa hanno significato l'avvento del frigorifero della lavatrice, la motorizzazione di massa, la televisione, internet. Ma anche il juke box, le cartoline illustrate che sono stati rilevanti per le relazioni sociali. Infatti quella di riunirci attorno al juke box era un'occasione per incontrarci e cartoline con i saluti da... erano sempre un gradito pensiero da parte di chi magari non vedevamo da molto tempo e con cui non avevamo le forme di comunicazione che possediamo oggi.

Tra gli altri aspetti da valutare c'è anche la quasi illimitata possibilità di utilizzare strumenti di comunicazione multimediale.

Nei decenni passati (in particolare fino a tutti gli anni '70) le foto erano un po' un lusso. Il rullino costava e così lo sviluppo. Quindi, per economizzare, prima di scattare una foto ci pensavamo bene. *Riprendo quel panorama largo o scatto un particolare?* E così via. E ricordo che sebbene il colore fosse già in uso proprio per motivi economici utilizzavamo soprattutto il bianco e nero. Oggi ci possiamo permettere di scattare decine e decine di foto per ogni soggetto in modo da poter scegliere. Inoltre, sia per le foto che per i video, la possibilità di rivedere subito le immagini facilita non poco il lavoro. Cosa che, ovviamente, non era possibile quando si girava su pellicola.

Tutto questo ha fatto sì che i giovani siano non solo nativi digitali ma anche nativi televisivi. Ovvero fanno con naturalezza e spontaneità le riprese video che, ai miei tempi, erano compito di pochi. Ma sono anche spontanei quando sono loro ad essere ripresi o intervistati.

Per noi c'era da vincere una sorta di tabù. Una specie di ritrosia o di timidezza di fronte alla cinepresa o alla telecamera. Perché lì, a differenza della foto non riuscivamo a “metterci in posa”.

Molti, molti anni fa...avrò avuto dieci o undici anni, in una riunione di famiglia fu girato un “filmato”. Non volevo essere ripreso e l'obiettivo, implacabile, mi seguiva mentre mi giravo o fuggivo via.

Ma devo dire che non fu profetico visto che ho trascorso un'intera quarantina d'anni davanti alle telecamere.

Tornando agli oggetti che hanno caratterizzato il nostro passato ho avuto occasione d'intervistare Marta Boneschi a proposito di quelli che hanno segnato i cambi d'epoca e che sono narrati nel suo best seller “*I migliori oggetti della nostra vita*” (Ediz *Il Mulino*).

Per le nuove generazioni, poi, questa panoramica e saggio di storia sociale aiuta a cogliere aspetti peculiari dello scorso secolo. Frigorifero, lavatrice, televisore, auto, telefono sono oggetti “scontati”. Ma come si viveva prima che entrassero nel nostro quotidiano? Come hanno influito sulle relazioni sociali e sui ruoli all'interno della famiglia?

Nell'intervista effettuata per *Stampa Toscana* il 23 settembre 2018, alla domanda di perché questi oggetti abbiano cambiato la nostra vita, Marta Boneschi ha risposto che “quando cambia il nostro stile di vita, cambia anche il modo di pensare”. Un esempio? La vasca da bagno, che serve all'igiene personale, ma, in particolare “afferma la certezza che una buona igiene migliora la vita”. E ha ricordato che “a Novecento inoltrato nei collegi femminili le allieve si lavavano con un camicione addosso, a metà del secolo la maggioranza delle abitazioni non vantava una stanza da bagno”.

Un altro esempio potrebbe essere quello della mobilità: treno, automobile, aereo, scooter hanno reso il mondo un po' più piccolo. Quando ero giovane un viaggio a Londra o a Berlino erano entrare in un altro mondo. Adesso sono accanto alla porta di casa.

E quando ho osservato che nel riproporre gli “oggetti della nostra vita” c'è un significato più profondo rispetto a un semplice effetto nostalgia la scrittrice ha precisato: “Nessuna nostalgia, la rassegna degli oggetti vuole ricordare che la vita di tutti può migliorare, se c'è la volontà e la cultura scientifica e tecnica”.

Usanze di altri tempi

A proposito del passato ormai lontano ci sono ci sono usanze che hanno

caratterizzato la nostra società fino agli anni '60 dello scorso secolo e in località di campagna, anche oltre.

La “*sortita*” è notoriamente un’irruzione o un attacco di sorpresa e può voler dire anche frase spiritosa, ad effetto.



Era il 1969

Ma se riporto questa espressione indietro di una sessantina di anni, allora troviamo anche l’accezione indicata nel *Vocabolario butese* di Massimo Pratali. La *sortita* era *la prima uscita pubblica di una coppia che si era fidanzata ufficialmente*. E si trattava di un fatto importante per tutto il paese.

Ho usato di proposito il termine “*ufficialmente*” perché il fidanzamento *ufficiale* era una sorta di evento pubblico che coinvolgeva non solo la coppia ma le rispettive famiglie (si diceva “*fidanzati in casa*”) e tutto il parentado, che era molto ampio perché comprendeva zii, cognati, bis-zii cugini, biscugini, fino alle parentele lontane, per le quali si usava la locuzione “*io ho a che fare con...*”

Tra l’altro si trattava di un impegno che comportava vari oneri. Ad

esempio la ragazza fidanzata ballava solo con il fidanzato: ne sapevamo qualcosa noi giovani adolescenti ancora single.

E sapete cos'era il cinema continuato? Negli anni '60, nelle città apparve un'innovazione: il film veniva ripetuto continuamente. Ma la particolarità è che a fronte di questo susseguirsi che aveva preso il posto dei due tradizionali spettacoli giornalieri (il pomeriggio e poi alle 21 di sera) appena si arrivava, si usava entrare in sala anche se il film era già iniziato, anche se era al secondo tempo. Lo si vedeva finire e poi ricominciare e si usciva quando si tornava al punto in cui si era entrati. Il primo tempo, a questo punto, diveniva una sorta di flashback e spiegava punti che ci erano risultati ovviamente oscuri.

Quindi un duplice sforzo della mente: quando entravamo dovevamo arguire cosa era accaduto prima e cercare di ricostruire la trama. Poi, quando vedevamo il primo tempo, dovevamo legarlo a quanto avevamo già visto con una sorta di collage mnemonico.

L'Imbasciata

Molti anni fa, quando in casa non avevamo il telefono, se volevamo comunicare con qualcuno che abitava nello stesso paese (nelle città il telefono era già abbastanza diffuso) si andava direttamente a casa sua e se l'interessato non c'era gli lasciavamo *un'imbasciata* ovvero un messaggio verbale ai suoi familiari. E capitava anche di trovare un occasionale latore di un messaggio... *“Giacché vai in Via di Mezzo mi fai questa imbasciata? Dovresti dire al fornaio di mettermi da parte una sportina (dolce pasquale) ecc”*.

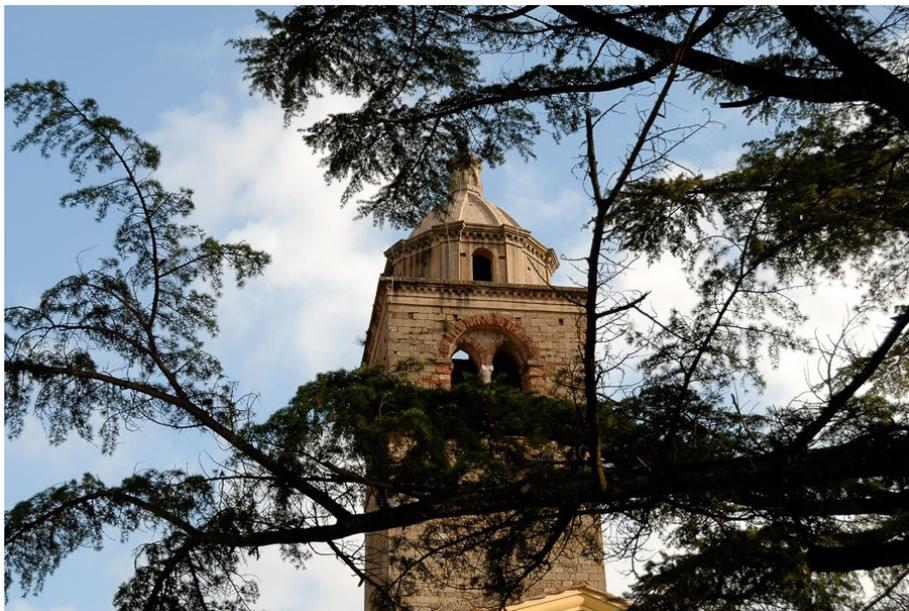
Insomma, si trovava sempre il modo di far pervenire messaggi, all'interno del paese.

Per quanto riguardava, invece, altre località, negli anni '60 eravamo in piena età del cartaceo. A Buti, nonostante le molte domande di allacciamento, non erano disponibili linee telefoniche. perciò il telefono ce l'avevano solo il Comune, i Carabinieri, i medici, e pochi altri. Noi comunicavamo a distanza con lettere e cartoline. L'arrivo della posta era sempre una certa emozione perché poteva esserci una lettera in arrivo con la quale amici e parenti instauravano un dialogo a distanza.

Lo stile epistolare era forbito, con congiuntivi e aggettivi attentamente valutati. Ma i tempi erano in ogni caso assai dilatati rispetto ai ritmi frenetici del presente. Adesso, se facciamo una domanda, ci attendiamo di avere una risposta in pochi minuti. All'epoca, scrivendo una lettera, poteva

passare una decina di giorni o anche di più per la risposta.

C'erano poi delle lettere omnibus nelle quali si davano notizie sulla nostra famiglia, sulle varie attività come il lavoro o la scuola, su quanto avveniva in paese e chiedevamo a nostra volta notizie al nostro interlocutore. Si scrivevano anche tre o quattro pagine e la loro compilazione richiedeva parecchio tempo.



Campanile Duomo di Buti in origine torre di guardia medievale

***Quando si diceva “salute e figli maschi”:
il difficile cammino verso la parità di genere***

Se ogni tanto prende la nostalgia per i bei tempi andati, per scacciarla basta pensare a quante costrizioni, discriminazioni, pregiudizi c'erano in passato e con quanta fatica sono stati demoliti.

Qualche decennio fa, se chiedevo perché le donne non fossero ammesse nell'esercito, nelle forze dell'ordine o in altre professioni analoghe si rispondeva di solito invocando la minor forza fisica. In realtà, poiché non si era più al tempo delle spade e delle armature la vera ragione era il ritenere che l'autorevolezza non fosse una dote femminile. Pregiudizio sociale che quando queste professioni si sono aperte alle donne si è dissolto come neve al sole.

Dalle Forze armate alla Magistratura, alle Forze dell'ordine fino alle più alte cariche dello Stato le donne si sono affermate e hanno cambiato in meglio la nostra Italia, parallelamente a quanto avviene in gran parte del mondo, mettendo fine ad una *dimidiata societas* che datava dalla notte di tempi.

La discriminazione, la relegazione delle donne nei ginecei e poi nell'ambito domestico è stata nei secoli passati una costante di quasi tutte le civiltà e deriva da un atteggiamento possessorio:

Ulisse nel canto IX dell'Odissea parlando di un saccheggio racconta che si spartirono "*molte robe e le donne*".

Una mentalità, dunque, che veniva da molto lontano se non da sempre: l'uomo possedeva la donna e la privava dei diritti, a cominciare da quello di avere una vita sociale o potere decisorio nella stessa vita familiare. Tutto questo era evidenziato dal cambio del cognome giacché fino alla riforma del codice civile del 1975 la legge stabiliva che la moglie *prendeva il cognome del marito*. Che era ufficialmente il capo famiglia.

D'altronde, anche nelle successioni al trono, la legge salica prevedeva che esse avvenissero esclusivamente per linea maschile.

La costrizione era sottolineata anche dagli abiti con una profusione di gonne e sottogonne motivata dalla protezione contro sguardi o atti indiscreti ma che rendeva la donna impacciata nel correre, nel cavalcare, nel praticare degli sport; il fatto di essere legata nei movimenti, con calze che si potevano sganciare, induceva un senso di fragilità e, quindi, di necessità di protezione. Quando aveva difficoltà a superare un ostacolo, a salire e scendere determinate scale, scale l'uomo le dava psicologicamente e fisicamente appoggio.

La "debolezza" femminile veniva, però, ignorata nei lavori di casa che fino all'avvento della lavatrice, della lavastoviglie e di altri elettrodomestici comportavano fatica muscolare, e un impegno continuativo durante tutta la giornata. E anche nelle fabbriche e nei campi svolgevano lavori pesanti

Eppure, l'immagine della fragilità femminile era pervasiva. Era usata come argomentazione per escludere le donne da molte attività e, quindi, anche da percorsi scolastici. Fino a metà degli anni '60 permeava anche i testi delle canzoni dove la donna era spesso chiamata paternalisticamente "bambina". E le canzoni sono sempre state specchio della mentalità corrente.

Perfino alle porte del fatidico '68 il pregiudizio permaneva in molti ambiti della vita sociale e negli incarichi pubblici che erano, di fatto, un

mondo di soli uomini.

Le donne erano “regine della casa”, compagne di scuola, ci incontravamo nelle sale da ballo, nelle feste paesane o in determinati posti di lavoro (poste, negozi). Ma altri ambiti erano loro inibiti. Assai poche le donne in molti uffici e comunque non oltre il ruolo di segretaria. Rare in politica e, quindi, nelle istituzioni.

Sono abbastanza anziano per ricordare che nei piccoli centri (in città la mentalità era diversa) se andavi a una riunione di partito, a un’assemblea sindacale o anche semplicemente in un bar, per non parlare degli eventi sportivi, trovavi solo uomini. Con gli occhi di oggi lo vedo come un mondo assai impoverito dalla mancanza di presenze femminili.

Anche la scuola, almeno dalle Medie superiori, era, per lo più, una prerogativa maschile. E questa era la radice dell’emarginazione sociale. Quando il maggior benessere economico portò anche a una crescita di ragazze che frequentavano le scuole superiori e l’università, si “sbloccarono” anche l’accesso a molte professioni, l’affermazione nel mondo del lavoro e, di conseguenza, nella vita pubblica.

Credo che fosse legata alla scuola anche il decollo delle discipline sportive femminili.

Con soddisfazione il 2 ottobre 2022 ho scritto un articolo sulla prima donna arbitro in una partita di calcio maschile di serie, la livornese Maria Sole Ferrieri Caputi .

E’stato un traguardo che oltrepassa l’ambito del calcio. Infatti, l’arbitro è una figura carismatica, che nell’immaginario collettivo incarna autorevolezza e determinazione. Il noto aforisma di Boskov “rigore è quando arbitro fischia” denota profonda saggezza. Infatti, si può discutere quanto si vuole se il fallo c’era o no. Ma ogni commento diviene platonico quando l’arbitro ha deciso.

Ebbene, merita ricordare quanto fossimo ingessati nelle angustie di un conservatorismo sociale. Fino a non molti anni fa una donna arbitro in incontri di calcio maschile, sarebbe stata considerata un’idea folle.

Non c’è solo lo sport. Anche nella musica si diceva, ad esempio, che le donne non hanno il fisico adatto per suonare la batteria Non hanno mai visto Marina Rei che alla batteria è esaltante e stupisce con interi brani suonati con una sola mano.

In conclusione, allora, il futuro si tinge di rosa? Mah, credo a un futuro *in rosa* ma non roseo perché l’affermazione delle donne ha come contrappeso l’orribile sequenza di femminicidi, stupri, violenze che

attestano il perdurare di vessazioni di quanti considerano le donne come loro proprietà. Un'erba velenosa che dobbiamo assolutamente estirpare. In modo drastico. E definitivo.

Eppure, nonostante la mobilitazione dell'opinione pubblica il cambio di mentalità è ancora molto imperfetto. Lo rivela la sequela di donne uccise dai propri partners o dai propri ex, violenze domestiche, stalking. Alla base di questo infausto fenomeno sociale c'è l'atteggiamento possessorio nei confronti delle donne che parrebbe del tutto anacronistico nel terzo millennio e che vede, invece, una recrudescenza. Perché?

Un primo fattore, è il "culto" ovvero una distorta interpretazione della figura del maschio *alpha*. In questa malintesa accezione diviene colui a cui tutto è dovuto: la donna è sua proprietà, lui ha il diritto/dovere di dirigerla, di ordinarle come si deve vestire e truccare, di stabilire dove può andare....e se sgarra giù botte. Se poi osasse addirittura lasciarlo.....

Più insidiosa la figura del narcisista nella sua duplice tipologia *overt*, se ostenta superiorità, e intende avere il controllo sugli altri, o *covert* se il soggetto, ansioso e insicuro ha un senso di rabbia, di vergogna per un eventuale rifiuto.

Ma il profilo del prevaricatore più temibile è quando si cela sotto le sembianze del principe azzurro. Temibile perché la violenza inizia spesso in modo subdolo, come sopraffazione psicologica, denigrazione che si trasforma in minacce e in violenza fisica con un'escalation che talora continua fino alle estreme conseguenze.

A ciò si aggiunge un altro fattore di rischio, relativo alle vittime dei soprusi spesso restie alle denunce di stalking o di violenze per timore che le loro ragioni vengano sottovalutate e di finire addirittura per subire l'umiliazione del disdoro sociale.

In Favole da incubo (De Agostini,2020) la criminologa Roberta Bruzzone e l'esperta di comunicazione e blogger Emanuela Valente descrivono famosi casi di cronaca nera con un'incisiva analisi degli stereotipi di genere che hanno provocato queste tragedie.

Tra gli stereotipi, le autrici ne sottolineano uno particolarmente lapidario e duro a morire. I maschi sono intelligenti, le femmine sono utili. (nel libro se ne spiegano dettagliatamente la portata e gli elementi rivelatori, a cominciare dai giocattoli). Il senso è che i maschi sono "progettati" per comandare, le femmine per accudire. A chi pensa che siano in gran parte retaggi di un passato ormai superato, le autrici mostrano che non è affatto così. Nella nostra società troviamo pregiudizi e tabù a cui obbediscono

un po' tutti: le vittime, gli assassini, l'opinione pubblica. Il quadro che ne emerge è crudo: le idee sessiste sono ancora molto radicate, in ognuno di noi, senza distinzioni di condizione economica e culturale.

E' importante, poi, fare riferimento a *Le nuove ferite degli uomini* (Mondadori 2004) nel quale la psicologa Vera Slepoy osserva che, per lungo tempo, l'uomo si è sentito sicuro del proprio potere, del suo ruolo all'interno del sistema sociale, confortato dai privilegi derivati dalla posizione dominante. Quando sono intervenute le trasformazioni che hanno profondamente mutato l'identità femminile, quella maschile ha subito pesanti contraccolpi.

Cadute le certezze della società patriarcale, come in un effetto domino sono stati travolti anche quei modelli - il padre-padrone, il guerriero, l'eroe, il dongiovanni - a cui gli uomini si sono ispirati per secoli. Il maschio si scopre vulnerabile. Da qui, - spiega Slepoy - un dilagare di bulimia sessuale e violenza fisica e/o psicologica nei confronti delle donne. "Il disagio maschile porta alla volontà di degradare la donna. Occorre quindi una ridefinizione della relazione tra sessi".

Torniamo, poi, ai rischi della prevaricazione "nascosta": il principe azzurro appartiene alle favole. Ma la vita non è una favola. In alcune vicende riportate nei libri sopra citati ho letto frasi del tipo "diceva che mi avrebbe fatto fare una vita da regina" oppure "all'inizio mi trattava come una principessa." Al fondo troviamo un'arretratezza culturale che nell'omaggio alla donna cela l'idea dell'inferiorità di quello che veniva detto il "sesso debole".

Non a caso, nei secoli passati l'atteggiamento cavalleresco nei confronti delle donne si univa a una loro totale sottovalutazione. Francesco Agnoli e Maria Cristina Del Poggetto ricordano in *L'altra metà del cielo* (Edizioni La Vela 2019 p.134 ss.) che nell'Ottocento, illustri studiosi come Paul Broca fondatore, nel 1859, della Società antropologica di Parigi, facevano coincidere superiorità intellettuale e volume/peso cerebrale dell'uomo bianco maschio. E Gustave Le Bon, nel 1879 scriveva che vari psicologi dopo aver studiato l'intelligenza delle donne le consideravano "la forma più bassa dell'evoluzione umana [...]". Per non parlare di Paul Julius Möbius, autore nel 1900 del saggio *Sull'inferiorità mentale della donna* (*Ibidem*)

Trattata paternalisticamente come soggetto da "proteggere", la donna era considerata inadatta ad avere un ruolo di protagonista nelle dinamiche sociali.

Regina della casa, ma pur sempre confinata nel suo "regno", doveva

avere un ruolo passivo a cominciare dai rapporti sessuali e ci si mettevano anche i romanzi dove si potevano leggere frasi del tipo “la possedette” oppure “la fece sua”.

Quando poi le donne hanno cominciato ad assumere ruoli sociali entrando a pieno titolo nelle professioni, nelle carriere direttive, per *alcune* mentalità maschili è stato un trauma e si è cercato di eludere il *rischio* della parità con un atteggiamento possessorio.

Quale rimedio a questi atteggiamenti? Anzitutto rilevando che questa non è una guerra tra i sessi ma una battaglia di civiltà. Poi con la richiesta di nuove leggi e di un’esemplare inflessibilità contro gli atti criminosi.

Last not least sottolineando che la soluzione possiamo trovarla solo procedendo con decisione e speditamente verso la completa attuazione della parità di genere. Perché solo la parità eliminerà come una sorta di vaccino i pregiudizi e quindi la prevaricazione.

E mi torna in mente una canzone cult di Ivano Fossati interpretata da Loredana Bertè nella quale una donna afferma di non essere “una con tutte stelle nella vita ma [..] ma una per cui la guerra non è mai finita”.⁴⁶

Quei silenziosi, difficili anni '50

Nell'immediato dopoguerra, tutto sembrava essere mutato, perché la fine della dittatura fascista, e la liberazione dall'occupazione tedesca avevano segnato una forte discontinuità, ma non c'era stato quel cambio di mentalità, che gli eventi del 1940-45 avrebbero imposto. La fine della guerra - che lasciava dietro a sé macerie, distruzioni e morte - non portava la pace ma nuovi odi e nuovi conflitti destinati a durare quarant'anni.

Certo, all'età delle dittature seguiva quella della democrazia ma il dogmatismo delle ideologie condizionava pesantemente il dibattito politico. Si viveva in un'epoca nuova ma con schemi mentali non diversi da quelli del passato. I partiti apparivano organizzazioni monolitiche, e le ideologie si estendevano ad ogni ambito del sociale.

Eppure ci fu sempre un senso di responsabilità da entrambe le parti. E, fortunatamente, la remora ad alimentare rischi di guerra civile era netta anche nei vertici politici e, soprattutto, nei *leaders* più autorevoli. Ne sono riprova, da un lato, il costante rifiuto di De Gasperi di mettere fuori legge il PCI e, dall'altro, l'episodio dell'attentato a Togliatti quando

46 *Non sono una signora 1980*

il leader comunista, gravemente ferito, ordinò di bloccare ogni tentativo insurrezionale.

Il senso di unità nazionale prevalse sullo spirito di fazione. L'Italia dei bianchi e dei rossi non divenne un terreno di scontro e come sempre accade, il superamento di prove così dure fu la premessa per costruire scenari nuovi.

Negli anni '50 si viveva la speranza di un'epoca nuova ma c'erano grossi problemi. Si parlava della disoccupazione, del mercato nero, della farina, del Piano Marshall. Parole che suonavano oscure alle orecchie di noi bambini e che avevano un comune punto di riferimento: gli anni della guerra che era difficile rimuovere.

D'altronde si era appena usciti da un conflitto devastante e si temeva di dover rivedere quegli orrori. Non c'era davvero da stare allegri.

Ricordo (*avevo 6 o 7 anni*) che gli adulti ascoltavano alla radio le notizie sulla guerra di Corea o sulla contrapposizione russo-americana a Berlino e le commentavano con preoccupazione.

Ma a noi bambini interessavano di più guerre immaginarie, senza sangue, né distruzioni. D'altronde, i giocattoli che ci regalavano erano pistole da cowboy, soldatini, piccoli carri armati che camminavano caricati a molla. Con i miei amici avevamo costruito dei fortini con delle scatole da scarpe. I soldatini venivano colpiti lanciando a turno o un sassolino. Ma poi rialzavamo i "caduti" per ricominciare da capo.

Avevamo soldatini di estrazione eterogenea con i quali organizzavo assurde battaglie tra granatieri napoleonici e marines, cowboys e fanti della Grande guerra, secondo le fantasie del momento.

C'erano poi i fumetti. Andavano per la maggiore storie con ambientazione western. Io preferivo Tex per la sua "squadra"- Leggevo volentieri anche Nembo Kid, (l'edizione italiana di Superman), anche se non ci capivo granché in quella storia della doppia identità. Ma allora, non eravamo perspicaci come i bambini di oggi.

Il primo racconto di *Tex Willer* uscì il 30 settembre 1948 nel formato a strisce che era allora quello più in voga. Quindi, le storie erano necessariamente brevi e a puntate; e questo implicava che ci fossero frequenti colpi di scena proprio in corrispondenza alla fine di un album e che oggi nelle raccolte è più difficile percepire.



5 settembre 1955 (Matrimonio Vasco Pardini -Massimiliana Bernardini)

Ho avuto più volte occasione d' intervistare Claudio Nizzi uno dei più famosi autori e sceneggiatori di Tex che ha raccolto il testimone da Gianluigi Bonelli. Ho cercato di scoprire alcuni "segreti" del successo di quello che è divenuto un fumetto "cult" incontrandolo nella "sua" Fiumalbo gli ho chiesto quanto abbia influito sull'eccezionale longevità di Tex la varietà degli scenari, dai deserti alle foreste, alle grandi città. Nizzi mi ha detto che conta molto la coerenza del personaggio, nella mutabilità dei luoghi e delle situazioni. E che in questo senso una delle idee geniali di Bonelli fu proprio quella di creare le condizioni affinché Tex potesse uscire di tanto in tanto dal consueto paesaggio dell'Arizona.

Tra le celebri storie di Nizzi alcune hanno un andamento da thriller come *La locanda dei fantasmi* storia cupa, drammatica, con atmosfera mistery, o come *La valle del terrore*, disegnata da Magnus e in queste storie si vede la mano del Nizzi giallista autore di numerosi romanzi di successo ambientati in Appennino.

Negli anni '50 il genere western era veicolato anche dal cinema (era il tempo di *Mezzogiorno di fuoco* con *Gary Cooper* e di *Sentieri selvaggi* con *John Wayne*). E nei fumetti, oltre a Tex c'erano vari altri personaggi che all'epoca erano altrettanto popolari come *Il Piccolo sceriffo*, *Capitan Miki*, *Pecos Bill*, *Il grande Blek* (Blek Macigno). La peculiarità di Tex era il gioco di squadra.

Mentre gli altri avevano compagni che erano secondari (come il tipico vecchietto del West) insieme a Tex agiscono Kit Carson, il figlio Kit e Tiger. Quando prevaleva il mito dell'eroe solitario questo sembrava un limite. Invece, proprio la possibilità di storie più articolate con dialoghi fra i quattro pards, è stato uno dei fattori del grande successo di Tex che è divenuto il fumetto italiano più longevo e un fenomeno editoriale di dimensioni planetarie.

Dico spesso ai miei tempi

Negli anni '50 in Italia, il salario di un operaio era allora di circa 40.000 lire al mese; un quotidiano costava 25 lire e una tazzina di caffè 40. Il pane si vendeva a 150 lire al chilo, per un chilo di pasta occorrevano 190 lire e 90 per un litro di latte. La carne di manzo costava 1200 lire al chilo (una giornata di salario medio. La benzina 138 lire al litro mentre l'acquisto di un'auto equivaleva a un anno e mezzo di salario medio.



Anni '60

Ma il miracolo economico era alle porte. Fu a Pontedera che vidi per la prima volta un termosifone, un frigorifero e una lavatrice. Gli elettrodomestici contribuirono parecchio a cambiare gli stili di vita. Il

primo che acquistammo, - all' inizio degli anni '60 - fu il frigorifero che rivoluzionò il sistema dell'alimentazione. Prima i cibi si conservavano nel luogo più fresco della casa, in cantina, e d'inverno, fuori dalla finestra ma erano soluzioni abbastanza effimere. Con il frigorifero, invece, si potevano mantenere i cibi inalterati per lunghi periodi e da quel momento iniziò una certa globalizzazione alimentare. Per di più diveniva meno impellente la spesa giornaliera.

Negli anni '60 arrivò anche la lavatrice che semplificò molto il lavoro delle donne. Prima il bucato si faceva nella pila di casa. Per le lenzuola, poi, c'era l'usanza di andare a lavarle in un torrente nei punti dove c'erano pietre di dimensioni idonee si riunivano molte donne, in un via-vai incessante.

La terza innovazione, che arrivò più tardi perché richiedeva una spesa elevata e lunghi lavori in casa per piazzare le tubature, fu il termosifone. Anch'esso cambiò lo stile di vita perché segnò l'addio agli scaldaletti con lo scaldino a brace, alle borse dell'acqua calda e al fumoso camino che scaldava un solo ambiente ma aveva una significativa funzione sociale perché vi si riuniva intorno tutta la famiglia e "al canto del fuoco" si conversava, si commentavano i fatti del giorno e si raccontavano le favole ai bambini.

In attesa dell'autobus per tornare a Buti ,si giocava a figurine. ovvero si metteva un mazzetto di figurine di calciatori contro un muro e si cercava di colpirle con un sasso (la classica schianella) si vincevano tutte le figurine che si riusciva a spostare. Poi c'era il rito degli scambi, una specie di mercato del tipo:

- ti do un Altafini che ce l'ho doppione ma voglio Sivori o Angelillo.

-No per Angelillo ce ne vogliono due di figurine. perchè è più raro.

Dallo sport alla politica: la tv riportava notizie della crisi del 1960 e dei fatti di Reggio Emilia. Dall'estero, la vittoria di Fidel Castro e dei suoi *barbudos*, e, a novembre, l'inaspettato successo di Kennedy nelle presidenziali statunitensi.

Stavano iniziando gli anni del "miracolo economico" della fiducia nel progresso con un Pil che procedeva a balzi del 6-8% annui. E questo slancio, con le sue contraddizioni sembrò trovare un'eco anche nelle canzoni. Il 1958 fu l'anno di *Volare* ma l'anno dopo Modugno lanciò la malinconica *Piove*.

La svolta “soft ” dei primi anni ‘60

All'inizio degli anni '60 l'Italia viveva il miracolo economico fondato su un rapido processo di industrializzazione. Per la prima volta nella sua storia il numero degli operai superava quello degli addetti all'agricoltura. Tra il '51 e il '61 la popolazione residente nelle città con più di 300 mila abitanti passò da sei a nove milioni. Milano e Roma crebbero di oltre il 20%, Torino addirittura del 40%.

All'inizio degli anni '60 il PIL cresceva dell'8%. Nacque l'espressione “boom”; e, in effetti, grazie al duro lavoro, ai sacrifici dell'era della ricostruzione, si compiva il decollo industriale. Quello che non era riuscito all'Italia dei muscoli, all'Italia fascista, che univa sogni di potenza ad una realtà di profonda arretratezza, riuscì invece al Paese che usciva da una delle peggiori tragedie della sua storia.

Nel 1958 circolavano in Italia un milione di auto nel 1961 due milioni e mezzo sarebbero divenute 11 milioni all'inizio degli anni '70. Era triplicato il numero dei telefoni: da 2 milioni nel '56 a 6 milioni e mezzo, mentre i televisori passano da 2 a 10,3 milioni.

Era cambiata anche l'alimentazione: gli italiani si rifacevano dell'endemica penuria di cibo. Il consumo di carne bovina era passato da 9,9 kg pro-capite nel 1958, a 25,2 nel 1970. Ma il boom non era solo nelle mense: anche la scolarizzazione di massa, per la prima volta nella storia del nostro paese, iniziava a dare i suoi frutti. Gli iscritti all'università, che erano 19.500 all'inizio degli anni '50, erano diventati, nel '70, 618.000.

Restavano, tuttavia, gli squilibri sociali; anzi, per certi versi, il boom accentuò il divario tra ceti emergenti (l'edilizia, l'intero settore manifatturiero ma anche il terziario presentavano un notevole dinamismo anche per le imprese di minori dimensioni) e classe operaia; mentre l'agricoltura era progressivamente emarginata e i suoi addetti divenivano una potenziale riserva per l'ulteriore industrializzazione.

Sul piano politico si erano vissuti nell'anno precedente momenti di forte tensione. Il governo monocolore Tambroni, che si reggeva con il sostegno del MSI fu contestato da socialisti e comunisti e l'autorizzazione a celebrare il congresso del MSI a Genova città medaglia d'oro della Resistenza fu considerato dalle sinistre una provocazione. Ci furono manifestazioni, disordini, cariche della “celere”. C'era sangue nelle strade e un'atmosfera da guerra civile.

Ma ancora una volta nel punto più basso si trovava la forza per

risalire. Lo sconcerto per i fatti di Genova e di Reggio Emilia convinse la Democrazia cristiana che occorreva imboccare nuove strade. Si cominciò ad esplorare la possibilità di associare i socialisti al governo allo scopo di isolare i comunisti, ma anche per spostare l'asse della politica italiana in base alla idea degasperiana di "un partito di centro che guarda a sinistra".

Si formò un nuovo governo presieduto da Amintore Fanfani, che ottenne, nell'agosto del '60, l'astensione dei socialisti in Parlamento, aprendo la stagione politica del centrosinistra. Nel febbraio 1962 avrebbe lasciato il posto a un tripartito DC-PSDI-PRI.

Ci vollero tre anni per passare ad una coalizione organica di centro sinistra con i socialisti al governo: si procedeva con cautela perché gli ambienti che si opponevano al cambiamento presidiavano i punti nevralgici della politica e fomentavano il timore che il centrosinistra aprisse la porta al PCI.

In America, invece, il cambiamento avvenne al di là delle previsioni e delle aspettative.

L'elezione di John Kennedy fu considerata soprattutto un rinnovamento generazionale. Il mandato di Eisenhower era apparso privo di iniziativa. Un giovane energico avrebbe potuto tener testa a Krusciov e dare nuovo slancio all'America. Così avvenne, ma in modo ben differente da come l'*establishment* si attendeva.

Il cambio d'epoca fu inaugurato da JFK con il ripudio del principio che in nome dell'anticomunismo fosse lecito, perfino, l'appoggio a regimi razzisti e fascisti. Il giovane Presidente invertì il principio: per vincere la sfida con l'URSS bisognava far crescere la democrazia nel mondo.

Nell'aprile 1961 Kennedy affrontò una delle situazioni più drammatiche del suo mandato. In attuazione di piani già predisposti autorizzò il tentativo d'invasione di Cuba da parte degli esuli anticastri che intendevano rovesciare il regime filo comunista.

Ma lo sbarco alla Playa Giròn fu respinto. Di fronte al disastro militare e politico, il nuovo Presidente ebbe il merito di non ascoltare quanti chiedevano a gran voce il diretto intervento delle forze armate statunitensi. Andò incontro alle critiche ma evitò una guerra mondiale.

Per di più, nello stesso periodo, gli americani subirono un nuovo shock. Il 12 aprile Mosca annunciò che l'astronave Vostok 1 con a bordo Yuri Gagarin stava orbitando attorno alla terra. Il primo uomo nello spazio ottenne una popolarità eccezionale. Le sue parole: "La Terra è blu. Che meraviglia" sono rimaste nella storia.

Ad agosto, una nuova, gravissima crisi internazionale. Il Muro di Berlino portò sull'orlo del baratro il conflitto Est-Ovest. Improvvisamente la Germania Est chiuse con filo spinato e poi con un alto muro di cemento il confine tra le due parti della città assegnate rispettivamente alla Germania ovest e a quella comunista. Per fermare l'emorragia di 220 mila persone che sceglievano di stabilirsi in Occidente.

Tra gli altri eventi del 1961 un anno considerato "anonimo" e, viceversa, importante, meritano di essere ricordati i festeggiamenti per il centenario dell'Unità d'Italia che chiudevano simbolicamente il periodo del dopoguerra con le sue lacerazioni e attestavano una nuova coesione nazionale.

In Francia De Gaulle sventò un colpo di stato militare in Algeria che intendeva bloccare il processo d'indipendenza. L'appello ai soldati a non eseguire gli ordini dei generali golpisti ebbe effetto. Questo determinò una svolta storica: De Gaulle ruppe ogni indugio e la Francia lo seguì. I negoziati di Evian les Bains portarono alla piena indipendenza dell'Algeria, un forte segnale per la decolonizzazione dell'intero continente. Un passo compiuto da un leader conservatore che guardava al futuro con lungimiranza.

Fu invece un passo indietro la ripresa degli esperimenti nucleari da parte degli americani e dei sovietici.

Il 1961 non fu uno di quegli anni che hanno segnato il cambio d'epoca, come il 1968, il 1989 o il 2001. Fu invece un momento di transizione che è interessante ripercorre proprio perché fatti di segno opposto si amalgamavano o si scontravano.

Fu insomma un anno in chiaroscuro. I segni del cambiamento erano ormai evidenti, nasceva la società industriale avanzata ci si avvicinava alla civiltà dei consumi, si andava verso gli anni della contestazione ma vari aspetti del costume restavano ancorati al decennio precedente. Soprattutto, al dinamismo economico si contrapponeva un lento incedere della politica, condizionata dalle ideologie e da fattori internazionali.

Ma in Italia, al di là delle ideologie, prevaleva l'idea di progresso, la convinzione che il domani sarebbe stato migliore. Era l'alba dei sogni infranti.

La svolta era invece evidente nel mondo dello spettacolo, dal cinema alla musica c.d. "leggera".

La canzone dell'estate era *Legata a un granello di sabbia* di Nico Fidenco, espressione del filone romantico. Ma quelli erano anni molto prolifici in campo musicale, segnarono una svolta epocale e determinarono un

fenomeno di costume : le canzoni di allora vengono ancora eseguite dopo più di mezzo secolo e non solo per gli amanti dei revivals ma sono gradite anche dalle nuove generazioni.

Nel 1961 si segnalano ben 156 titoli . Fra questi *Le mille bolle blu* cantata da Mina, *La ballata del Cerutti* di Giorgio Gaber, *Esagerata* (Neil Sedaka) *Flamenco rock e Arlecchino gitano* cantate da Milva, mentre arrivava in Italia *Les enfants du Pirée* di Dalida. Intanto, Gianni Meccia ci regalava la delicata *Il pullover*, Pino Donaggio *Il cane di stoffa* e Gian Pieretti ci “portava” *Il vento dell’est* che sarebbe divenuto un brano cult degli anni sessanta. Dallara trionfava a Canzonissima con *Bambina bambina* e Peppino Di Capri, attraverso *Let’s twist again*, lanciava un nuovo ritmo destinato a grande fortuna. A renderlo popolare contribuì il ballo omonimo subito molto popolare tra gli adolescenti. A Sanremo vinsero Betty Curtis e Luciano Tajoli con *Al di là* ma la rivelazione fu *24mila baci* che consacrò il successo di Celentano e del rock non solo fra i giovani ma in tutte le generazioni.

In campo sportivo, la Fiorentina allenata da Nandor Hidegkuti conquistò la Coppa delle coppe battendo i Rengers di Glasow con gol di Milan e di Hanrim ma lo scudetto lo conquistò la Juventus di Charles e Sivori. Arnaldo Panbianco vinse il Giro d’Italia superando personaggi mitici come Gaul, Van Loy e Anquetil che trionfò però nel Tour de France (secondo fu Guido Carlesi) e Van Loy si aggiudicò il campionato del mondo.

Firenze e la magia della radio

Cento anni della radio, dallo storico annuncio nella quale l’Uri, (Unione radiofonica italiana) antenata della Rai, alle ore 21,00 del 6 ottobre 1924 dava inizio alle trasmissioni, che iniziarono con un concerto seguito dalle previsioni meteo e dalle notizie di borsa.

In occasione di questo anniversario merita ricordare che la Sede Rai di Firenze ha una grande tradizione radiofonica fin da quando, nell’agosto 1944, Amerigo Gomez con Victor De Sanctis, che calò un microfono da una pensione di Via Martelli, annunciò la liberazione della città e fece sentire in diretta lo sferragliare dei carri armati tedeschi che si ritiravano.

Poi, nel dopoguerra, Silvio Gigli con *Botta e risposta* inaugurò il quiz radiofonico. Ci furono programmi di varietà che videro protagonisti cantanti come Narciso Parigi e Odoardo Spadaro. E celebri orchestre

come quella di Francesco Ferrari o di altri maestri del jazz (una stagione narrata nel libro *Firenze radio swing* di Fosco D'Amelio e Rosaria Parretti). Vennero poi Corrado con la celebre *Corrida*, Pippo Baudo, Memo Remigi e vari altri. E in Toscana fece epoca il *Grillo Canterino* prototipo di futuri contenitori di varietà RF e TV.



Chiara Conti, Gabriele Parenti, Bruno Santini. Registrazione di un radiofilm

Programmi di qualità proseguiti anche nel terzo millennio. Ricordo quelli che hanno visto protagonisti Rosario Fiorello, Stefano Bollani, David Riondino e Umberto Broccoli che nel 2004 con la serie settimanale *Ottanta radio* ricordò, proprio da Firenze, l'inizio delle trasmissioni radiofoniche. Ma soprattutto la Sede Rai fu protagonista della grande stagione del radiodramma con i maggiori attori e registi a livello nazionale.

Il radiodramma o sceneggiato radiofonico negli anni dell'Eiar era chiamato anche "teatro alla radio" perché veniva recitato in diretta. Ma nel secondo dopoguerra apposite tecniche di sceneggiatura, di recitazione e di montaggio hanno dato vita a uno specifico linguaggio. Ci sono state nel tempo ulteriori modifiche finché si è giunti ai radio film, che presentano

significative peculiarità perché evocano un' "immagine radiofonica" grazie a una sincronizzazione, di tipo cinematografico, tra voci, effetti sonori e musica effettuata in post produzione.

Presso la Sede Rai di Firenze (il *Palazzo delle Cento finestre* in Piazza S.Maria Maggiore e poi, dal 1968, la Sede di Bellariva, progettata da Italo Gamberini) si è avuta la maggiore produzione di sceneggiati radiofonici che hanno avuto per protagonisti grandi registi. Cito per tutti (perché l'elenco sarebbe troppo lungo) Umberto Benedetto considerato "inventore" del radiodramma italiano. E attori come Ugo Pagliani, Alberto Lupo, Arnoldo Foà, Sarah Ferrati, Ave Ninchi per citarne solo alcuni. In particolare, il mitico studio "C" dove lavorava la celebre compagnia di prosa della Rai conserva ancora, come cimeli, gli spazi e le attrezzature di scena: camminamenti in ghiaia, in terra battuta, in legno, salette fonoassorbenti, porte e finestre, serrature, serrande per creare rumori che adesso sono prodotti da una tecnologia digitale ma che all'epoca venivano effettuati dal vivo.

Epigono della grande stagione di Radio Firenze, nei quasi quarant'anni di Rai ho curato le regia di moltissimi sceneggiati radio e di vari radiofilm e ho potuto cogliere da vicino i mutamenti avvenuti.

La foto è stata scattata appunto in occasione di un radiofilm con protagonisti Chiara Conti nota attrice cinematografica e televisiva (al suo attivo molti film e fiction, attualmente la vediamo su Rai3 in un *Posto al sole*) e Bruno Santini anch'egli noto attore cinematografico e televisivo e ma anche autore di sceneggiature e testi radio e con cui ho registrato molte produzioni radiofoniche.

Settant'anni di televisione

*Il 3 gennaio 1954 l'*annuncio di Fulvia Colombo dagli Studi Rai di Milano ("La Rai, radiotelevisione italiana, inizia oggi il suo regolare servizio di trasmissioni televisive") inaugurò nel nostro Paese l'era della televisione che avrebbe modificato profondamente gli stili di vita degli italiani.

Eppure negli anni '60, che hanno segnato una svolta nel campo della cultura, dei rapporti sociali, del costume la televisione fu segnata da un certo conservatorismo.

Nel 1963 con *Please Please me* esplodeva il successo dei Beatles a cui si contrapposero ben presto i Rolling stones e anche oltre oceano arrivavano molte novità. Pensiamo solo a *a Blowin' in the Wind* di Bob Dylan e a

Farewell Angelina cantata da Joan Baez.

Nel 1961 la Rai dette inizio a uno dei più fortunati varietà televisivi: *Studio 1* condotto da Mina con la regia di Antonello Falqui e musiche di Bruno Canfora. Restano nella storia dello spettacolo i siparietti comici tra Mina e alcuni dei più famosi attori: da Sordi a Totò, da Tognazzi a Gassman, da Mastroianni a De Sica e a Manfredi.

Altrettanto memorabile la performance delle gemelle Kessler con il *Da-da-un-pa*. Le loro calze nere che avevano debuttato con *Pollo e champagne* fecero scandalo e la Rai le sostituì con pesanti calzamaglie. C'è da dire a parziale disculpa delle TV di stato che i centralini erano stati tempestati da telefonate di protesta da parte di cittadini e associazioni che consideravano le gambe delle ballerine un'offesa al pudore, addirittura una turbativa della pace sociale e un' insidia alla serenità delle famiglie.

Eppure si era in piena *dolce vita* o meglio lo era una certa borghesia immortalata dall'omonimo film di Federico Fellini del 1960. Il 1961 fu invece l'anno de *La notte* di Michelangelo Antonioni, film simbolo dell'incomunicabilità (preceduto da *L'Avventura* e seguito nel 1962 da *L'eclisse*) conseguenza della stanchezza spirituale della società industriale: una crisi che la protagonista, una splendida Monica Vitti, interpreta in modo indimenticabile e che caratterizza maggiormente le figure femminili.

Tra gli altri film usciti quell'anno *Il federale* con Ugo Tognazzi, un'odissea attraverso l'Italia occupata dai tedeschi nel 1944. Sordi invece dette vita al personaggio del *Vigile* e De Sica con *Il Giudizio universale* ci mostrò come le persone avrebbero reagito all'annuncio della fine del mondo. Inoltre, uscì *Don Camillo... monsignore ma non troppo*, quarto film della fortunata serie tratta dai libri di Guareschi. E poi temi "impegnati" (come si diceva allora). *Banditi a Orgosolo*, il primo film di Vittorio De Seta o *La ragazza con la valigia* di Valerio Zurlini un amore contrastato dal differenze di classe con Gian Maria Volontè e Claudia Cardinale, *Il Posto* con cui Ermanno Olmi affrontava i temi del lavoro e dell'aspirazione al posto fisso. *Divorzio all'italiana* di Pietro Germi puntava il dito contro l'iniqua e anacronistica norma del delitto d'onore.

Fu sequestrato il film francese *Non uccidere* di Claude Autant-Laura che aveva per tema l'obiezione di coscienza ed Ernesto Balducci che nel recensire positivamente il film difese l'obiezione di coscienza fu processato e condannato.

Intanto Hollywood proponeva quell'anno *Colazione da Tiffany* con Audrey Hepburn un'icona del cinema americano. Il tubino nero indossato

dalla Hepburn è considerato uno degli abiti cult dell'abbigliamento e del costume del ventesimo secolo. A proposito di moda, a Firenze a Palazzo Pitti sfilavano abiti che attestavano il decollo del made in Italy.

Divenne un film *West side story* il musical che attraverso le guerre tra gang proponeva una sorta di moderno Romeo e Giulietta. Sempre nel 1961 uscirono *Gli spostati*, l'ultimo film di Marilyn Monroe che ritraeva il malessere dell' America in un periodo di crisi e *Come in uno specchio* il primo della trilogia di Igmarm Bergman sul silenzio di Dio.

Ma anche in televisione nacque una nuova era. L'inaugurazione del secondo canale - avvenuta il 4 novembre 1961 con la celebrazione della fine della Grande guerra - dava possibilità di opzione, benché limitata, perché all'interno di un determinato indirizzo culturale dettato dalla Rai del monopolio. Tra l'altro la nuova rete iniziava le trasmissioni alle 21,15, dopo che sul Nazionale era finito Carosello.

La nuova rete fu inaugurata da Mina con un celebre brindisi al "secondogenito televisivo" con l'augurio di non essere "secondo a nessuno." Il *Secondo programma* introduceva un linguaggio nuovo, più agile, ma i contenuti erano abbastanza uniformi sia nei telequiz che nei varietà e soprattutto nei programmi di prosa con i classici della letteratura italiana ed europea come Tommaseo, Praga, De Marchi, Serao, Verga. Fece epoca lo sceneggiato francese *Belfagor, il fantasma del Louvre* che entrò nell'immaginario collettivo come antesignano di futuri sceneggiati di genere mystery.



*Dipinto di Massimo Cantini*⁴⁷

⁴⁷ Nota Massimo Cantini pittore di fama internazionale. Nato e vissuto a Pontassieve ha avuto al suo attivo ben mezzo secolo di esposizioni di successo in molte città in

Oggi, a settant'anni di distanza, la televisione mantiene il proprio potere perché irrompe nel nostro quotidiano. Anche internet, il più innovativo dei media che amplifica a dismisura le nostre capacità di comunicazione richiede un ben preciso atto d'impulso attraverso l'accesso e la scelta del contenuto. La Tv, invece, è il rumore di fondo delle nostre abitazioni e, una volta aperto il varco al fluire delle informazioni, la nostra attenzione di fissa su ciò che ci viene proposto.

Circa il potere "ipnotico" della televisione, *la grande ammaliatrice* è molto eloquente *Strano il signor Stravideo*, una "fiaba" per bambini e per adulti, garbata e pungente, scritta da Bruno Santini. Il signor *Stravideo* è un ometto che ama moltissimo la televisione. Anzi, ormai vive solo in funzione dei programmi e l'unico senso che in lui funziona ancora perfettamente è quello della vista.

Ha perso gli amici, gli unici movimenti che fa, nella sua giornata, sono quelli per cambiare canale. Non sente più odori né sapori: quando si mette a tavola, per lui, mangiare una coscia di pollo arrosto o un piatto di spinaci, è la stessa cosa. Non sa più distinguere il profumo di una rosa dal puzzo dello scappamento della sua auto. Gusto, tatto, udito e olfatto lanciano un S.O.S.: perché rischiano quotidianamente di essere soffocati dalla vista, la vera star celebrata dai moderni media⁴⁸.

Per fortuna c'è Filippo, il suo cagnone San Bernardo, che "lo porta a spasso" e lo trascina in un allegro parco con laghetto, dove Stravideo riscopre i colori, i rumori delle risate dei bambini, i giochi del parco, la gioia di catapultarsi in acqua e...si mette perfino a cantare!⁴⁹

Il racconto è sottolineato dalle divertenti illustrazioni di Simone Frasca.

La questione delle regole che si devono dare al sistema dei media è assai più complessa della "patente" per fare televisione auspicata da Popper in "*Cattiva maestra televisione*". Oltre che alla protezione dei minori e ad un codice *politically correct*, essa si lega a una

seconda questione, dibattuta fin dalle origini della televisione, quella dell'obiettività dell'informazione identificata, dapprima, con la separazione tra commento e notizia (non facile da realizzare senza dare al servizio un

Italia e all'estero (da Parigi a Biarritz, a Damasco, Waterbury Vienna). Si è detto di lui che "non cerca di suscitare l'emozione, ma punta all'effetto straniante, che replica il disagio dei nostri tempi, in cui tutto guarda e niente si può toccare".

48 B.Santini, *Strano il signor stravideo. Una fiaba moderna per grandi bambini*, Sarnus 2013, *passim*.

49 *Ibidem*.

taglio didascalico e paternalistico), poi con il pluralismo delle opinioni che rischia di sfociare in un relativismo di basso contenuto informativo.

E' meglio che sia il telespettatore stesso a effettuare una sintesi mediante il pluralismo delle testate che devono, però osservare il *prerequisito* dell'obiettività ovvero la completezza della notizia. Ed è questo, il punto *dolens* perché la sintesi imposta da ritmi sempre più incalzanti e lo stile ellittico vanno a scapito della completezza.

Indiscutibilmente, poi, c'è una corsa al sensazionalismo, per richiamare l'attenzione.

Nel clamore prodotto dal grande numero di inputs informativi , la notizia si avvicina sempre più agli spot . Nei Tg crescono i titoli ad effetto, perché la concorrenza esige un messaggio forte. Meglio ancora se la notizia ha una valenza emotiva capace di coinvolgere. Ed una delle caratteristiche più rilevanti nella selezione delle notizie, è la reiterazione: tornare sull'argomento, denota un problema cruciale che attende provvedimenti. un po' l'effetto che avevano un tempo le campagne di stampa che però avvenivano solo in determinati e pochi casi, mentre per la Tv è un fenomeno abituale.

Sappiamo che la televisione ha avuto storicamente il merito di aver realizzato l'unificazione linguistica, che ha prodotto coesione, tra le aree territoriali, fra le classi sociali. Sollecitando nuovi bisogni ha portato un' omologazione degli stili di vita . Contemporaneamente, però, ha introdotto una mentalità consumistica e l'abbinamento tra soldi e successo nell'immagine del "vincente" :ricordate Dallas o Dynasty?

L'ultima constatazione è che dopo settant'anni siamo, ancora, allo stato dell'*apparire* che caratterizzò i primordi della Tv. La presenza sui teleschermi crea popolarità, a prescindere dal ruolo che vi si svolge. Il presenzialismo televisivo è simbolo di prestigio e ha un effetto moltiplicatore, crea popolarità. Nel gioco dello *zapping* la durata della presenza in video è decisiva perché consente di essere "intercettati" dal telespettatore. Eppure, per una società matura sarebbe il momento di passare dalla civiltà dell'immagine, del mero *apparire*, alla comunicazione intesa come argomentazione, confronto di opinioni, dialogo.

Vedendo il dipinto di Massimo Cantini di cui riportiamo la foto ho pensato che potrebbe essere anche una suggestiva metafora della televisione la fata Morgana dei nostri tempi.

La forza del dialogo e il valore del silenzio

Ernesto Balducci innovatore anche nella comunicazione. Dal rapporto con i media emergevano i tratti salienti della sua personalità: schiettezza, incisività, capacità di esprimere concetti profondi con una chiarezza che li rendeva accessibili al grande pubblico.

Se i suoi interventi in televisione “bucavano” il video, proprio per il suo parlare franco e diretto così diverso dalla retorica del politichese, è stata soprattutto la radio il medium nel quale ha contribuito in modo assai significativo a dare vita a un nuovo linguaggio.

Infatti, anche come autore e conduttore è stato un innovatore. Ha realizzato programmi radiofonici per RadioRai fin dal 1977 con la fortunata trasmissione *Voi ed io* in onda tutti i giorni su *RadioUno*. Inaugurò un linguaggio radiofonico più agile e diretto come attestavano le moltissime telefonate degli ascoltatori.⁵⁰

La sua esperienza radiofonica giungeva in un momento cruciale ovvero a ridosso della c.d. “legge di riforma della Rai” (L.n.103 del 14/4/1975) che intendeva introdurre maggiore pluralismo nell’informazione. E una conseguenza significativa fu il mutamento del linguaggio radiofonico e televisivo: più fluido, meno impostato, con un maggiore coinvolgimento del pubblico oltrepassando la canonica distinzione tra i generi (informazione, cultura, intrattenimento).

Voi ed io è stata antesignana di questa innovazione e un esempio importante per il nuovo stile radiofonico ma anche per successivi e fortunati *format*.

Incoraggiando la discussione su temi cruciali di carattere politico, religioso, sociale, culturale, e su vicende personali che con queste tematiche si intersecavano, [*sono figlio di un minatore e il ricordo della vita dei minatori è rimasto una costante nel mio itinerario di coscienza...*]⁵¹ Balducci mostrò di aver colto il carattere peculiare della radio: saper essere *confidenziale* e, al tempo stesso, sospingere alla riflessione ed al dialogo.

50 è stata pubblicata una guida catalogo a cui si rinvia: “*Percorsi di Archivio. L'archivio di Ernesto Balducci*”, a cura di *Bruna Bocchini Camaiani, Monica Galfré, Nicoletta Silvestri*, Toscana Beni Librari, Regione Toscana – Fondazione Balducci, Firenze 2000 (Consultabile all’indirizzo www.comune.firenze.it/sdiaf)

51 *testo della prima trasmissione in Percorsi d'Archivio cit. ma si veda anche E. Balducci, Il cerchio che si chiude*. Intervista a cura di Luciano Martini, I ediz Genova, Marietti, 1986.

Un nuovo linguaggio radiofonico, diverso dalla tradizionale radio *confidenziale* che aveva sempre il conduttore, in posizione centrale. Certo, anche il conduttore Balducci con la sua personalità dava l'impronta del programma, ma era dalle domande, dagli stimoli e dalle osservazioni del pubblico e degli ospiti, con una sorta di procedimento induttivo, che prendeva vita e si articolava la trasmissione.

Proprio nel corso del fortunato programma radiofonico, Balducci affrontò temi che avrebbe poi sviluppato in alcuni noti saggi a cominciare da *L'uomo planetario* e che guardavano all'incontro con l'*Altro* che deve trovarci in posizione di ascolto, di dialogo, di attenzione alla pluralità delle culture: un incontro in cui i media hanno un ruolo fondamentale.

Nella puntata dedicata ai *suoi* minatori dell'Amiata sottolineò: “questa fatica collettiva è stata il mio utero sociale, per così dire. La fatica improba, disumana *era sopportata con una pazienza che veniva da secoli*. Anzi mi stupisce, da lontano, di non ricordare momenti particolari di ribellione o di lotta. *C'era una rassegnazione in cui confluivano le abitudini secolari e una certa religiosità fatalistica in cui si era degradato il messaggio cristiano*”.⁵²

Prendendo, poi le mosse dai canti dei minatori di Santa Fiora, Ernesto Balducci analizzò la cultura popolare come tendenza ambivalente che esprime il rifiuto dell'assorbimento all'interno del sistema, ma anche il bisogno di ricorrere a valori radicati nel territorio e nella coscienza per una ricomposizione delle fratture prodotte dalla società contemporanea. .

E rilevava: “*A Santa Fiora sul Monte Amiata il mio paese natale, si viveva una vita estremamente grama, sempre sull'orlo tra la miseria e la povertà[...] I minatori partivano dal paese per fare quattordici chilometri a piedi, d'inverno e d'estate, ed entrare nelle viscere della terra,[...] uscivano dalla miniera a notte e facevano quattordici chilometri a piedi per il ritorno.*”⁵³

Con queste frasi scarse ed incisive, lontane dall'enfasi e dalla retorica di cui troppo spesso, oggi, sono infarciti i mass media,

Con il suo tono pacato ma al tempo stesso, appassionato, Padre Ernesto mostrò la capacità di divulgare, di fare cultura senza essere mai didascalico o paternalistico

Gli argomenti delle varie puntate rivelano una notevole lungimiranza: alcuni erano di scottante attualità (ad esempio la trasmissione su *La necessità della pace che ebbe come ospiti* Carlo Cassola, e Raniero La Valle)

52 *Ibidem*

53 *Ibidem*

⁵⁴; altri lo sarebbero divenuti nei decenni successivi (il ritorno alla natura, la fuga dalla città, la nuova qualità della vita, il ritorno alla cultura popolare, *i movimenti religiosi di tipo apocalittico* e le fughe dal mondo per le vie dell'irrazionale, la società radicale ed altri di analoga portata.

Da notare che Balducci faceva leva sul dialogo, per ottenere un coinvolgimento del pubblico più argomentativo che emotivo. L'esatto contrario di quei *talk show* dove imperversano la rissa e gli atteggiamenti *tranchant*. Infatti,—è stato giustamente osservato - lui che poteva dirsi un professionista della parola, non ha mai fatto della parola un uso banale o aggressivo ⁵⁵

Alla fine degli anni '80 ho avuto spesso occasione di intervistare padre Balducci e ho avuto diretta conferma della sua capacità di anticipare problematiche che sarebbero poi divenute di stringente attualità.

Anzi, l'interattività fornita dalle molte lettere e telefonate non era mai strumentale al fare spettacolo, era strumento di mediazione tra la mentalità *tipografica*, nell'accezione di cui ha parlato Neil Postman, e i nuovi media.

Nel 1985, Postman sottolineava in un saggio ormai classico "*Divertirsi da morire*" ⁵⁶ che la Tv ha trasformato a fondo ogni tipo di discorso pubblico, cambiando il nostro modo di percepire la realtà.

Il lavoro del sociologo statunitense, analizza gli effetti del progressivo declino della parola scritta e la trasformazione del cittadino americano in telespettatore. Religione, sport, notizie, economia - aggiunge Postman- sono condizionati dalle regole dello spettacolo, vengono ripensati in maniera sistematica in termini adatti alla televisione.

Quella che Postman definisce *mentalità tipografica*, segnata dalla supremazia di libri e giornali, rappresentava in passato una garanzia di confronto razionale tra opinioni diverse; La Tv, invece, riduce ogni analisi approfondita. *.E' nella natura stessa della televisione far posto solo all'intrattenimento, soffocando le capacità critiche degli spettatori*. Una posizione ribadita nel 1994 dal celebre saggio di Karl Popper *Cattiva maestra televisione*.

Per di più, l' influenza della Tv sui mutamenti del costume ha

54 E.Balducci,*Il cerchio che si chiude*. Intervista autobiografica a cura di Luciano Martini, cit.

55 Cfr. F.Toscani,*Etica e profezia nel pensiero di Ernesto Balducci* in www.lavocedifiore.org

56 N. Postman, *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*, tr.it Venezia,Marsilio1985.

progressivamente ridotto gli spazi della democrazia partecipativa. Diviene attuale la profezia di Aldous Huxley, che all'inizio degli anni Trenta nel romanzo *Il mondo nuovo* immaginava un futuro in cui le masse adorano la tecnologia che li libera dalla fatica di pensare. Uno scenario più inquietante del *Grande fratello* di George Orwell perché, in Huxley, lo stesso risultato si ottiene non con il controllo poliziesco ma, viceversa, liberalizzando inutili piaceri. Così -commenta ancora Postman- nel futuro disegnato da Huxley, "la gente non sa più nemmeno per cosa ride e perché ha smesso di pensare".

Merita aggiungere che, nonostante l'affermazione di nuovi, penetranti mezzi di comunicazione, la televisione resta ancora oggi il veicolo più rilevante perché irrompe nel nostro quotidiano e lo *zapping* è solo un'illusione di poter scegliere).

A differenza del cinema che, fin dalle sue origini è stato narrazione, quindi per definizione, *fiction* - e anche la ricostruzione di eventi storici, di fatti di cronaca avviene, salvo rare eccezioni, con un taglio narrativo (quello che in letteratura è il romanzo storico), la televisione, nell'opinione comune, produce un effetto-verità. La sua peculiarità è, non a caso, la diretta: che si tratti di un collegamento esterno, di un telegiornale o di un *talk show*, l'impressione è sempre quella dell'*hic et nunc*. E anche quando sappiamo che il programma è registrato c'è una sorta di *sospensione dell'incredulità* perché il format, il linguaggio sono quelli della diretta e il differimento temporale appare una mera contingenza. Tanto più che l'isolamento della famiglia nucleare rafforza l'immagine demiurgica del *medium* in un fluire continuo in cui informazione, *fiction* e pubblicità si compenetrano e si confondono.

La parola ed il silenzio

Il rapporto tra Ernesto Balducci e i *media* emerge anche dal saggio sull'*Elogio (penitenziale) del silenzio* (1991) in cui si analizza il rapporto tra il silenzio e la parola. Ha scritto, in proposito, Pierluigi Onorato nella sua *Presentazione a L'Altro. Un orizzonte profetico*: "C'è una parola che esprime la volontà di potenza e mira a ingannare o dominare gli interlocutori; e c'è una parola che riflette l'ansia di comunicare, da 'cuore a cuore', e che[...] sa parlare come Francesco con gli uccelli e con il lupo, e sa dare del 'tu' al sole, alla luna e agli elementi della natura".⁵⁷

57 *L' Elogio (penitenziale) del silenzio è pubblicato nel* Numero monografico di

E' stato ,appunto, rilevato che Balducci ha assaporato spesso - e non solo nell'età matura - questo silenzio di comunione, come "tranquilla immersione nella verità che sta prima e dopo le parole".⁵⁸

Nei media, l'importanza del silenzio si può leggere ,anche come consapevolezza che non

si deve ricorrere sempre e comunque alla parola, specie quando essa non è argomentativa ma si presenta come verità apodittica (*l'ha detto la tv!*).

Qualche tempo fa, nel realizzare un documentario, mi sono reso conto che esso reggeva bene anche senza testo; anzi, le immagini acquistavano forza, si esaltavano sequenze e particolari non consueti che il testo poneva in sottofondo o banalizzava, perché eliminava ulteriori possibilità interpretative. Immagini e musica trasmettevano emozioni e lo spettatore poteva "costruire" il testo a seconda del suo gusto, della sua sensibilità: poteva focalizzare l'attenzione su aspetti sincronici o diacronici, sulle peculiarità del paesaggio o sulla dimensione storico-culturale. Fare a meno di una spiegazione che ti porta per mano, permetteva al prodotto televisivo di stimolare la fantasia e la partecipazione dello spettatore.

Certo è un'impresa più difficile ma se ci si affranca dall'ossessione dello *share hic et nunc* si può investire(anche in termini di *audience*) con una prospettiva più ampia.

E oggi, come per le imprese occorre sviluppare il criterio della responsabilità sociale, così è necessario che si riconosca la missione sociale dell'informazione.

Sul rapporto tra parola e silenzio c'è una bella immagine usata da Padre Ernesto ne *L'uomo planetario* "Davanti alla folla convenuta per ascoltarlo, Siddharta sollevò un fiore, senza dire una parola .*L'immagine di Buddha silenzioso con il fiore in mano mi torna in mente ogni volta che m'interrogo sulla sapienza dell'Oriente*".⁵⁹

Una lezione sempre più attuale di fronte a una comunicazione gridata che si avvicina agli spot e non stimola la riflessione. Nei Tg, ad esempio, ma anche nei giornali e nei comunicati stampa, crescono i titoli a effetto, perché la concorrenza esige un messaggio *forte*.

La televisione, oggi, è soprattutto il tentativo di esorcizzare la solitudine che è una grande paura dei nostri tempi. E' stata definita "la finestra sul

Testimonianze: Ernesto Balducci: attualità di una lezione, curato da Maurizio Bassetti e Severino Saccardi

58 Cfr. Toscani, *Etica e profezia nel pensiero di Ernesto Balducci* cit.

59 E. Balducci, *L'uomo planetario*, Milano Camunia 1985 p169.

mondo” ; ma, di fatto, ci pone di fronte a una realtà virtuale che ha sempre meno a che fare con la vita vera.

«Il contrasto tra silenzio e parola» – ha scritto l’arcivescovo di Firenze Card. Giuseppe Betori sua prima *Lettera pastorale* “Nel silenzio la Parola”⁶⁰ - «sta assumendo gradi di polarità estrema in questo nostro tempo, in cui la parola si presenta così spesso come un confondersi di molte e contrastanti voci, soffocando quel poco di silenzio che ciascuno cerca di salvare per sé. Così che il contrasto oggi non è tanto tra la parola e il silenzio, bensì tra il rumore e la quiete». Trarre fuori la parola dal caos del rumore è un imperativo urgente. «Oggi viviamo» - ha notato il Card. Betori - «avvolti da una valanga di suoni» e non siamo più abituati al silenzio. Eppure, ne abbiamo nostalgia». Da qui l’invito a «un’educazione adeguata al silenzio». «Non si tratta» – sottolinea l’Arcivescovo di Firenze - «di chiudersi ai canali delle comunicazioni, incluse quelle di massa, ma certamente non è tollerabile umanamente essere sempre e soltanto sotto il loro influsso, senza più alcuno spazio per esperienze che siano personali, soprattutto interiori».⁶¹

Quando l’epopea del ciclismo entrò in tv

Era il 1958. La televisione ci portò in casa due importanti avvenimenti sportivi. Il campionato del mondo di calcio, dominato da un giovane ma già grande Pelé e il campionato del mondo di ciclismo che vide l’impresa iridata di Ercole Baldini. Assistemmo alla “fuga” di un quartetto che sembrava destinata all’insuccesso perché troppo lontana dal traguardo.

Il ritmo molto sostenuto provocò il distacco progressivo degli altri tre componenti (l’ultimo a cedere fu il campione francese Louison Bobet) e Baldini si lanciò in una fuga solitaria di 50 km. che ci lasciò tutti con il fiato sospeso. Le corse ciclistiche a cui assistevamo dal vivo le vedevamo solo passare ed era l’emozione di un istante. Quella fu la prima volta che la seguì interamente, momento per momento. Stava cambiando il modo di fruire degli avvenimenti, non più raccontati ma visti in diretta.

Una trentina di anni dopo ebbi l’occasione di intervistare Baldini. Rievocammo quell’ epica impresa e anche quella delle olimpiadi del

60 Cfr. *Toscana Oggi* del 05/05/2011, *Prima Lettera Pastorale dell’Arcivescovo Betori: «Nel Silenzio la Parola »*

61 *Ibidem*

1956 che si svolsero in Australia con un commovente aneddoto. Quando Baldini vinse la gara su strada, poiché non si trovava il nastro con l'inno di Mameli, tutti gli italiani presenti lo intonarono.

In passato il ciclismo era lo sport più popolare ma i media non avevano un ruolo centrale. Certo, la radio, i giornali diffondevano la cronaca delle gare, mancava però l' *hic et nunc* della televisione (nei suoi primi anni le dirette erano per lo più da postazioni fisse e non seguivano intera corsa). Anche per questo, le imprese sportive divenivano subito leggendarie.

Contribuivano all'epos altri fattori: l'epoca di Bartali e Coppi ci riporta all'asprezza delle salite, alle insidie delle discese, delle condizioni atmosferiche. Con la pioggia date le condizioni delle strade di allora il percorso diveniva arduo. E c'era il fattore aleatorio dei molti contrattempi. Perché erano gli anni in cui passaggi a livello, forature, guasti meccanici compromettevano il risultato.

Oggi, la televisione attraverso le immagini, le interviste, fa entrare personaggi famosi in casa nostra, ce li avvicina rendendoci familiari. La radio ha, invece, una forza evocativa che conferisce una sorta di aura mitica perché ha bisogno dell'immaginazione per essere fruita". Pensiamo alla radiocronaca di Mario Ferretti divenuta famosa per la frase "*Un uomo solo è al comando della corsa, la sua maglia è bianco-celeste, il suo nome Fausto Coppi*". Un progressivo disvelamento accresceva la suspense e dava risalto alla titanica performance del campionissimo che vinse dopo una fuga di 192 km!

All'epoca il flusso di informazioni era più scarso. Perciò le imprese sportive venivano commentate, discusse per giorni e giorni nei bar, sui luoghi di lavoro, tra amici e conoscenti. Oggi, il tumultuoso affollarsi di eventi, sportivi e non, li rende più caduchi. Il sistema dell'informazione produce incessantemente notizie e "divora" quelle precedenti tanto che ci stiamo avviando ad una società frenetica sempre in "tempo reale" ma con una memoria sempre più sbiadita. Ecco perché è particolarmente importante recuperare il ricordo.

Cesare Del Cancia, che negli anni '30 gareggiò spesso alla pari con i più grandi campioni come Bartali e Coppi tanto da essere definito "lo spavento degli assi"⁶² entra nei miei ricordi di gioventù come un mito del

62 M. Pratali *Cesare Del Cancia lo spavento degli assi*, CLDLibri, Fornacette 2016

ciclismo butese.

Mio padre mi raccontava della maglia rosa che veniva esposta a Buti in pubblico. E ho ancora impresso nella memoria l'appassionato racconto della leggendaria vittoria nella Milano-Sanremo del 1937.

Sebbene si fosse a primavera, pioveva; la strada divenne fangosa e rese più duro il percorso. Del Cancia ebbe la forza e l'audacia di lanciarsi in una fuga solitaria nel momento in cui non si riteneva possibile portare a compimento l'impresa, perché si era lontani dal traguardo e c'erano da superare i tre noti colli che con le strade dell'epoca, erano davvero temibili..

Manteneva un vantaggio consistente (1'43") ma non rassicurante e i tifosi alla radio erano "con il fiato sospeso". Ma nell'ultimo tratto riuscì addirittura ad aumentarlo. Non a caso fu definito "*protagonista di un'azione bellissima per potenza e continuità*".⁶³

Per molti anni si continuò a rievocare questa impresa con racconti appassionati che facevano leva sull'immaginazione. Poi, una ventina di anni fa, mi hanno detto che sul web, si poteva trovare un filmato della gara. Così ho potuto riviverla, addirittura vederla, cosa che le persone dell'epoca non avevano potuto fare.

Due toscani sulle vette del Tour de France

La partenza del Tour de France 2024 da Firenze attesta i legami culturali e artistici (il giglio e il fiordaliso, gli Uffizi e il Louvre, Leonardo, Caterina de' Medici, fino ai bigné e ai boulevards) ma soprattutto è un omaggio a due campioni del passato che compirono in Francia imprese leggendarie.

Gino Bartali vinse il tour due volte a dieci anni di distanza una dall'altra. La più famosa fu quella del 1948 anche per i risvolti extrasportivi.

Era il 15 luglio. Dopo una giornata di sosta la corsa ripartì da Cannes per un' ardua tappa alpina. Bartali era indietro di ben 21 minuti rispetto alla maglia gialla, il campione francese Louison Bobet e i giochi sembravano fatti.

Ma sul mitico *Col de l'Izoard*, in una zona impervia, priva di vegetazione e descritta come "lunare" il campione fiorentino sferrò un attacco formidabile e arrivò a Briançon con 20 minuti di vantaggio su Bobet che il giorno dopo dovette cedergli il primato in classifica. Infatti, il grande Gino vinse anche le due tappe successive e portò la maglia gialla fino a Parigi.

63 C. Delfino *C'era una volta la Milano-Sanremo*, Grafica D.G.S., Varazze, 1999 p.115

Era un momento in cui in Francia prevaleva un sentimento antitaliano a seguito della famosa “pugnalata alla schiena” inferta da Mussolini nel 1940, un affronto ancora vivo nell’ opinione pubblica transalpina.

Ma Bartali (che quando aveva vinto nel 1938 si era rifiutato di fare il saluto romano)⁶⁴ divenne popolare tra i francesi: perché vinse alla grande, dominando le tappe alpine su montagne come il *Vars* e l’*Izoard* (2361 alt.) *Galibier* (2642) la *Croix de fer* (2067), luoghi simbolo del ciclismo tuttora impressi nell’ immaginario collettivo.

Proprio sul Galibier nel Tour del 1952 fu scattata la celebre foto con Coppi e Bartali che si passavano una borraccia.

Una trentina di anni fa, parlando con Bartali, l’argomento cadde sulla borraccia. Il grande Gino con la sua nota incisività mi spiegò che non era affatto importante sapere chi dei due l’avesse passata all’altro. perché questi episodi erano consueti fra loro. In effetti, poiché in rispettive interviste Bartali parlò di bottiglia e Coppi di borraccia fa anche pensare che essi si riferissero a episodi differenti e che essi dovessero essere frequenti⁶⁵.

A testimonianza che lo sport è competizione ma anche solidarietà.



Firenze - Palazzo Vecchio

64 Solo dopo molti anni si è conosciuto l’impegno di Bartali che durante la guerra salvò la vita di molti ebrei trasportando nell’Italia occupata dai nazisti documenti falsi . Un atto eroico che gli è valso un posto tra i Giusti delle nazioni.

65 Cfr. Riccardo Bruno https://www.corriere.it/cronache/22_luglio_05/coppi-bartali-chi-passo-borraccia-misteri-che-ancora-dividono-foto-che-compie-70-anni-fbb26f4e-fc3a-11ec-aaff-f5c76beca8a.shtml

L'impresa del 1948 sull'Izoard è celebre anche in correlazione a un'altra vicenda. Il giorno prima, a un'uscita da Montecitorio, il Segretario del PCI Palmiro Togliatti aveva subito un attentato ed era in gravi condizioni.

Un fremito percorse il popolo comunista. Erano ancora forti le tensioni dello scontro frontale in occasione delle elezioni del 18 aprile che avevano visto una netta vittoria della Democrazia cristiana che era stata un'amara sorpresa per lo storico avversario.

Quando si seppe che uno studente di destra, Antonio Pallante aveva sparato a Togliatti ci fu subito una mobilitazione spontanea con scioperi e manifestazioni. Si era in un clima da guerra civile, con scontri che causarono 16 morti e 600 feriti.

Ma quando la radio annunciò la splendida vittoria di Bartali ci fu un momento di generale esultanza. Fu solo un attimo di tregua ma bastò a smorzare una tensione che stava per divenire parossistica perché circolava la falsa notizia che il leader comunista fosse morto. Si guadagnò così il tempo necessario a evitare il peggio.

Infatti, poco dopo Togliatti che aveva ripreso conoscenza dopo l'operazione, chiese ai suoi di mantenere la calma e di non perdere la testa. L'atmosfera si rasserenò per lo scampato pericolo e non ci fu il temuto tentativo insurrezionale che rischiava di a sua volta di innescare una dura repressione.

Nel 1949 Bartali ritentò l'impresa del Tour ma una caduta lo mise fuori gioco e fu Coppi a trionfare. Ne parleremo nel capitolo successivo.

Anche la prima vittoria di Bartali nel 1938 era stata memorabile. Nell'edizione del 1937 il ventitreenne campione aveva indossato la maglia gialla ma una brutta caduta lo aveva costretto a ritirarsi.

L'anno dopo era preparato con molta cura, tanto che aveva rinunciato addirittura al Giro d'Italia. Nel corso del Tour attaccò sull'Izoard. Arrivato a Briançon con 5 minuti di vantaggio conquistò la maglia gialla che mantenne per altre undici tappe fino all'arrivo al *Parc des Princes*.

Fu epica anche l'impresa di Gastone Nencini "*Il leone del Mugello*" un altro campione di grande spessore sportivo e umano. Il recente libro scritto dal figlio Giovanni (Sulla cresta dell'onda. Gastone Nencini e quel 1960 (Edizioni Sarnus-Polistampa 2020) si avvale di una chiave narrativa coinvolgente: un dialogo immaginario fra il giovane giornalista Armand incaricato di rievocare episodi particolarmente rilevanti della Grande Boucle e un anziano cronista, Auguste, che aveva seguito quella corsa come inviato. Gli incontri si tengono in un ridente paesino della Provenza

dalle parti del Mont Ventoux luogo-simbolo delle grandi tappe alpine e si snodano in ristoranti, bistrot, e nella casa del vecchio Auguste. Il racconto ripercorre tappa per tappa quel Tourdel 1960 ricco di colpi di scena. Nencini, un italiano subito entrato nel cuore dei francesi conquista la maglia gialla nella prima tappa a Bruxelles (una memorabile soddisfazione per i minatori italiani emigrati in Belgio) poi la perde ma la riconquista di forza sui Pirenei con una fuga leggendaria.



Museo ciclismo "Gino Bartali"

Rivière, l'astro nascente del ciclismo francese (grande pistard, detentore del record dell'ora) era l'avversario principale del campione toscano e lo tallonava sapendo che poteva batterlo nella volata finale.

Ma quando si arrivò alla tappa delle tre salite terribili, il Tourmalet, l'Aspin e il Pereysourde, si susseguirono i colpi di scena. La cima dell'Aspin è immersa in una coltre di nebbia. Rivière stringe i denti, riesce a rimanere nel gruppetto dei primi ma sull'ultimo colle Nencini attacca e nella discesa aumenta il vantaggio. "Scende come solo lui sa fare- scrive il figlio Giovanni- le traiettorie sembrano disegnate da una mano invisibile, una mano d'artista".

Dai Pirenei alle Alpi nuove emozioni ma la maglia gialla è saldamente sulle spalle dell'italiano. Poi l'evento drammatico della rovinosa caduta di Rivière

Infine, a Parigi, l'apoteosi del *Parc des Princes*, l'Olimpo del ciclismo,

dove solo tre italiani (Bottecchia, Bartali, Coppi) prima di lui erano arrivati in maglia gialla.

Il Tour del 1960 è rievocato con l'agilità di una cronaca dal vivo. L'autore che ho intervistato in occasione dell'uscita del libro ha spiegato che la scelta di ripercorrere quell'evento in forma di dialogo a due voci è nata perché l'io narrante lo coinvolgeva troppo emotivamente mentre il dialogo tra un vecchio giornalista e un giovane collega gli ha consentito un maggiore distacco narrativo.

Gli altri italiani che hanno vinto la "Grande Boucle"

Fin dall'anno della sua nascita (1903), il *Tour de France* appartiene in modo speciale alla leggenda del ciclismo. E' chiamato anche *La Grande Boucle* (il grande ricciolo) perché, tradizionalmente, percorre i lati dell'*exagone*, ha sui Pirenei e sulle Alpi le tappe-chiave e si conclude a Parigi sugli Champs Elysées (fino al 1967 si è concluso allo stadio del *Parc des princes*).

Sono sette gli italiani che hanno vinto il Tour, nelle varie epoche e questi trionfi hanno contribuito notevolmente a consacrarli campioni,

Il primo è stato *Ottavio Bottecchia* che nel 1924 indossa la maglia gialla dalla prima all'ultima tappa (nessuno fino ad allora vi era riuscito) e vince anche il Tour del 1925 con oltre un'ora di distacco dal secondo, divenendo così un personaggio molto popolare in Francia oltre che in Italia.

Sarebbero occorsi altri 13 anni per vedere nuovamente sul podio un italiano (Bartali).

Il 1949 segnò il successo di Fausto Coppi, campione già affermato in quanto aveva già vinto tre Giri d'Italia. Ma il Tour sembrava iniziato male per lui: dopo una caduta, in ritardo di oltre mezz'ora meditava di ritirarsi. Per fortuna non lo fece, anzi la sua rimonta fu clamorosa. Vinse la cronometro a La Rochelle poi, sui Pirenei, guadagnò altri minuti preziosi. La stoccata decisiva la dette sulle Alpi. Bartali, che era allora in maglia gialla cadde a seguito di una foratura. Coppi intendeva aspettarlo ma il commissario tecnico gli impose di proseguire, Vinse con distacco e conquistò la maglia gialla, confermata poi da una sensazionale cronometro. E' stato il primo ciclista in assoluto ad aggiudicarsi nello stesso anno sia Giro che Tour.

Ripeté la sensazionale impresa nel 1952. Dopo aver vinto il suo quarto Giro con una lunga fuga sul Falzarego e sul Pordoi tornò sulle strade di Francia. Sulle Alpi indossò la maglia gialla con un vantaggio minimo.

Ma nel tappone che si concluse al Sestrière andò in fuga sul maestoso *col du Galibier* e staccò di 9 minuti il secondo in classifica. Vinse ancora sui Pirenei e arrivò a Parigi con un vantaggio di oltre 28 minuti.

Nel 1960 fu la volta di Gastone Nencini di cui abbiamo parlato in precedenza

Dopo quattro anni dominati dal re del cronometro, il francese Jacques Anquetil, un altro italiano arrivò in giallo al Parc des Princes nel 1965 e fu un'impresa memorabile perché Felice Gimondi era passato da poco tra i professionisti e ovviamente non aveva ancora al suo attivo grandi vittorie. Giunse al Tour in posizione di gregario ma già alla terza tappa indossa la maglia gialla. Conservò il primato sulle montagne e lo aumentò nelle cronometro,

Passarono poi 33 anni fino a quando, nel 1998, fu Marco Pantani a trionfare. L'inizio non era stato promettente. Nella prima settimana il favorito Jan Ullrich, si era avvantaggiato di circa 5 minuti. Con il passare dei giorni, però, Pantani ritrovò la migliore forma e sui Pirenei recuperò terreno. Ma il colpo decisivo lo sferrò sulle Alpi. Sul mitico Galibier iniziò una lunga fuga e vinse a Grenoble con largo distacco. Poi resisté ai tentativi di rimonta di Ulrich e arrivò in maglia gialla a Parigi realizzando l'ambita doppietta Giro-Tour

Ancora 16 anni e nel 2014 Vincenzo Nibali si è aggiudicato la vittoria. Ancora una volta una grande impresa. Conquistò la maglia gialla già nella seconda tappa, la perde nell'ottava ma per un solo giorno. Nella nona tappa, infatti, trionfa sui Vosgi nell'arduo arrivo in salita a *La Planche des Belles Filles*. poi consolida il primato sulle Alpi, nei Pirenei sul leggendario col du Tourmalet e nella cronometro finale.

Sette italiani e in totale dieci vittorie nella storia del Tour de France. Come abbiamo visto, tutte imprese memorabili che hanno contribuito in modo notevole al mito della Grande Boucle.

Parole e detti toscani in via di estinzione

I vocabolari si arricchiscono continuamente di neologismi o di parole straniere acquisite nella nostra lingua. Oggi sono soprattutto di origine anglosassone ma il fenomeno non è solo dei nostri tempi. Pensiamo a quanti vocaboli ci sono pervenuti dal francese nei secoli scorsi. *Abat jour*, *marciapiede*, *croissant*, *bigné* tanto per citarne alcune. E altre dallo spagnolo

come *buen retiro*, *rodeo*, *movida* o germanismi come blitz o kitsch. E ci sono termini conati dallo slang giovanile che vengono universalizzati. Pensiamo a matusa negli anni '60 e oggi a scialla.

Ma ci sono anche espressioni dialettali che stanno diventando gergali perché sono usate ormai solo da persone anziane e in determinate aree geografiche. E che rischiano di essere completamente dimenticate.

Alcuni modi di dire hanno resistito di più nei piccoli centri e nelle campagne ma ormai sono ovunque in via di estinzione. Tuttavia, poiché fanno parte della nostra storia è bene conservarne la memoria per evitare che divengano incomprensibili e scompaiano definitivamente.



Frantoio - recipienti

Ad esempio, un giovane millennial o della generazione zeta o più ancora della generazione alpha può capire cosa vuol dire abbriccico (cosa strana, qualcosa che non riesce a stare in piedi) per una sorta di onomatopea ma se sente dire di comprare un po' di *acquetta* non capirà certo che vuoi dire candeggina . magari penserà che sia uno scherzo e che *acquetta* stia per pioggerellina.

E' intuitivo che aghetto stia per uncinetto e a senso si può capire che diaccio marmato vuol dire molto freddo ma non è facile sapere che l'aveggio è una pentola bassa con due manici e che "cervello appigionato" sta per "dato

in affitto” e quindi è una metafora per dire “scervellato”. Stessa difficoltà comprendere che i ciottolini sono anche i piccoli giocattoli dei bambini. E quando i bambini “fanno i miracoli” vuol dire che giocano. Da qui la frase tipicamente pisana o livornese “o bimbi, riponete i vostri ciottolini e smettete di fa’i miracoli”.

Peggio ancora: difficilmente sarete capiti se dite roccia invece che immondizia. E ,che inviare è sinonimo di mandare e un tempo questo vocabolo si usava anche per dire che stiamo iniziando qualcosa ad es. un lavoro o la lettura di un libro.

Il *lacchézzo* è una ghiottoneria e per estensione lusinga. Ma nella parlata fiorentina significa allettamento e più ancora manovre poco chiare . Es. *Dimmi a cosa miri... smetti con codesti lacchezzi.*

Quanto al miglieccio è simile a un castagnaccio ma con farina di grano anziché di castagne. In area pisano-lucchese, invece, è sinonimo di castagnaccio .

Inoltre è interessante l’accezione di *sborniare* nell’area della Toscana occidentale. Oggi il verbo è usato soprattutto come riflessivo. Sborniarsi è prendere la sbornia. Ma nel butese c’è un significato in più. *Sborniare* vuol dire guardare senza esser visti. Es. ha deviato per non incontrarmi ma io l’ho sborniato.

E c’è anche *scassare* che veniva usato come sinonimo di cancellare. Dovrebbe essere cassare, ovvero depennare ma la s iniziale serve a rafforzare il concetto. Fa parte della peculiare espressività del dialetto.

Come approfondirò più avanti se andate in un negozio di città e volete dire sgargiante non dite sprillante perché altrimenti non vi capiranno. Eppure sprillante ha una valenza in più: significa così vistoso che sembra quasi brillare, zampillare.

Termino con due curiosità: il troccolo in Toscana è un pezzo di legno, spesso scarto di lavorazione usato come legna da ardere ma in Puglia è un tipo di pasta e per estensione è un matterello scanalato che serve a preparare queste paste.

E il *verchione* è un grosso chiavistello, una sbarra di ferro usato per la porta d’ingresso. Si andava *a tirare il verchione* quando tutti i componenti della famiglia erano rientrati a casa .

Da sapere, poi, che la *spera* era un tipo di specchio, *piccolo*, rotondo e portatile, che si teneva su un mobile e si spostava a seconda delle necessità, ad esempio per farsi la barba.



Buti Via Rio Magno dipinto di Antonio Biondi

Ci sono, poi, alcune parole con diverse gradazioni di significati. Ad esempio, *stucco* viene da stucchevole, quindi dire *son rimasto stucco* significa nauseato, annoiato si può dire anche “sono rimasto di stucco” per significare sorpreso, meravigliato e, per estensione, anche impaurito come si dice anche sono rimasto di sasso oppure di gesso ma nel parlare butese *ci sono rimasto stucco* (quindi senza il *di*) vuol dire sono rimasto male, ho preso una fregatura . Esempio “me l’avevano detto che lì erano più cari.. ci son voluto andare lo stesso e ci sono rimasto stucco” O anche: “Passi ancora da quella strada dissestata? - “Non di certo, ci son rimasto stucco una volta e non lo faccio più”.

Insomma, un tempo (mi riferisco ancora all’area pisano-lucchese di cui sono originario) si usava una terminologia scarna ma particolarmente efficace come *caro appetato*, *diaccio marmato*, *geloso spaccato*.

Ma devo fare subito una precisazione: se queste espressioni idiomatiche sono ormai in via di estinzione, nei piccoli centri le troviamo ancora vispe e vegete quando parliamo in confidenza con qualcuno. Anche in provincia oggi si parla un italiano non dialettale ma se siamo tra conterranei ecco spuntare locuzioni di un linguaggio così denso di significati riposti che divengono una sorta di codice identitario,

Incisività della parlata fiorentina

A proposito delle sottigliezze del dialetto toscano cito un singolare esempio della parlata fiorentina tratto dal libro di Raffaello Torricelli “*Firenze e i Fiorentini. Psicologia di una città*” (Ediz. Polistampa, Firenze, 2006).

L’avv. Torricelli racconta che due suoi amici letterati assistevano a questo episodio. Un automobilista rischia d’investire un pedone il quale gli grida:

Ooh! ch’a’ furia ?

L’automobilista reagisce e gli dice che per prima cosa gli deve dare del lei e non del tu come ha fatto quando gli ha gridato *c’ha’ furia*.? Al che il pedone replica :

-No, io ho detto ch’ha ffuria

-No, tu hai detto c’ha’ furia

-No, (ho detto) ch’ha ffuria

Torricelli commenta che i due amici si guardano sbalorditi per quel naturale senso della lingua addirittura preso a pretesto di litigio per una quasi impercettibile sfumatura (ho un po’semplificato il testo del racconto per renderlo più comprensibile ai non fiorentini, rimando per la versione integrale al già citato *Firenze e i Fiorentini. Psicologia di una città* (pp. 77-8 dell’ediz del 2006 -Firenze Polistampa) .

La spiegazione, contenuta in una nota della stessa pagina, è che se si dice *ha’* (con l’aspirazione) significa *hai* in quanto *c’* è l’ elisione della *i* finale quindi si sta da dando del tu. Invece, se si da del lei si deve dire *c’ha* senza elisione come è confermato dal raddoppiamento della *f* di furia

Cosa da perderci la testa ma in senso positivo perché trovo gustose queste sottigliezze. Tutte le sfumature arricchiscono l’espressività della lingua e riguardano sia il lessico, come ci dimostra la poliedricità del greco antico, sia la pronuncia che è caratteristica identitaria. Nell’accento, nella parlata, troviamo lo spirito di un popolo e,in questo caso, tutta l’arguzia toscana.

Tondo come l’O di Giotto. Tutti conosciamo l’aneddoto del grande pittore che, quando gli inviati di Bonifacio VIII gli chiesero di poter portare al papa un saggio della sua arte, prese un pennello e a mano libera disegnò un cerchio perfetto. Ma perché un esempio d’intelligenza è passato nel detto toscano a indicare un semplicione, un po’tardo ?

Presumo che sia una forma ironica *a contrario* che mette a confronto due elementi opposti. Un po’ come quando si dice “sei un furbo di nulla!”

Inoltre, l'ironia è accentuata dall'assonanza fra tondo e tonto.

Le aree linguistiche della Toscana

Alessandro Bencistà nel suo *Vocabolario del vernacolo fiorentino e toscano* rileva che i vari vernacoli toscani sono tutte derivazioni dell'antica parlata fiorentina, tanto che le origini di molte voci oggi vernacolari si trovano in Dante, Petrarca, Boccaccio e cita parole come *ènno, fenno, burella, dugento, costì, fummo (fumo), loto, dindi*. che sono, appunto in Dante.

Tuttavia, nel corso dei secoli, per numerose espressioni idiomatiche l'area della Toscana occidentale si è diversificata da quella centrale e orientale. Tanto che alcune parole in uso a Pisa, a Livorno o a Lucca non vengono proprio comprese in altre province.

– “Mah, questa cravatta mi pare un po' troppo sprillante”.

– Scusi ,come vuole dire? La commessa mi guardò con aria interrogativa.

–Buonanotte! pensai. A 70 chilometri di distanza si parla un'altra lingua.

-*Mi hanno pollato!* ho gridato quando, in un parcheggio, un' auto si è infilata prima di me nel posto che avevo adocchiato. A mio nipote ho spiegato che ero rimasto scornato e dicendo “pollato” non volevo dire “mi hanno fregato” perché chi è stato più svelto aveva tutti i diritti di parcheggiare lì ma che io ho fatto al figura del pollo.

Sottigliezze toscane... un altro esempio. Ho sentito dire che a Pisa *tanacca* vuole stupido, semplicitto...ma noi a Buti invece lo usavamo per dire “o te” ad .es.” o tanacca! sposta un po'la tua auto così c'entro anch'io”. Una certa ironia ma non dispregiativa.

Parole scomparse che riappaiono

Accanto alle parole che scompaiono che ne sono altre che...riappaiono. Ovvero termini arcaici che hanno trovato una seconda giovinezza e non in una prosa erudita o in testate specialistici ma addirittura in trasmissioni televisive generaliste come Tg o talk show.

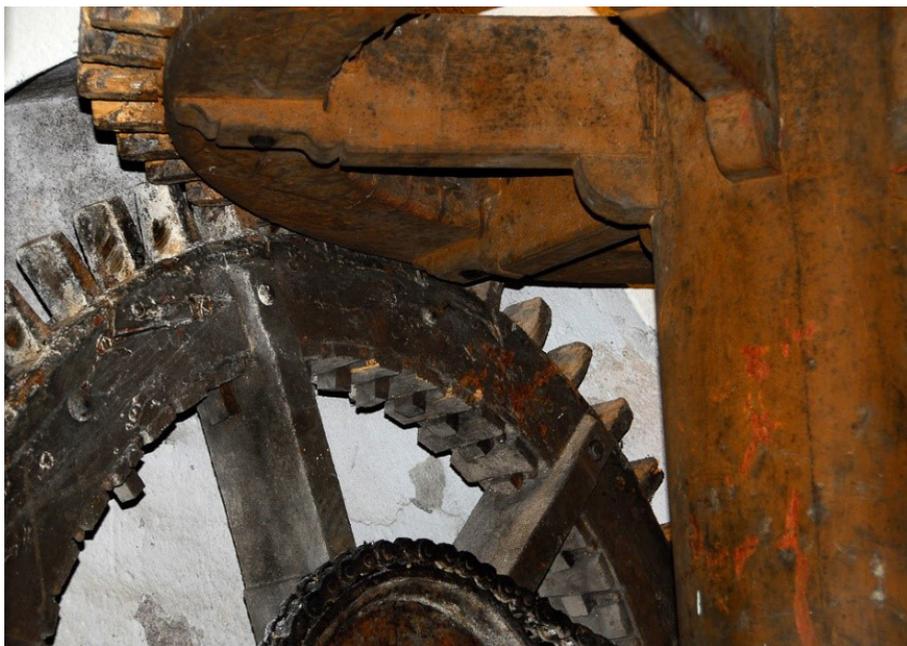
Capita infatti di sentir dire *vi diamo contezza di...*per annunciare una notizia. Inoltre sento talvolta il termine *sodale* come sinonimo di amico e la parola *corrivo* che non è sempre di facile interpretazione. Infatti su <https://www.treccani.it/vocabolario/> è così definita: *Avventato, troppo facilmente disposto* nel fare o a credere qualcosa, ma anche tollerante, condiscendente: *non bisogna essere troppo corrivi coi figli* .

Un altro arcaismo che è ritornato: *vieto* come sinonimo di antiquato, desueto, superato.

Inoltre ho sentito dire in tv che una persona interrogata è rimasta *silente*.

Oltre al ritorno di arcaismi c'è anche quello del latino. Si dice *qui pro quo* invece dell'ormai disusato *equivoco* che, di fatto, resta solo come aggettivo ad es. "un tipo equivoco".

E' in voga l'elencazione *in primis, in secundis, in tertiis*, che però non deriva dal latino classico perché, caso mai, dovremmo dire *primum, deinde, postea*



Frantoio

Quasi una sorta di latino maccheronico ovvero una verniciatura di latino in parole italiane (in genere desinenze o assonanze) Il latino maccheronico è nato nel XV secolo per lo più con intento ironico. Così *Macaronea* di Michele di Bartolomeo degli Odasi che nel secolo successivo annovera molti altri autori. In particolare si ricorda la composizione poetica *Baldus* di Teofilo Folengo parodia dei poemi cavallereschi e dove l'uso del latino maccheronico ha un effetto grottesco (per approfondire cfr. *U. E. Paoli, Il latino maccheronico*, Firenze, F. Le Monnier, 1959).

Termino con una riflessione: Ma alle fatte fine-mi viene da dire- in

tempi di “esco il cane(ecc. ecc)” oppure di “mi ha imparato a guidare” e nel tempo in cui si parla di browser, backup, webinar, cashback, lockdown (solo i soliti francesi parlano in modo casereccio di confinement) ecc. queste ricerche sul dialetto possono sembrare delle leziosità anacronistiche.

Eppure, riflettendo su come alle fatte fine sia molto espressivo con una valenza diversa rispetto a in definitiva o al semplice infine (perché la traduzione più esatta mi pare essere in conclusione o, meglio ancora, tutto sommato ovvero un tirare le somme di un discorso) trovo conferma del fatto che le nostre radici culturali trovano nelle espressioni dialettali un terreno particolarmente fertile come forma colloquiale e confidenziale attraverso una ricchezza di termini e significati. E se un tempo poteva apparire una manifestazione di campanilismo quindi di separatezza, oggi, proprio perché favorisce l’approccio intersoggettivo e amicale in un mondo sempre più impersonale, esso favorisce la coesione sociale.

Quando gli esami non finivano mai

Si discute su come dovrà essere la scuola del futuro, sulla cultura classica e quella scientifica, quindi sugli indirizzi e i percorsi scolastici. Questo, in tempo di esami mi ha riportato alla memoria su come erano in un lontano passato in quell’Italia postbellica che ancora non aveva attuato le riforme e che erano disseminati su tutto il nostro percorso scolastico.

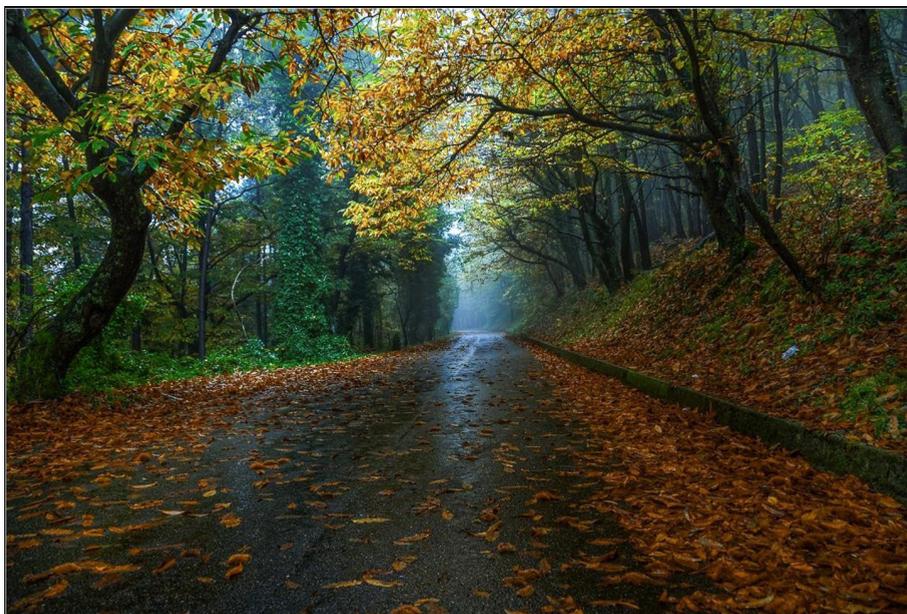
Gli esami non finiscono mai, ci avverte Eduardo De Filippo. Ma anche quelli prettamente scolastici negli anni ‘50 e ‘60 erano una fitta sequela. Quando avevamo 8-9 anni c’era già l’esame di terza elementare, con i voti in decimali (in terza, tra l’altro. iniziavano la storia, la geografia. la grammatica). Poi, in quinta, esame per la licenza elementare.

Ma per chi voleva frequentare le Scuole Medie c’era il temibile *esame di ammissione*. Temibile sia perché era severo (andare alle Medie, prima della riforma del 1962 che introdusse la Scuola unica, era considerato un fatto elitario) sia perché gli esaminatori erano professori di Scuola media.

Lo stress cresceva per gli abitanti dei piccoli paesi. Noi da Buti(Pi) dovevamo sostenerlo a Pontedera in un imponente edificio che metteva soggezione. C’era un programma su cui ci dovevamo preparare e, da mesi, oltre ai compiti delle elementare bisognava seguire anche quello. Mi ricordo che c’erano poesie da imparare a memoria e anche prose...la più ardua mi pareva *l’Addio ai monti*..tratto dai Promessi sposi, con quei monti “sorgenti dalle acque ed elevati al cielo ecc”.

Alle Medie esame in terza e anche qui nuova sorpresa poiché noi eravamo sezione staccata dovevamo sostenerlo a Pontedera.. E vabbè .

Chi andava poi al Liceo classico trovava un esame- scoglio dopo appena due anni. Era quello che doveva sancire il passaggio dal Ginnasio al triennio superiore.



Strada del Monte Serra

Gli esaminatori erano professori del Liceo, personaggi autorevoli in un clima austero. Tema di italiano, versione latino/italiano, versione italiano/latino versione di greco/italiano. (Ricordo la severità dei giudizi per la traduzione dall'italiano al latino criticata per questioni stilistiche eppure fui promosso con la media del 7).

Questo indirizzo scolastico era particolarmente selettivo. Ricordo che dopo il biennio ginnasiale le due sezioni A e B furono unificate in quanto le classi avevano perso quasi la metà dei loro componenti.

Il Liceo classico era allora l'unica scuola che dava accesso a tutte le facoltà universitarie. In particolare era la sola strada per iscriversi a Giurisprudenza e mi sembra che fino agli anni '60 fosse obbligatorio anche per Medicina.

Infine, al termine del quinquennio la *mitica* maturità. Altra sorpresa. Da Pontedera dovevamo spostarci a Pisa. Cambiava poco perché la Commissione, presieduta da un professore universitario, era tutta di

membri esterni provenienti da diverse parti d'Italia. Comunque anche il fatto di non essere nella nostra scuola ma in un ambiente estraneo aveva un peso psicologico. C'era uno dei nostri insegnanti, il membro interno, che ci conosceva e prendeva le nostre difese quando, per l'emozione, capitava di incespicare un po'.

Gli scritti erano di nuovo quattro, tema d'italiano (a scelta su tre titoli) due versioni di latino e una di greco... la più temuta. Si trattava di un esame assai selettivo. Si sapeva che era già un traguardo essere ammessi agli orali che erano poi anch'essi di peculiare rigore. Non solo l'esame era su tutte le materie ma si dovevano portare anche parti del programma dei due anni precedenti.

Tra le varie domande, a italiano, era consuetudine che venisse aperto a caso il libro dei Promessi sposi. L'esaminatore leggeva una frase e si doveva spiegarne il contesto un po' come nel Medioevo quando si apriva a caso la Bibbia per ottenere una divinazione.

A proposito : a Storia dell'arte mi domandarono della Cappella Sistina e delle figura tra le vele e i riquadri centrali... “ Profeti e Sibille” risposi. “Ecco, mi dica i nomi dei profeti”. (Gulp!).

Le promozioni a giugno erano un traguardo importante agognata era avere la media del 7. Non era una questione di prestigio ma concreta perché con la media del 7 si poteva avere la semi-esenzione delle tasse universitarie. Per l'esenzione totale occorreva la media dell'8.

Ma era come scalare il K2.

Ricordo ancora l'esame di filosofia con domande su Nietzsche allora in gran voga e (gasp!) l'oscuro Schelling . A greco traduzioni da Tucidide (ti pareva!) e un po' di lirici. Per latino l'immane Cicerone con traduzione all'impronta.

Insomma la maturità non solo un momento di stress ma uno scoglio “concreto”. Comunque gli esami più ardui della vita sarebbero venuti più tardi..

Termino con un post scriptum: all'epoca non esisteva la denominazione “maturandi” . Era un tempo più sobrio . *Res severa*, come avrebbe detto Seneca.

***Di generazione in generazione.
La tradizione del Maggio e dei canti in ottave***

Un successo superiore alle aspettative, sia per la qualità della rassegna

sia per la presenza del pubblico giunto dalle più diverse località ha caratterizzato il ciclo di eventi legati al Maggio, l'Ottava rima, la Poesia estemporanea.

La manifestazione si è tenuta a Buti patria del Maggio drammatico, di poeti estemporanei e ha visto alternarsi nell'arco di tre giorni spettacoli e convegni con numerosi relatori e presenza di associazioni del Maggio e dell'ottava rima, a cominciare da quelle dell'Intesa toscana dei Canti del Maggio.

“Per la nostra comunità – ha detto la Sindaca Arianna Buti – è una tradizione importante che va avanti da oltre duecento anni e che si rinnova di anno in anno grazie al lavoro della Compagnia del Maggio Pietro Frediani.

Quest'anno la rassegna ha guardato al futuro e ha cercato di interagire con i nuovi modi di fare musica, con il rap appunto. Oltre a questa innovazione però mi piace puntualizzare il percorso che stiamo facendo, che innanzitutto cerca di far conoscere e far cantare il Maggio anche alle giovani generazioni e infatti sta iniziando una scuola di Maggio. Vogliamo – ha sottolineato Arianna Buti - che i giovani si appassionino al recitar cantando che è nel Dna di noi butesi. Oltre all'ambito prettamente teatrale del Maggio, stiamo lavorando perché ci possa essere un'ulteriore conoscenza di tutta la tradizione del Maggio e dei suoi poeti, attraverso un museo delle nostre tradizioni più belle, il Maggio, contaminato anche con la tradizione dell'olio perché il Maggio si cantava tra gli oliveti durante la raccolta delle olive. Due temi dunque, cultura ed enogastronomia -ha concluso la Sindaca di Buti- che faremo andare di pari passo, un progetto che sarà poi rafforzato dopo l'inaugurazione del Castello di Buti, che è in corso di ristrutturazione grazie anche al contributo di Regione Toscana”.

Tra le relazioni tenute nella Rassegna riportiamo quella dell'etnomusicologa Cristina Ghirardini la quale ha messo a fuoco i vari ambiti, a cominciare dalla due forme del Maggio, quella del “maggio drammatico”, praticata a cavallo tra Toscana ed Emilia Romagna, e i canti rituali del primo maggio che , in questo evento butese, sono stati rappresentati da squadre di maggerini della Maremma.

La forma di improvvisazione su cui si è riflettuto è la poesia estemporanea in ottava rima, praticata in Toscana, Lazio e Abruzzo, che nella Maremma è presente anche nelle questue rituali del primo maggio, condividono un uso della voce cantata, una sensibilità per i metri della letteratura italiana e una forte componente relazionale, comunitaria, servono infatti a cantori e

ascoltatori per vivere insieme.

L'intento della rassegna era tuttavia mostrare come queste pratiche di canto tradizionale servano a parlare del mondo attuale alla pari di linguaggi più contemporanei, nati e cresciuti in ambiti urbani, a contatto con il mondo dello spettacolo e i media e volti a soddisfare un'esigenza di contestazione e di autoaffermazione, come il rap, su cui si è ragionato, nella serata di venerdì, nel talk con Rancore e Murubutu.



Oliveti

Daniela Bernardini, butese, insegnante, ha poi parlato di *Maestri e discepoli dell'ottava rima a Buti*. Nello Landi, Orfeo Bernardini, Erasmo Gozzoli ha ricordato che molti Maggianti cantavano anche le ottave sebbene pochi di loro siano stati improvvisatori. E – aggiunge -Giuliana Bernardini, figlia di *Farnaspe*, amava ricordare che si rispondevano da un olivo all'altro e che cantavano sia le ottave colte di Tasso e Ariosto ma improvvisavano raccontando episodi realmente accaduti.

La prof. Bernardini si è soffermata su due importanti figure dell'universo poetico butese e sulle loro relazioni con Nello Landi, che è stato sicuramente l'esponente principale del canto in ottava ma soprattutto dell'improvvisazione.

I due autori – ha sottolineato Daniela Bernardini - sono Orfeo

Bernardini ed Erasmo Gozzoli, già noti al pubblico per il loro spessore e per l'interazione con gli altri poeti butesi.

Abbiamo ascoltato componimenti inediti in ottava rima che i famigliari hanno voluto concederci per questa occasione. Li ringraziamo davvero molto perché in questo modo il ricco patrimonio della tradizione in ottava butese si va arricchendo, le case dei butesi sono pieni di questi tesori.

La prof. Bernardini ha ricordato poeti di fine '800 e inizio '900, che Nello Landi ha sempre riconosciuto come suoi maestri. Nello ci teneva a chiamarli per nome cognome e soprannome, che li caratterizzava ancora di più: Giulio Filippi, Giulio *di Pio di Caglino*, classe 1896 (1976) Fernando Bernardini, *Farnaspe*, 1904 (1987) che Benvenuti utilizzò nel 1971 per il cortometraggio *Del Monte Pisano*, che rappresentò la riscoperta del Maggio butese. Zerbino Pratali, *Zerba*, 1905 (1969) Orfeo Bernardini, *Feo del Ticci*, 1906 (1987) Vasco Cai di Bientina, 1905 (1982).

Daniela Bernardini ha parlato poi di Panicale, luogo per eccellenza degli orfei rusticani, come li definì per la prima volta Leopoldo Baroni quando nel 1929 pubblicò il *Parnaso Popolare Butese*. Qui visse Orfeo Bernardini. Aveva il carattere brillante, amichevole. Nei primi anni ottanta- ha rilevato la Prof. Bernardini - quando fu allestita una mostra sul Maggio, ci incontrammo sotto la pergola della sua abitazione e con orgoglio mostrava i suoi quaderni e le ore scorrevano rapide. Pur non avendo finito le scuole elementari, leggeva e imparava a mente le opere più importanti degli autori classici italiani. Aveva trasmesso la passione del canto anche alla moglie Arduina, una delle più brave cantanti delle prime Compagnie del Maggio.

Nello – spiega Daniela Bernardini - ha raccontato che da “bimbetto” lo ascoltava ammirato durante le serate. Fu autore di due Maggi, *La Favorita* e *Oreste*, tante poesie di metro vario tra cui ottave. Feo scriveva e cantava ottave e per dichiarazione di entrambi fu maestro di Nello. Spiccano per intensità le 5 ottave intitolate *L'emigrante* e 10 sull'eccidio di Piavola.

Poi Daniela Bernardini ha ricordato anche altri personaggi di rilievo come Dolando Bernardini, Lidio Scarpellini, Dino Landi Enzo Pardini che non cantava ma divenne grande poeta e scrittore di Maggi e di ottave (celeberrima la sua *Storia di Buti* in ottava rima). Gli altri, invece, erano maggianti, maestri non solo nella voce ma portatori di gesti ancestrali e di una mimica che il grande regista Jean Marie Straubb volle immortalare –

E Nello Landi si staccò da tutti, prese una strada autonoma e divenne indiscusso maestro nazionale, e internazionale, e attorno a lui si formarono

tanti discepoli.

Negli anni sessanta-settanta Nello, al lavoro di falegname intrecciò la poesia estemporanea. Conobbe il Londi, il Tonti (di Agliana), il Romanelli e quando andò in pensione si fece completamente poeta, Lazio, Abruzzo alle feste paesane e da lui appresero l'arte Guccini, Riandino e pure Benigni.

Erasmus Gozzoli era cognato di Nello, ma oltre al rapporto familiare c'era una particolare intesa. Ad esempio ci fu una grande collaborazione a casa di Rasmus durante la scrittura nel 1950 del maggio (tra l'altro scritto su sollecitazione del padre di Erasmus, Alfredo Gozzoli, appassionato d'opera), così come durante l'allestimento de *La forza del destino* al teatro F. di Bartolo.

Erasmus Gozzoli oltre a frequentare gli orfei butesi, per tutta la vita amò la musica e la banda paesana. In casa si viveva di poesia. Giancarlo Gozzoli, figlio di Erasmus, ricorda che anche il nonno Alfredo componeva e cantava ottave. Ci ha lasciato molte poesie e un contrasto interessantissimo: Il contrasto fra il cacciatore e il giocatore di carte. che era solito recarsi in bosco a caccia, con una sveglia perché non aveva orologio.

Poi vennero gli anni Ottanta e mentre Nello continuava le sue tenzoni poetiche con i grandi improvvisatori approdarono a Buti i registi Dario Marconcini e Paolo Billi che dopo i primi spettacoli favorirono il canto in ottava -solo del Maggio- nei loro spettacoli. E fecero entrare in scena anche le donne. Enrico Baschieri, Andrea Bacci, Dolando Bernardini, Nello Landi, Anna Lisa Lari, Anna Baroni, Catia Leporini, Teresa Paoli, Alessandra Paoli... poi le generazioni successive, nipoti e figli d'arte: Marco Filippi, Gianni Buti, Mirko Pelosini, Monica Filippi, Isa Garosi, Giulia Pelosini dimentico sicuramente qualcuno... L'ottava ha avuto la sua gloria con attori come Toni Servillo accanto ai nostri cantori

Oggi chi sono discepoli di Nello? Ci sono cantori in ottava rima che hanno appreso bene l'arte ma non ci sono poeti estemporanei se si esclude il discepolo per eccellenza di Nello, Emilio Meliani.

Teresa Paoli, Presidente della Compagni del Maggio ha tirato le fila della Rassegna dicendo che sono stati tre giorni intensi che hanno permesso una immersione totale nel mondo della Tradizione del Canto del Maggio non solo butese, ma di tutta la Toscana.

La cosa più bella è stata vedere la partecipazione di tante persone e soprattutto di giovani che forse per la prima volta hanno assistito ad una "lezione" sull' Ottava Rima, l'Improvvisazione e Rap a cui hanno preso parte due grandi poeti estemporanei Emilio Meliani e Pietro De Acutis e i

rapper Rancore e Murubutu ai quali ,come ci hanno detto “si è aperto un mondo”.



Teresa Paoli sottoscrive l'Intesa Toscana dei Maggi

La Rassegna ha raggiunto gli obiettivi che come Compagnia del Maggio ci eravamo prefissati e cioè far vivere concretamente alle persone la tradizione del Maggio mostrando le sue diversità e le molteplici sfaccettature con un programma vario e dinamico che ha alternato momenti di discussione a momenti laboratoriali ed artistici.

Adesso proseguiremo su questa strada per coinvolgere sempre più giovani, proseguirà il lavoro nelle scuole e soprattutto il 30 settembre verrà inaugurata presso la nostra sede al Frantoio Rossoni la Scuola del Maggio che sarà diretta da Annalisa Lari.

Parte quarta - Echi della storia

La Meloria e il destino di Pisa

Il 6 agosto 1284 presso le secche della Meloria la flotta pisana fu sconfitta da quella genovese nella più grande battaglia navale del Medioevo. Da alcuni anni in occasione di questo anniversario, una delegazione pisana si reca a Genova nel *Campo Pisano* per rendere omaggio ai caduti di quell'epico scontro altre iniziative si tengono a Pisa nella splendida Chiesa di S.Sisto (XII secolo) presso Piazza di Cavalieri, con la deposizione di una corona d'alloro in ricordo dei caduti di tutte le guerre.

Il 6 agosto il *die di Santo .Sisto* è una data fatidica per Pisa e fino alla Meloria era considerato un giorno particolarmente fausto per l'antica Repubblica Marinara che proprio il 6 agosto aveva colto i suoi più importanti successi. A partire dal 1003, quando Pisa sconfisse i saraceni presso Civitavecchia; successo replicato tre anni dopo, sempre il 6 agosto, al largo della costa calabra.

Da allora, quando combattevano in estate, Pisa sceglieva appunto quella data .simbolo per dare battaglia. E le ripetute vittorie accrebbero il mito del giorno *fatidico*.

Il 6 agosto 1063 i pisani assalirono Palermo, capitale della Sicilia saracena una ,vittoria che fu celebrata con l'inizio della costruzione del celebre Duomo. Poi, il 6 agosto 1087, da Pantelleria raggiunsero il Nord Africa e nel 1114 sempre in quello stesso giorno compirono l'impresa delle Baleari narrata nel *Liber maiolichinus de gestis pisanorum illustribus*

D'Annunzio, che in varie opere ha rievocato le gesta d'oltremare di Pisa, parla appunto nella *Canzone del Sacramento* del giorno di S.Sisto

E tutte l galee stavano in giolito

.....

Su la bonaccia E il giorno di S.Sisto

Era per i pisani, a mezza estate

Nel 1136 però questa data, propiziatoria fu infausta perché dopo alcuni successi ottenuti presso Salerno e dopo aver occupato Amalfi l'armata pisana fu sconfitta da Ruggero di Sicilia.

Nel 1282 la data del 6 agosto tornò ad essere fausta perché la flotta pisana sconfisse quella genovese a Portovenere ma due anni dopo la situazione fu, appunto, ribaltata alla Meloria.

Circa i motivi della rivalità tra Pisa e Genova, il medievista Antonio Musarra autore del saggio “1284. *La battaglia della Meloria*” (Bari. Laterza. 2018) ricorda che essa era incentrata sul controllo delle rotte tirreniche ma si estendeva anche all’intero Mediterraneo e, in particolare al Vicino orientale che vide Pisa, Genova e Venezia scontrarsi per il controllo commerciale del litorale crociato. In particolare ad Acri, la capitale del regno latino di Gerusalemme.

Per quanto riguarda le conseguenze della battaglia Musarra sottolinea che la Meloria non segnò l’arretramento definitivo della presenza pisana sul mare. E se i genovesi dimostrarono la propria superiorità navale, Pisa, tuttavia, “mantenne una certa capacità di sviluppare una micidiale guerra di corsa” e, nonostante la crisi demografica dovuta alle migliaia di prigionieri reclusi nelle carceri genovesi, riuscì a rialzarsi sfruttando il contrasto fra Genova e Venezia che avrebbe occupato buona parte dl decennio successivo

Non fu ,insomma, l’inizio della fine che sarebbe, invece, venuta, circa un secolo dopo con la guerra di conquista intrapresa da Firenze.

“ La Meloria, per Pisa , fu un fatto grave” rileva Antonio Musarra ma aggiunge che ben presto “ i traffici ripresero. I Pisani seguitarono a guardare alla Sicilia, al Maghreb e a mantenersi in Sardegna, nonostante l’investitura del Regnum Sardinie et Corsice a Giacomo II d’Aragona, occorsa tra il 1295 e il 1297, promossa da papa Bonifacio VIII. Semmai sarebbe stata la successiva perdita dell’isola, tra il 1324 e il 1326, a segnare la decadenza come potenza mediterranea e a spingerla a guardare verso l’interno”.

Musarra ha anche osservato che questa celebre battaglia contribuì al rinnovamento della tattica di guerra navale perché le tecniche belliche pisane erano più legate a quelle della guerra di terraferma, con l’uso di galee corazzate – dunque, più lente negli spostamenti – e di arcieri, invece che di balestrieri.

Era invece assai più innovativa, quella genovese caratterizzata da rapidità di manovra, che prevedeva l’uso di balestrieri, i cui verrettoni risultavano ben più micidiali delle frecce nemiche. Oltre a ciò, pare che i Genovesi vestissero alla leggera; a differenza dei Pisani, avvolti in pesanti corazze di cuoio che ne rendevano difficili gli spostamenti. “La lunga attesa che precedette lo scontro – spiega il Prof. Musarra - risultò fatale.

I Pisani uscirono dal porto dopo il mezzogiorno, dopo essere rimasti per ore sotto il sole agostano, armati pesantemente; e ciò, a differenza dei Genovesi, che – secondo la Cronaca del Templare di Tiro – tutto il giorno restarono senza armi, freschi e riposati “. E l'autore di “1284. La battaglia della Meloria” conclude che proprio in questo periodo “ le galee genovesi iniziano a imbarcare equipaggi più numerosi mediante l'introduzione del terzo uomo per banco, che permetteva al legno di guadagnare in velocità. Insomma –osserva.- ci troviamo al crocevia d'una serie di mutamenti: sia nel naviglio, sia nell'affermazione di tecniche di guerra maggiormente efficienti, che ho cercato di descrivere nel libro, le quali influenzeranno i conflitti successivi sino alla nuova, grande innovazione: l'introduzione delle armi da fuoco”.

La beffa degli specchi di Asciano

Abbiamo parlato nel capitolo dedicato all' epopea della Repubblica di Pisa della guerra che essa combatté contro Lucca nel 1314 e della versione poetica che ne ha dato il Carducci in Faida di Comune una poesia delle Rime nuove in versi ottonari

Ma quale fu l'episodio che scatenò il conflitto rompendo la tregua fra le due città?

Il racconto della beffa degli specchi di Asciano, denominazione con la quale questa guerra è passata alla storia, sembra uscito dalla penna di un romanziere o, appunto, di un poeta come il Carducci mentre invece è attestata dalla *Cronica di Pisa* di un anonimo autore trecentesco, quindi quasi contemporaneo ai fatti, che Carducci aveva consultato e alla quale si è attenuto.

Faida di Comune si apre con i pisani e i lucchesi che s'incontrarono a Molina di Quosa in Val di Serchio per stipulare una pace che prevedeva la restituzione dei castelli di Avane, Buti, Asciano, conquistati da Lucca quando Pisa era indebolita dal disastro della Meloria.

Carducci parteggia per gli uomini d'arme della Repubblica marinara nei confronti dei loro interlocutori, mercanti fieri della loro ricchezza (“il fruscio delle lor sete/ riempie tutta la contrada”).

Il lucchese Bonturo Dati, con sfoggio di retorica loda Avane, bel castello che al tempo dei longobardi fu una residenza dei re d'Italia. Un marchesato, ricco di ricordi gloriosi, a cui Lucca teneva molto ma che era disposta a cedere. Dice poi che Buti è “brutto borgo” ma terra fertile

(d'ubertà ridono i clivi) con oliveti, frantoi, che producono il prezioso olio. Sebbene a malincuore, sono disposti a cedere anche il ricco Buti.

Poi c'è il colpo di scena: Bonturo Dati (mastro in far baratterie lo chiama Carducci, come già lo aveva definito Dante nel canto XXI dell'Inferno) afferma che non renderanno mai Asciano, il castello più vicino alla città di Pisa, caposaldo lucchese incuneato nel territorio nemico. Anzi, ridendo, spiega che sulle mura di Asciano sono stati issati dei grandi specchi - affinché le donne pisane "quando vanno fuori porta "a dameggiare" negli specchi dei lucchesi/ le si possan vagheggiare."



Buti. Quartiere di Castello

Il capo dell'ambasceria pisana Banduccio di Buonconte "grave d'armi e più di gloria" (Tre ferite ebbe di punta, / due di mazza a la Meloria)" reagisce con vigore e lasciando il convegno fa solenne promessa che avranno una risposta adeguata.

La città risuona del grido del banditore (Viva il popolo di Pisa / A la vita ed a la morte!) che chiama a raccolta il popolo, i feudatari, dalla Maremma alla Corsica, "Voi che re siete in Sardegna / ed in Pisa cittadini".

Dopo sette giorni, all'alba, un forte esercito avanza rapidamente fino a

Lucca. Giunti di fronte alle mura della città nemica i pisani gettano faci e verrettoni (dardi di grosse dimensioni). Poi innalzano due grandi specchi ed esclamano: *Tali specchi, o Lucca bella / Pisa manda a le tue donne*”.

La ballata termina con una nota drammatica. Tigrin della Sassetta (un nome di fantasia) uccide un luchese sorpreso fuori dalle mura, e con il suo sangue scrive sulla porta di S.Frediano “*manda questo saluto il popolo pisano*”.

Carducci, utilizzando sapientemente l’alternanza di toni, mostra che dietro lo scambio di gesti beffardi c’era la tragedia della guerra. Questo episodio finale è ripreso dal *De gestis Italicorum post Henricum VII* dello storico patavino Albertino Mussato contemporaneo agli eventi. Ma l’intera poesia ricalca abbastanza fedelmente la vicenda storica. In particolare, la sintetizza, riconducendo ad unum una serie di episodi, per dare loro maggiore incisività.



Foto 57 Buti Castel Tonini

La ricostruzione storica.

Buti, Avane e Asciano erano entrati in possesso dei lucchesi; forse erano fra i castelli ceduti dal conte Ugolino o forse erano stati conquistati con

un colpo di mano dopo la Meloria. Ma quando Pisa si risollevò, nominò Podestà il famoso condottiero Ugucione della Faggiola. Arrivato in città il 20 settembre 1313 il nuovo Podestà ritenne subito che fosse “atto di valore e giustizia” ottenere da Lucca la restituzione dei castelli.

All’ incontro a Molina di Quosa assistettero ambasciatori di tutte le città guelfe e ghibelline della Toscana. La vicenda si snodò proprio come raccontato in forma poetica in *Faida di Comune*, compreso l’episodio degli specchi di Asciano che i lucchesi avevano issato sulle mura in segno di dileggio nei confronti di Pisa; e la risposta pisana narrata da Albertino Mussato.

L’esercito pisano uscì dall’attuale Porta a Lucca (Porta del Parlascio) e in pochi giorni conquistò Asciano e Santa Maria del Giudice⁶⁶. Poi da Firenze, Siena e Genova arrivarono numerose truppe a sostegno di Lucca e i pisani fecero una ritirata strategica. Attaccarono, però, da un altro versante dei Monti Pisani e assediaron due castelli butesi: “Cintoria e Castel nuovo”⁶⁷. S’impossessarono di Cintoia, un monastero fortificato, e non risparmiarono nemmeno i monaci. Poi devastarono la vallata ma Castel Nuovo (probabilmente Castel Tonini) resistette. Allora tolsero l’assedio e tornarono a Pisa in trionfo⁶⁸. Il 5 novembre l’intero esercito rafforzato da mercenari tedeschi (la *masnada ultramontana*) marciò di nuovo in direzione di Lucca.

Carducci con efficacia poetica “unifica” le varie campagne militari per giungere all’episodio conclusivo, dell’assalto alle mura di Lucca. La sequenza storica vede, invece, un altro intervento di Firenze e la pace di Ripafratta(1314) con richiesta di restituire Buti quando fossero adempiute alcune clausole (matrimoni tra famiglie nobili delle due città).⁶⁹ La nuova pace fu stipulata il 25 aprile con scambio di prigionieri ma la restituzione dei castelli si fece attendere, anche perché Ugucione pretese il rientro a Lucca degli esuli ghibellini. Si rese necessario un nuovo incontro a S.Jacopo al Poggio nel quale tornò l’ormai annosa restituzione di Buti ma i lucchesi si rifiutarono ancora di adempiere e ci fu una nuova rottura degli accordi⁷⁰.

66 P.Vigo. *Ugucione della Faggiola, potestà di Pisa e di Lucca (1313-1316)*, Livorno 1879. p, 9.

67 R. Roncioni, *Delle Istorie pisane libri XVI*, a cura di F. Bonaini, Firenze 1844 pp 688.-9.

68 Roncioni, *Delle Istorie pisane libri XVI*, p 695

69 Vigo, *Ugucione della Faggiola, potestà di Pisa e di Lucca*.cit. p. 28

70 Roncioni, *Delle Istorie pisane*, cit. pp 693-6. R.Sardo *Cronaca pisana*, Arch.Storico

La parola tornò alle armi ma a Lucca si accesero contese tra i guelfi al potere e i ghibellini guidati da Castruccio Castracani. Fu facile per Ugucione della Faggiola il 14 giugno 1314 impossessarsi della città dopo una sanguinosa battaglia presso la porta di S.Frediano⁷¹. Purtroppo la storia non è un romanzo e dispiace apprendere che Banduccio di Buonconte, l'eroe della Faida carducciana che tiene testa alle provocazioni di Buonturo Dati fu fatto giustiziare da Ugucione della Faggiola con un'accusa di tradimento a favore di Lucca che stupì i contemporanei e anche noi perché egli cercava la pace, contrastando i piani del Della Faggiola che mirava, invece, alla conquista della città rivale.



Buti dal Campanile del Duomo

La questione del brutto borgo.

C'è, inoltre, da risolvere l'enigma del "brutto borgo è Buti". Un verso che "in loco" ha sempre sollevato discussioni. Infatti, anche se poi Buonturo Dati loda le colline, gli oliveti, i frantoi, e conclude con l'esaltazione del "ricco Buti", un inizio così tranchant lascia perplessi perché l'impianto urbanistico, con i suoi angoli pittoreschi, è pregevole e i molti visitatori lo attestano.

Allora si può pensare a un artificio retorico del portavoce lucchese che

Italiano V,6, n. 2 p. 30.

71 Ivi, p 696 e Vigo , op.cit., pp. 34 e 38.

prima finge di deprezzare la “merce” di scambio per poi esaltarla. Infatti, Carducci mette in evidenza la bellezza del territorio, la distesa di ulivi, la vallata che risuona di canti e la produzione dell’olio evidenziata nei versi “mentre pregni d’abbondanza ispumeggiano i frantoi” (che ricorda un po’ il sonetto S.Martino).

Fonte di Carducci furono soprattutto le Relazioni dei Viaggi in Toscana di Giovanni Targioni Tozzetti(1751) che usa gli aggettivi infelice e orrida per la vallata di Buti, considerata angusta, sempre nebbiosa. Eppure basta guardare una cartolina per capire che è difficile parlare di collocazione infelice. Sappiamo che Targioni Tozzetti andò a Buti in una piovosa giornata d’ottobre (scrive, che poté vedere solo una parte degli uliveti a causa della forte pioggia): in tale circostanza le colline perdono i loro colori, sembra di vivere in un film in bianco e nero. Peraltro, nella parte finale, Targioni Tozzetti ha un’inversione di toni e parla di un soggiorno comodo, gustoso. Sottolineava questo perché si comprendesse quanto avesse contribuito la laboriosità degli abitanti a rendere il paese delizioso e salubre ⁷². Afferma infatti che la campagna è stata resa molto fertile, con foltissime vigne di vini generosi, magnifici oliveti, erba e frutti in modo che non c’è un palmo di terreno infruttuoso. Siamo agli inizi del periodo lorenese che vide importanti interventi sul territorio (nel 1757 venne inaugurato il Canale imperiale del lago di Bientina) e appariva allora particolarmente significativo esaltare le trasformazioni operate dall’uomo. Non a caso lo storico locale Franco Lari nel suo recente libro *Un territorio scolpito dall’agricoltura* ha parlato di un lavoro di molti secoli come rivelano i terrazzamenti in pietra, la sapiente rete di drenaggio delle acque piovane e un particolare suggestivo: su una collina, è stata data agli oliveti la forma di un’aquila (ancora oggi ben visibile) in omaggio allo stemma di Buti.

Molina di Quosa e la Val di Serchio

Molina di Quosa, caratteristico borgo di origine medievale nel Comune di San Giuliano Terme, fra Pisa e Lucca (ai piedi dei Monti Pisani), una comunità viva, affezionata alla propria storia e alle sue tradizioni culturali.

Proprio nell’ottica del recupero e della conservazione della memoria

72 G.Targioni Tozzetti, Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa . – Firenze : Stamperia Imperiale , 1751 -54 p .198

storica, anche di quella relativamente recente, si colloca la mostra organizzata dall'Associazione Culturale *Molina Mon Amour* che ha offerto al pubblico, a partire dalla popolazione molinese, un'occasione concreta di ripercorrere e condividere con racconti e immagini, momenti salienti della vita parrocchiale e di paese registrati dal 1945 al 1975 parrocchiale e di paese registrati dal 1945 al 1975 dal suo Parroco Don Ilio Parenti che per trent'anni ha raccolto foto, articoli di giornale e sue annotazioni su tutti gli eventi di particolare significato, costruendo così un vero Archivio.

Nelle mostra ho potuto vedere, infatti, numerosi avvenimenti, dall'apertura della nuova strada panoramica, alla benedizione delle automobili e delle moto (1959) ma anche, purtroppo, eventi tragici come incidenti sul lavoro.

Inoltre, notizie curiose come quella delle immagini di Molina di Quosa borgo medievale sulle scatole dei cerini. Significativi i resoconti di appassionanti gare sportive come la vittoria del ciclista molinese Luigi Scatena nella Coppa Elbana del 1957 (che gli valse i complimenti di Fausto Coppi) omaggi a insegnanti e medici che andavano in pensione, il ricordo di un compaesano illustre, il Prof. Roventini e, nel 1959, un evento atteso: l'inaugurazione di una nuova ala dell'Asilo infantile.

Numerosi i resoconti olografi di Don Ilio come i pellegrinaggi in occasione dell'Anno Santo del 1950, il ricordo di Don Giuseppe Bertini che era stato fucilato dai tedeschi nel 1944, e feste locali, a cominciare dal carnevale nei vari anni.

Una particolare menzione meritano le processioni che negli anni '50 e '60 nei piccoli centri erano un evento che coinvolgeva tutta la comunità e, oltre ad essere una cerimonia religiosa era anche coreografico; e, collazionando foto, articoli di giornale, resoconti olografi se ne può ricostruire la valenza socio-culturale.

Una ulteriore caratteristica di questa mostra è quella di far capire come sia cambiata l'Italia in quel trentennio così importante che va dalla fine della guerra alla modernizzazione che ha caratterizzato gli anni '60 e '70.

“Oggi”, sottolinea Elpidio Tombari, uno degli organizzatori della mostra insieme a Luigi Corti e a Patrizia Palla – “questo Archivio è un patrimonio per la comunità molinese, che tramite la mostra ha avuto una occasione collettiva di rivedere le tracce della propria storia e di condividerle con coloro che magari si sono aggiunti alla comunità successivamente per motivi anagrafici o, come il sottoscritto, giunto a Molina nel 2001”.



don Ilio Molina di Quosa

In effetti, queste operazioni culturali come le pubblicazioni di storia locale, la valorizzazione degli archivi, l'allestimento delle mostre sono significativi strumenti d'integrazione per una comunità che sia, al tempo stesso, coesa e inclusiva.

Questa località legata alla mia famiglia paterna da quando mio zio Don Ilio Parenti, nato a Buti il 3 ottobre 1917 (figlio dei butesi Gino e Corrada) ordinato sacerdote nel 1941 e dopo essere stato per tre anni cappellano nella chiesa di S.Stefano a Pisa nel 1944 fu appunto nominato Parroco di Molina di Quosa dove è restato per 33 anni fino alla sua morte (22 gennaio 1979).

Con lui, anche i suoi genitori si trasferirono, fra Pisa e Lucca (ai piedi dei Monti Pisani).

Per noi di famiglia, Molina era quindi una sorta di “seconda patria”. Andavamo spesso a trovare i nonni ed gli zii (anche un altro mio zio, Giuseppe, si era trasferito a Molina dove si era poi sposato).

A Molina di Quosa s’incontrarono le delegazioni di Pisa e di Lucca per cercare di stipulare

(senza successo) un trattato di pace di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo (*La beffa degli specchi di Asciano*). Una mancata pace che portò alla guerra.

Proprio per le continue guerre tra Pisa, Lucca e Firenze entrambe queste due aree di confine erano munite di possenti fortificazioni e i passaggi di possesso tra pisani e lucchesi hanno determinato una mix linguistico con parole e modi di dire lucchesi ma è sempre stata mantenuta l’identità pisana.

Antonietta Timpano in un suo scritto su Molina di Quosa dal titolo *Perché val la pena tornarci* su *La Voce del Serchio* del 13/8/2013 (poi riportato nel vol coll. *Verso la foce del Serchio C’è un posto che uno sente suo*, Pisa Ets 2013) scrive che “ i castelli e i borghi sviluppavano, al tempo stesso, un’apertura culturale ma anche una forte identità perché occorreva affermarla e proteggerla frequenti cambi di “appartenenza” nei confronti del padrone di turno.” Aggiunge, poi, altre interessanti osservazioni : “*Ci sono inflessioni lucchesi nell’idioma. A Molina gli anziani omettono la doppia consonante “r”. Terra diventa “tera” come nel gergo lucchese...La cucina dei “montanari” ha ricette sue proprie e una modalità sua di dosare gli ingredienti.*”.

Una particolarità da notare: a Buti, che confina anch’esso con il territorio lucchese la “contaminazione” è di tipo diverso : la z diviene talvolta s come *ragassa* invece che *ragazza rassa* invece che *razza* e questo secondo quanto ha rilevato Enrico Valdiserra deriva da influenza lucchese la quale a sua volta mutuava alcuni aspetti linguistici dalla confinante Emilia Romagna.

Riporto un altro aspetto dove le differenze si legano alle analogie.

A Buti sul versante sud ovest dei Monti Pisani, le grotte del Monte Serra furono nei primi tempi del cristianesimo dimore di Santi eremiti e questo avvenne anche sul versante nord ovest, nel Monte che sovrasta Molina di Quosa dove è attestata addirittura la presenza di S. Agostino che proprio lì avrebbe iniziato a scrivere le *Confessioni*.



Molina di Quosa

Mi preme infine rilevare sottolineare un ulteriore aspetto del già citato *Perché val la pena tornarci*. Antonietta Timpano sottolinea che “Molina di Quosa si sviluppa con una struttura urbanistica a forma di croce. Dal monte scende sino all’aperta campagna di Colognole e Patrignone e dalla “barriera” il confine con Rigoli, sfocia nel “vialone di Pugnano”.

Di conseguenza “ogni braccio della croce – osserva ancora Antonietta Timpano - possiede ed ha sempre avuto una sua fisionomia culturale ed anche un idioma suo proprio. Il molinese del piano si distingue da quello del monte, che parla e vive diversamente, perché la morfologia del territorio ha richiesto diversi strumenti di adattamento ed ha avuto differenti storie abitative e lavorative”⁷³.

Napoleone e la Toscana

5 maggio: una data che grazie all’ode manzoniana (*Ei fu ,siccome immobile..*) tutti ricordiamo. Una ricorrenza che oltre alla Francia riguarda un po’ anche noi toscani non solo perché Napoleone fu sovrano dell’isola d’Elba ma anche perché la Toscana sia pure per breve tempo (dal 27 ottobre 1807 all’aprile 1814) fece parte dell’Impero francese.

Poco più di sei anni ma nei quali l’Imperatore con il suo proverbiale attivismo effettuò molte trasformazioni amministrative come la suddivisione in tre Dipartimenti chiamati rispettivamente Arno, Mediterraneo, Ombrone. Furono creati nuovi Comuni e furono perfino cambiati i numeri civici della città di Firenze perché per i francesi i nomi delle vie erano difficili da ricordare e dettero così una numerazione unica a interi quartieri.

Assai innovative furono anche l’introduzione del Codice napoleonico che è la base della moderna codificazione civilistica, la divisione della Toscana in prefetture, sottoprefetture e *mairies* (dal termine francese che indica il Municipio e l’adozione di nuovi organi giudicanti Giudici di Pace, Tribunale di Prima Istanza, Tribunale di Commercio, Corte di Appello ;infine la Cassazione che aveva sede a Parigi.

Una curiosa e utile innovazione fu nella città di Firenze l’introduzione dei numeri civici.

73 A.Timpano, *Perché val la pena tornarci* su *La Voce del Serchio* 138/8)2013 (poi riportato in AA.VV. *Verso la foce del Serchio. C’è un posto che uno sente suo*, Pisa Ets 2013)

Fino ad allora gli indirizzi facevano riferimento alle Parrocchie. Ma nel periodo in cui la Toscana fece parte dell'Impero francese, ed esattamente il 21 ottobre 1808 fu adottata una numerazione unica progressiva che dal n. 1 (Palazzo Vecchio) con un andamento a spirale arrivava fino al n. 8028 in via de' Benci. Una numerazione rimase fino a 1865 quando fu sostituita dall'attuale, con numeri suddivisi per strade. Alcune formelle in pietra con i numeri civici napoleonici le possiamo vedere ancora in strade di Centro.

Per un'analisi dettagliata si veda il libro di Maria Venturi, *Firenze dà i numeri*, in EDA N196 Edizioni Assemblea 2019.



Fiction su Risorgimento

Circa le *mairies*, a Firenze furono innalzati a Comuni autonomi *Brozzi*, *Pellegrino* (a nord ovest della città, grosso modo da Fiesole a Careggi) *Legnaia* e *Rovezzano*.

In tutte le città della Toscana da Massa a Livorno a Pisa furono realizzate grandi piazze intitolate a Napoleone. Particolarmente imponente quella di Lucca di fronte al palazzo ducale. Per realizzarla Elisa fece abbattere un intero isolato. A Firenze si progettò di realizzare un grandioso foro Napoleone abbattendo numerosi edifici del centro storico ma poi (fortunatamente) il progetto fu accantonato.

La soppressione di ordini monastici portò a realizzare scuole negli ex conventi come quello di Borgo Pinti che divenne Liceo imperiale mentre nell'ex convento di S.Orsola in via Guelfa fu installata la Manifattura

Tabacchi.

In età napoleonica fu aperto al pubblico il Parco delle Cascine ove fino ad allora l'accesso era consentito solo in occasione di alcune festività

Fu dato impulso alle Accademie e in particolare alla Crusca perché l'Imperatore volle far capire che teneva particolarmente alla lingua italiana.

Ma i legami tra Napoleone e la Toscana furono molteplici. La sua famiglia – lo stesso Bonaparte amava ricordarlo – era di origine toscana e si era trasferita a Sarzana a causa delle dispute fra guelfi e ghibellini. Un ramo della famiglia si era, invece, trasferito a S.Miniato. Nel 1796, durante la prima Campagna d'Italia Napoleone andò appunto a S.Miniato a trovare suo zio Canonico del Duomo. Era già molto popolare e una grande folla si recò a San Miniato per vederlo. Il 30 giugno andò a Firenze dove incontrò il granduca Ferdinando III alla presenza di tutta la Corte, ma preferì alloggiare in Borgo Pinti presso l'Ambasciata francese.

Poi si recò più volte a Lucca dalla sorella Elisa che considerava la più energica della sua famiglia e che dette, infatti, prova di capacità di governo. Dopo averla insediata nella ex Repubblica lucchese, poi nel 1808 l'avrebbe nominata granduchessa di Toscana (anche se era un incarico soprattutto rappresentativo perché la Toscana era appunto parte integrante dell'Impero).

A proposito di Lucca si è tramandato un gustoso aneddoto anche se di dubbia autenticità. Nel dialetto lucchese esiste il termine *sciabigotto*, che ha un significato di derisione, anche se bonario. Ebbene, si è detto che derivasse dalla deformazione di due parole francesi. Nel corso della sua visita, Napoleone si affacciò al balcone del Palazzo ducale per salutare la folla che lo acclamava. Ma quando parlò dell'editto di Saint Cloud (quello, spostava i cimiteri fuori dai centri abitati e di cui parlò negativamente il Foscolo nei *Sepolcri*), da parte di alcuni ci sarebbe stato un mormorio di protesta e allora l'Imperatore avrebbe detto “*che vogliono questi chiens bigots?*”

In realtà *sciabigotto* deriva probabilmente dal termine viareggino sciabica una rete da pesca utilizzata per lo più da persone poco abili ma la versione “*napoleonica*”, più colorita, è stata presumibilmente coniata in considerazione del carattere *tranchant* dell'Imperatore.

Sappiamo, infine, con quanta passione e con quanta cura Napoleone si dedicò al governo dell'Isola d'Elba nel periodo della sua permanenza... probabilmente pensava sempre al suo ritorno a Parigi ma seppe amare il suo piccolo regno elbano e penso che ne abbia portato con sé un bel ricordo anche perché, sia pure in esilio, si trovava in uno scenario incantevole.

Agosto 1944, Parigi come Firenze, l'insurrezione popolare libera le due città

Sono numerose le correlazioni tra Firenze e Parigi (gli *Uffizi* e il *Louvre*, *Palazzo Pitti* e il *Luxembourg*, i legami introdotti da *Caterina* e da *Maria de' Medici* i *viali del Poggi* e i *boulevards* tanto per citare alcuni esempi).

Ci sono importanti analogie anche per quanto riguarda la Liberazione nel 1944: Firenze l'11 agosto e Parigi il 25 agosto.

In entrambi i casi la città fu liberata dai partigiani e dall'insurrezione popolare già prima dell'arrivo degli alleati, da sud nel caso di Firenze e da sud ma con un'avanguardia da ovest nel caso di Parigi.

Nella motivazione della concessione a Firenze della medaglia d'oro della Resistenza si legge “Resistendo impavida al prolungato, rabbioso bombardamento germanico mutilata nelle persone e nelle insigni opere d'arte [...] contribuendo con ogni forza alla Resistenza e all'insurrezione donava il sangue dei suoi figli copiosamente [...] Perché un libero popolo potesse nuovamente esprimere se stesso in una libera nazione”.

La sera del 25 agosto, il generale Charles de Gaulle, all'Hôtel de Ville, di fronte a una folla immensa pronunciò uno storico discorso

“Parigi oltraggiata! Parigi spezzata, Paris martirizzata, ma Parigi liberata! Liberata da sola, del suo popolo[con il concorso] della Francia che combatte, dell'unica Francia, della vera Francia, dalla Francia eterna” (*Paris ! Paris outragé ! Paris brisé ! Paris martyrisé ! Mais Paris libéré ! Libéré par lui-même, libéré par son peuple avec le concours des armées de la France, avec l'appui et le concours de la France tout entière, de la France qui se bat, de la seule France, de la vraie France, de la France éternelle.*).

Sia a Firenze che a Parigi ci furono strenui combattimenti strada per strada. Nella capitale francese i morti fra civili e uomini della Resistenza furono 1500. A Firenze morirono 379 civili e 205 membri della Resistenza a cominciare dal comandante Aligi Barducci, (Potente) e fu molto alto il numero dei feriti.

Nel capoluogo toscano fu la *Martinella*, la storica campana di Palazzo Vecchio a dare il segnale dell'insurrezione, a Parigi le campane di Notre Dame annunciarono la liberazione della città.

A Firenze il console tedesco Gehrard Wolf si adoperò per salvaguardare opere d'arte, edifici storici ed evitò la distruzione del Ponte Vecchio; per questo e per aver protetto persone perseguitate dai nazisti gli fu conferita nel 1955 la cittadinanza onoraria.

.Ma il potere era in mano al Comando militare tedesco e purtroppo il console non poté impedire la distruzione di alcuni tra i quartieri più antichi della città posti ai lati del Ponte Vecchio e degli altri ponti, a cominciare dal ponte S.Trinita, annoverato fra le massime opere architettoniche rinascimentali.

E, come ha ricordato Matteo Mazzoni Direttore dell'Istituto Storico delle Resistenza in Toscana, furono evacuate migliaia di famiglie costrette a trovare alloggi di fortuna (nelle Chiese, alle Murate ecc).

Nella capitale francese, come si ricorda nei film *Parigi brucia?* e nel recente *Diplomacy* il Governatore militare tedesco Dietrich von Choltitz disobbedì all'ordine di Hitler di distruggere completamente la città

Naturalmente a salvaguardare Parigi dalla distruzione contribuì anche la rapidità dell'avanzata della divisione del generale Leclerc che entrò in città da Porte d'Orléans.

Non ci furono quindi demolizioni di ponti e di edifici e questo diverso destino delle due città è stato sottolineato dall'interessante articolo di Giovanni Morandi *Il generale che disobbedì a Hitler*, del 27/11/ 2014 scritto in occasione dell'uscita del film "Diplomacy" in <https://www.quotidiano.net/blog/morandi/il-generale-che-disobbedi-a-hitler-7.968>

Sia dopo la liberazione di Firenze che dopo quella di Parigi la guerra era tutt'altro che finita, perché in Italia i tedeschi si attestarono sulla linea gotica fino alla primavera del 1945 e in Francia si arrivò a liberare Strasburgo alla fine dell'anno ma le truppe alleate dovettero aspettare anch'esse i primi mesi del 1945 per penetrare nel territorio tedesco.

Tuttavia, questi due eventi-simbolo dettero slancio agli alleati e a gli uomini della Resistenza e proprio perché caratterizzati dall'insurrezione popolare, furono in entrambi i casi il segnale che per i nazifascisti il tempo era definitivamente scaduto.

Parte quinta - Diacronie



Valdisieve

Quasi romito e strano... Vado in cerca di un'identità, e ne trovo due

Potrà sembrare anacronistico in tempi di globalizzazione, di melting pot, di persone che vanno a vivere in altri continenti, parlare del disagio da trasferimento dall'area pisana a quella fiorentina. E infatti, per rendere fruibile questo capitolo dobbiamo rimettere indietro l'orologio di mezzo secolo.

Al mio paese d'origine ci conoscevamo quasi tutti. Anzi non era ammissibile che qualcuno ci fosse ignoto. Se, ad esempio ti dicevano hai presente Giovanni di (soprannome) e tu rispondevi : “no non mi sembra”, insistevano: “ma sì che lo conosci è il figliolo di X, nipote di XY. Ti ricorderai che è cugino di Aristide .Lo conosci, vero, Aristide? E così via.

Pontassieve quando mi ci trasferii era per me una località estranea. Fino ad allora ne conoscevo vagamente solo il nome e appresi che lì era ignota la località da cui provenivo, si aveva solo un vago sentore di quelle limitrofe.

Firenze faceva da spartiacque. Conoscevo e frequentavo tutte le località grandi e piccole della Toscana occidentale. Pisa, Lucca, Livorno ma anche i centri minori che spesso erano meta di escursioni domenicali o dove vivevano amici e conoscenti.

Oltre Empoli le località mi erano meno familiari ma a est di Firenze mi erano ignoti anche i nomi. Oggi il mondo si è rimpiccolito. New York sembra dietro l'angolo.. ma allora vivevamo nei nostri piccoli,grandi mondi.

Quando dicevo che venivo da Buti mi sentivo spesso rispondere: “da dove? Buri? E se citavo altre località che per me erano care perché legate a ricordi a esperienze come il Monte Serra, il castello di Vicopisano, e via dicendo mi feriva il fatto che non ne avessero sentito mai parlare. Lo stesso valeva per i cognomi. Nell'area pisano lucchese molti di essi si ripetevano e qui ce ne erano altri del tutto diversi.

Per anni non ho avuto voglia di esplorare il territorio nel quale ormai vivevo e la mia mente era proiettata verso i luoghi d'origine.

Un piccolo aneddoto: un giorno venne a Pontassieve a celebrare una Messa Mons.Vasco Bertelli Vescovo di Volterra che era stato il mio insegnante di religione al Liceo e che era un amico di famiglia dei miei genitori e dei miei nonni. Andrai naturalmente a salutarlo. E lui apparentemente sorpreso mi disse “e tu che ci fai qui?” Gli ricordai che ci vivevo.

Ma capii subito che non se ne era dimenticato. La sua sorpresa era di vedermi “fuori contesto”. Fuori dal mio habitat naturale, l'area Pontedera. Pisa, Livorno, Lucca. Lì, sebbene non avessi ancora trent'anni ero un nome noto per la mia attività politica e accademica, venivo chiamato a conferenze e dibattiti, ero in contatto con molti amministratori comunali, sindacati, istituzioni culturali. Qui, invece, stentavo a inserirmi in qualsiasi attività locale anche perché il lavoro mi assorbiva per l'intera giornata Quindi, Pontassieve la frequentavo solo di sera.

E la vita era per me più difficile. Paradossalmente, avevo lasciato un piccolo centro ove molti lamentavano ci fossero meno servizi rispetto alle città e mi trovavo adesso in una realtà più ampia ma che, alla metà degli anni '70 era in piena crescita e in modo quasi paradossale, anche comprensibilmente, aveva più carenze nei servizi.

Infatti, se da Buti, negli anni andavamo a Pontedera, a dieci chilometri di distanza quindi un quarto d'ora in auto trovavamo tutto quello che c'era in città: da un rinomato ospedale alle sedi di vari Enti pubblici, scuole

superiori di ogni tipologia ed esercizi commerciali di grandi dimensioni.

Pontassieve era allora nel comprensorio Mugello –Valdisieve e sebbene fosse ormai un Comune con circa ventimila abitanti (insieme ai contigui Pelago e Rufina oltrepassava i trentamila), il capoluogo di zona era Borgo S.Lorenzo. Qui si trovavano le scuole superiori e anche l'ospedale di riferimento.

Mi appariva un' anomalia che, con Firenze così vicina, fossimo costretti a far capo a Borgo S.Lorenzo che voleva dire almeno quaranta minuti e forse più di auto oppure un'ora di treno (su una linea con un solo binario) e altrettanto in autobus.

La situazione si sbloccò alla fine degli anni '80 quando fu consentito ai ragazzi di Pontassieve di frequentare le Medie superiori a Firenze. Poi abbiamo visto sorgere anche qui liceo e istituto tecnico embrione dell'attuale Istituto comprensivo Balducci che si è affermato per la qualità dell'insegnamento ed è frequentato da un migliaio di alunni della Valdisieve.

Anche per l'ospedale siamo riusciti a fare capo a S.Maria Annunziata nel territorio di Bagno a Ripoli e a ospedali fiorentini.

Posso dire di aver dato un modesto ma concreto contributo perché questo cambiamento avvenisse. E sono stato antesignano anche nel battermi contro l'inceneritore che sorgeva a poca distanza.

Ho visto Pontassieve cambiare letteralmente volto. Con numerose realizzazioni. Dalla "variante" alla SS676, che ha posto fine all'intasamento del traffico che paralizzava il centro cittadino, al centro commerciale che ha riunito le due parti di Pontassieve. Inoltre il parco fluviale lungo l'Arno e il lungo Sieve che offrono percorsi di relax e assai belli anche dal punto di vista paesaggistico (da notare il punto in cui la Sieve si getta in Arno). Inoltre, gli impianti sportivi e le scuole. E adesso il recupero dell'ex area ferroviaria con l'attesa Casa della comunità. Da segnalare anche il restauro dello storico Cinema Teatro Italia che sarà un nuovo polo culturale di rilievo.

A sancire, poi, il nuovo ruolo di Pontassieve, sono sorti insediamenti produttivi di alto livello specie nel campo della moda e dell'agroalimentare. Questo ha fatto sì che Pontassieve non sia città dormitorio per pendolari, come l'avevo vista cinquant'anni fa, ma centro d'attrazione anche per la sue attività economiche oltre che per un turismo sempre in crescita.

Ho spesso sottolineato come cittadino e anche come giornalista questi positivi cambiamenti. E mi sento coinvolto dal salto di qualità compiuto

dalla Sindaca Monica Marini con la quale vedo portare a compimento molte aspettative della popolazione. E che si è avvalsa anche del lavoro svolto dai suoi predecessori.

Un dubbio rimane

Un dubbio però rimane. *Alle fatte fine* -mi chiedo talvolta - cosa ho io in comune con il lampredotto, con i *vaia! vaia! oicché tu dici, oicché tu ffai?, bonaugo?* Dopo cinquant'anni passati nell'hinterland fiorentino, e pur avendo familiarizzato con molte persone, per molto tempo ho sentito una sorta di estraneità.



La Sieve sbocca in Arno(a destra)

Il paesaggio è ameno: davanti a me colline su cui si posano piccoli borghi con pievi e castelli, sullo sfondo le colline del Pratomagno. Ma non erano le “mie” colline. Lo capivo ancora di più quando ogni fine settimana tornavo a Buti. La piazza, il Castello, la Chiesa, via di Mezzo... cercavo di camminare lentamente, per assaporare quelle immagini e mi sentivo a mio agio, tra gente che parlava come me, che aveva i miei stessi gusti.

Quando incontravo qualcuno giungeva spesso la faticosa domanda:

“ma quando torni?” perché per un butese doc (e io non faccio eccezione) andare a vivere altrove presuppone un ritorno, prima o poi, in quanto Buti resta sempre la propria “casa” anche quando ne siamo lontani. Rispondeva che non lo sapevo. Ma era un eufemismo per dire che non mi sarei più ritrasferito anche se i miei viaggi a Buti sono sempre frequenti.

Eppure, nel corso degli anni, in modo progressivo e quasi impercettibile, lo scenario è cambiato. Ovvero ho trovato un altro radicamento favorito dal contesto familiare e dalle nuove relazioni sociali.

Ed è cambiato anche il contesto butese... Certo, ho vissuto ancora, nel corso degli anni delle belle giornate butesi, come quando ci ritroviamo al Teatro o al Parco Danielli per qualche incontro pubblico. Allora rivedo vecchi amici, che come sappiamo, sono i più veri e duraturi. Un tuffo nel passato che riempie il cuore. Ma poi si torna rapidamente nel quotidiano, e tutto mi appare diverso.

D'altronde, mi accorgo che i luoghi “sembrano” eguali ma non lo sono perché mancano molte persone che li animavano. In via di Mezzo mi mancano l'allegria di Ezio nel suo salone di Parrucchiere da uomo, il negozio del Soldi, il mitico caffè del Doveri dove vidi le prime trasmissioni in Tv.

Dov'è il fragrante odore dove andavo a comprare il pane, dove il negozio di Carlino con le pezze di stoffa sugli scaffali, la mesticheria di mia nonna Corrada con i tanti cassetti dove si trovavano chiodi, bullette, viti di ogni tipo e di ogni dimensione?

Le strade, le piazze mi sembrano “vuote”. Incontro molti volti nuovi ma ogni tanto viene qualcuno che mi saluta e mi dice “ma mi riconosci?” Certo che sì. E mi fa un grande piacere rivederti perché mi sembra ritrovare non solo uno sprazzo di gioventù ma di quella comunità di vita che mi fa sentire “a casa”.

Ma, quando l'auto riprende la strada per la Fi-Pi-Li, come ero stato contento di rivedere Buti, sono ansioso di rientrare a casa. Sì perché qui, a Pontassieve c'è la mia casa.

Cinquant'anni sono un radicamento non da poco! Anche qui ho ricordi, affetti, abitudini, volti conosciuti. Mi sono abituato a questa duplice cittadinanza. Che fa parte ormai della mia identità e da tempo ho cominciato ad accorgermi che ha dei lati positivi.

Poi, crescono ricordi, familiarità, che fanno sentire a proprio agio anche su un terzo polo, più difficile da amalgamare perché si trova fuori dai confini nazionali. Eppure anche lì, nell'Ile de France è possibile ritrovare un

microcosmo...piccoli negozi tipici della provincia francese, parchi giochi che ti sono ormai familiari perché li lego ai pomeriggi passati insieme ai nipoti Matteo e Leandro. (L'altro mio nipote, Guido, anima invece le mie giornate a Pontassieve).

D'altronde, il microcosmo si può trovare anche nelle aree metropolitane. Ciò può avvenire solo nell'ottica di una città policentrica che instauri una relazione biunivoca fra centro e periferie; e, in ogni caso, è fondamentale il recupero delle tradizioni, di uno stile di vita identitario, perché identità vuol dire anima. Si possono progettare piazze, percorsi pedonali, aree polivalenti ma è tutto inutile se manca l'anima...



Buti Panorama

Un ritorno impossibile ?

Peraltro, il ritorno al paese d'origine è più facile se si vive in quartieri anonimi di una grande città, in un contesto impersonale dove anche tra vicini di casa si mantiene la barriera del "lei". E' invece più difficile se ci siamo stabiliti in un centro di piccole o medie dimensioni con un tangibile senso d'appartenenza. E se questo avviene all'interno di un medesimo contesto regionale dove sono rilevanti i fattori identitari.

A volte ho provato a immaginare -scrivendo anche un racconto fantasy, per chiarirmi le idee, cosa sarebbe accaduto se, - come hanno fatto alcuni miei coetanei- fossi tornato a vivere nel mio paese d'origine. La nicchia ecologica. Fatta di immagini impresse nella mia mente, i luoghi, le persone i suoni, le parole, i colori, le antiche tradizioni. Ma subito un'assenza emerge e si fa largo con forza. E' quella di cui ho parlato prima. E mi viene a mente Marco Polo che quando era in Cina desiderava tornare nella sua Venezia. Ma quando finalmente vi arrivò ogni giorno andava al porto e guardava le navi che salpavano per l'Oriente e probabilmente la sua mente tornava agli anni indimenticabili che aveva vissuto laggiù. Quindi la nostalgia può essere double face.

Però....C'è ancora un però. Quando a Buti guardo l'erba, le piante, ritrovo i miei colori, le fragranze di altre età. In altri parti della Toscana e anche in Francia li ammiro, ma solo qui evocano sensazioni, ricordi remoti, come fossero parte di me stesso.

Il fattore identitario rimane. Dopo cinquant'anni, se parlo con qualcuno che non conosco e se dico "sono di origine pisana" mi capita di sentir rispondere. Lo avevo capito dall'accento. Il che però non mi spiace perché non crea più estraneità... e francamente, in un mondo globalizzato e multietnico sarebbe strano che non fosse così.

E allora posso fruire di questa esperienza molteplice come un arricchimento nell'ottica di un mondo sempre più interconnesso, pensando a ciò che poteva essere e soprattutto a ciò che è. E se talora nei luoghi dove abito avverto un sottile senso di estraneità in quanto non sono stati metabolizzati come quelli della località di nascita che sono rimasti impressi in profondità dipende dal comprensibile rimpianto per i verdi anni quando tutto era nuovo e densamente vissuto e allora concludo citando i versi della poetessa Sofia Jannello *La vita è vita d'oggi / non di ieri o di domani./E serba segreti miti/ di altre vite vissute / o immaginate.*

Segreti miti, appunto, che non scalfiscono la concretezza del presente..

Convivialità in Appennino ***Una conclusione che è quasi metafora della vita***

La trovo in un bel libro di Francesco Guccini, *Tre cene (l'ultima invero è un pranzo)* La montagna, con i suoi ritmi pacati, l'immediatezza dei rapporti umani che caratterizza i piccoli borghi, la ricchezza di prodotti tipici, di piatti che si richiamano a ricette del passato, ha straordinari

momenti di convivialità.

Una recente tavolata fra parenti di tre generazioni, ai bordi di un laghetto sul Cimone con tortelloni, funghi, grigliate e mirtilli mi ha richiamato alla memoria il libro di Guccini ove si parla di incontri conviviali tra amici in epoche diverse e dove l'Appennino tosco emiliano non è un mero scenario ma quasi un coprotagonista.

La prima delle *Tre cene* narrate ha luogo negli anni '30 sul crinale appenninico tra Bologna e Pistoia (quindi nell'area di Pàvana) in una notte d'inverno, mentre cade la neve, in una locanda dove il buon cibo si unisce a molto vino, e alle risate; una di quelle sere in cui "l'amicizia e la sazietà aiutano a non ascoltare i presagi della vita che corre".

Le neve e il buio. Quel buio che solo in montagna si può percepire appieno, offrono una location suggestiva e mi ricordano alcuni versi di *Natale a Pavana*: "Ehi, notte, che improvvisa sei discesa / Felina e silenziosa, come il lupo".

La cena successiva ci porta negli anni '70. L'ultima - un pranzo di mezza estate che si protrae fino a un grande falò notturno - è ai tempi nostri, nel giorno di un'eclissi di sole.

"Non aspettatevi grandi avvenimenti dalle cose che andrò raccontando" - ci avverte Guccini - "fulminanti colpi di scena come agnizioni improvvise o finali drammatici".

Ma proprio qui è il carattere insolito e avvincente di questo libro (2021). Dove viene sottolineato che si parla di "una storia di quelle, quasi come le favole che ci raccontavano da piccoli, già sentita tante volte ma che amavamo ci raccontassero ancora e ancora, per il solo piacere di stare lì ad ascoltare."

E ritroviamo quel gusto della parola di cui Guccini è maestro. Quando si raccontano eventi *éclatanti* - essi focalizzano l'attenzione del lettore decolorando tutto il resto.

Questo libro, invece, in cui gli eventi della storia restano sullo sfondo, consente di gustare atmosfere di altri tempi che fanno parte dei nostri ricordi o quelli dei nostri genitori o dei nostri nonni. Quindi, tre storie che divengono una sola. Anche se non ci sono riferimenti espliciti o impliciti sembra quasi di avvertire l'eco di alcune tra le canzoni-poesie che hanno reso celebre Francesco Guccini.

Penso - tanto per citarne solo alcune - a *Radici*, (*senti voci forse di altra età*) a *Canzone di notte n 2*, a *Eskimo* o a *Canzone per Piero* (un brano inserito nella prova dell'esame di Stato del 2004 sul tema dell'amicizia

nella letteratura). E ci metterei anche *Autunno (Le storie credute importanti/ Si sbriciolano in pochi istanti / Figure e impressioni passate / Si fanno lontane e lontana così è la tua estate)*.

Dalla povertà degli anni Trenta alla disillusa fine del Novecento, passando dalle speranze della modernizzazione che segnò gli anni '60 e '70, nelle tre compagnie di amici che si avvicinano, nei loro scherzi, nelle loro sbronze, nei cibi ritroviamo il sapore del passato.

Se la prima cena ha la suggestione quasi epica di un tempo perduto, la seconda è forse il momento clou della narrazione perché attiene a quei contraddittori anni '70 che segnano un cambio d'epoca, mischiando speranze e delusioni.

Inoltre, la coinvolgente presenza dell'Appennino tosco-emiliano, che con i suoi boschi, i torrenti, gli antichi borghi ha un fascino particolare, specie nelle aree di confine fra le due regioni dove usanze, tradizioni si amalgamano. E Pavana ne è l'esempio. All'estremo nord del Comune di Sambuca pistoiese è un' enclave toscano incuneato in territorio emiliano.

Il grande cantautore sottolinea che nell'Appennino non troviamo monti di rocce né di nevi eterne ma montagne ricoperte di castagni, faggi, abeti e...mirtilli. Troviamo varie e vivaci descrizioni come quella del materiale ferroso che arrivava dalle cave dell'isola d'Elba perché qui c'era abbondanza di acqua e di legna per alimentare le fornaci.

Nel frattempo si narrano le storie dei personaggi che ci portano all'Italia fra le due guerre, alle feste paesane con tanto di albero della cuccagna, alla tragedia dei dispersi in Russia.

Guccini scrittore, come Guccini autore di canzoni ha una straordinaria capacità maieutica. Con immagini racchiuse in una sola parola, crea situazioni e atmosfere.

La seconda cena è altrettanto densa di emozioni e di sentimenti. Scherzi e facezie, segnano l'ottimismo che dopo gli anni del c.d. miracolo economico rimarcano l'uscita dell'Italia da una endemica penuria e preannunciano una stagione nuova. Ci sono battute tra comunisti e democristiani, (avversari politici ma senza acrimonia), ricordi della Resistenza, aneddoti. Ma poi si giunge al momento della disillusione e il ricordo di quella serata è all'insegna del disincanto.

Lo scenario appenninico aggiunge la dimensione dell'immensità con panorami mozzafiato sui due versanti (pensiamo, ad esempio, alla vetta del Cimone dove lo sguardo spazia dalle Alpi all'Umbria o al Libro Aperto). Ma si aggiunge il fascino discreto, sottile, dei luoghi riposti, dei piccoli

angoli di mondo.

Questo emerge appieno nell'ultimo episodio della trilogia, in un pranzo che dura fino a sera. A Case Bentini una località appartata che i più animosi raggiungono a piedi.

E' uno di quei pranzi che, nel periodo di Ferragosto, sono consueti: persone che si ritrovano, altre che non conosciamo e che forse non rivedremo più ma che per un momento sono affratellate dalla convivialità.

In questa allegra brigata il cibo è al centro dell'attenzione, in un melting pot toscano emiliano.

Nel libro di Guccini si parla dei maccheroni sul papero, di cantuccini e vin santo e via dicendo. Naturalmente il bere lo fa da padrone. In quell'occasione c'era anche l'eclissi a focalizzare l'attenzione, a evitare la sottile malinconia che si lega ai ricordi. Ma il finale porta una nuova emozione attraverso l'andamento circolare della narrazione.

Guccini racconta quando ancora bambino andava con i genitori a passare il Natale a Pavèna dove aveva trascorso l'infanzia. E ritrovava la casa dei nonni, (uso la traduzione ma la canzone è nel dialetto di Pàvana) "col pavimento di tavole di castagno/e i sacchi ammonticchiati lì di fianco ai muri e l'acqua che scorreva dal bacino per far andare il mulino" [.....]

Poi commenta (uso sempre la traduzione):

*io ero tornato a casa mia,
al mio fiume,
ai miei monti, al mio mondo*

Un commento certamente condiviso non solo da chi è emigrato in terre lontane ma da molti di noi che hanno lasciato i piccoli centri di campagna per le città o le aree metropolitane.

Il problema è che spesso - e non parlo di Pàvana o dell'Appennino ma piuttosto di quelle aree della Toscana entrate ormai nell'ottica della città diffusa - non ritroviamo più quel mondo.. E allora per ricrearlo andiamo altrove in località appartate della montagna, in isole semideserte, in borghi abbandonati.. Ma riusciremo mai a trovarlo ?



L'autore

Gabriele Parenti (Buti 1947) giornalista professionista, autore e regista televisivo. Per molti anni ha tenuto Seminari come assistente alla cattedra di Filosofia del diritto dell'Università di Pisa. Per oltre 30 anni regista della Rai-Radiotelevisione italiana (di primo livello) autore di numerosi programmi di approfondimento e culturali.

Autore di molti documentari Tv tra quali *Tuscan stylelife*, *Solchi antichi: la cultura popolare nell'identità toscana*, *Le nuove povertà*, *Alla ricerca del lago perduto*, *L'impegno della Toscana contro la pena di morte*, *Sulle strade dei Lorena: la via Giardini Ximenes*, *È già domani*, *Pisa e i Lorena*, *Sulla strade dei Lorena: da Pontassieve al Passo del Muraglione*, *Scrittori in Valdisieve*.

Autore di numerose fiction tra le quali *Da Porta S.Gallo. In Toscana al tempo dei Lorena. Fiction Tv in 3 puntate. 1859. Dalla Toscana la svolta per l'Unità d'Italia*, *Cosimo I a Pisa. La deviazione dell'Arno*, *Zona Cesarini* (coautore). Regista del film di Umberto Broccoli *Ritorno al viaggio*, Autore e regista con Arianna Valentino del docufilm *La Toscana sulla Frangigena. Storie, misteri e curiosità* Soggetto e sceneggiatura della minifiction, *Quando spunta un mondo nuovo*.

Regista di moltissimi sceneggiati e programmi radiofonici per Radio Rai e autore dei serial *Matilde di Canossa*, *Caterina Sforza* per Rai International.

Tra i suoi libri si segnalano in particolare *Il pensiero dell'esilio*(1985), *Oltre Itaca L'alba dell'Europa* (1991) *La sfida. La vita, il coraggio, il pensiero di Robert Kennedy*,(1999). *Il lato oscuro: enigmi della storia e strategie di*

comunicazione (2002.), Oltre l'immagine (2006) Napoleone in sala stampa (2008), Il sogno di Afrodite, l'inganno di Apollo(2011), Luigi XV e lo scenario europeo nel XVIII secolo,(2014), Il giorno in cui i fanti marciarono muti. Origini della prima guerra mondiale (2016), Le strade che portano a Buti (2017), La svolta del Piave (2018) Tornerà il tempo. La rinascita dei piccoli centri (2021),

Numerosi i saggi in volumi collettanei. Tra i suoi lavori più recenti: *La Toscana dai Medici ai Lorena: una complessa vicenda diplomatica*, "Il Governo delle idee" n.144, Firenze 2018, *"La regina Taitù". Da despota a simbolo dell'anticolonialismo.* in *Testimonianze (2019), Napoleone III e il Risorgimento italiano(due puntate) in "Idee di Governo" (nn 3 e 4 2019), Boulanger o delle radici storiche del populismo in "Le tre sfide dell'Europa. (2020),*

Inoltre : *Attacco alla Grecia (28 ottobre 1940) in "Idee di Governo" (n 12/2020,)*, *Il sogno infranto di Ippolito de' Medici, in "Idee di governo" ("2020), Il falso, Il vero e il verosimile nella ricostruzione della storia in "La verità separata dai fatti" vol. coll. Testimonianze (2021) Quando Francesco da Buti commentava la Divina Commedia nel vol coll. Dante quando la poesia si fa universale(2021), Giostre e metafore politiche nella Firenze del Magnifico in "Idee di Governo" (n. 14 -2021) "Coei che sola a me par donna" Laura ,casta immagine della seduzione in "Idee di Governo" (n.15/ 2021) Il personaggio di Teresa nell'Ortis tra simbolismi ed echi petrarcheschi in "Idee di Governo"2 (n.16/ 2021), Il Werther di Goethe Il discreto ma irresistibile fascino di Lotte in "Idee di Governo" (n.17/ 2022),Julie: nella Nouvelle Héloïse il dramma di una personalità fragile e passionale, in "Idee di Governo" (n.18 /2022), La marcia su Roma fra interrogativi irrisolti e zone d'ombra in "Idee di Governo" n 23/ 2022, Quando i pantaloni erano un tabù in Pianeta Donna vol. monografico di Testimonianze n 541/2022, La iuridictio del pretore peregrino di Feliciano Serrao. Un classico degli studi romanistici "Idee di governo" n 24/2023, Hic et nunc: il mondo dei media fra narrazione e rappresentazione in "Testimonianze" n 548-49, 2023, La svolta epocale dei Carolingi. Quali fattori la determinarono "Idee di governo" n 27/2023, La deriva di Mussolini :dal Patto d'acciaio al sogno dell'Impero mediterraneo, in "Idee di governo" n 28/2023. Obizzo da Montegarullo in " Idee di governo n. 29/ 2024. Hitler e la conquista del potere. Quali circostanze la favorirono? In Idee di Governo n 33/2024.*

Ringraziamenti

Si ringraziano Lido Scarpellini autore di quasi un terzo delle foto, mio zio Vasco Pardini, per una bella foto d'epoca. E per le altre foto il Comune di Pontassieve, il Comune di Volterra, il Comune di Buti, Marco e Mariachiara Cantini, Emanuela Ulivieri, Maurizio Bresci "Presidente Museo Gino Bartali" Teresa Paoli, Mons. Stefano Serafini Proposto di Barga, Mons. Stefano D'Atri, Proposto di Pietrasanta, Antonio Biondi, Lori Scarpellini, Dianora Tinti, Arianna Valentino.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Marina Macchio (a cura di)

Storia di una vita - Autobiografia di Rino Giardini

Andrea Giuntini - Giovanni Brajon (a cura di)

Identità, buone pratiche e futuro della Bistecca alla Fiorentina

Franco Fantechi, Massimo Fantechi, Marcello Mariotti

I Fantechi detti Bambolini delle Pievanie di Antella, di Ripoli
e del Valdarno-Valdisieve

Claudia Cincotto Andrea Di Stefano

Filippo Giovannelli Checcacci Claudio Mariani Manes (a cura di)

Alfredo Lensi e la ripresa del Calcio Fiorentino

Michela Monaco

Barriere architettoniche e fruizione del bello:

la difficile accessibilità dei beni culturali

Serena Cenni - Elisa Bizzotto (a cura di)

Vita Nova e Comedia

nella cultura anglo-americana dell'Ottocento a Firenze

Giovanna Lo Sapio (a cura di)

La famiglia oggi

Katia Ferri, Elena Michelagnoli, Monica Valentini (a cura di)

Il cuore in Toscana:

il Fondo Oriana Fallaci del Consiglio regionale della Toscana

